



Giornalisti in Facoltà/2, 2001-2002

This is a pre print version of the following article:

Original:

Cherubini, D., Pratesi, R. (a cura di). (2003). Giornalisti in Facoltà/2, 2001-2002. SIENA : Cantagalli (Studi e ricerche del Dipartimento di Scienze giuridiche, politiche e sociali dell'Università di Siena).

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11365/36932> since 2024-01-26T14:48:12Z

Publisher:

Cantagalli (Studi e ricerche del Dipartimento di Scienze giuridiche, politiche e sociali dell'Università di

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.

For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

GIORNALISTI IN FACOLTA' 2

A. A. 2001-2002

a cura di

DONATELLA CHERUBINI

con la collaborazione di

RICCARDO PRATESI

COLLANA "STUDI E RICERCHE"

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE GIURIDICHE POLITICHE E SOCIALI

DI GIPS

2003

INDICE

DONATELLA CHERUBINI *Spunti e riflessioni sull'insegnamento della Storia del giornalismo: l'esperienza dei Giornalisti in Facoltà*.....

RICCARDO PRATESI *Da studente a giornalista: Nota sui Giornalisti in Facoltà*.....

ELENCO DELLE "INIZIATIVE SUI TEMI SPECIFICI"

MARIO DE GREGORIO (*Biblioteca Comunale degli Intronati*

GIANNI TIBERI (*La Nazione, Siena*).....

DANIELE REDAELLI, (*La Gazzetta dello Sport*).....

MARCO PALOCCI (*Il Sole 24 ore*).....

ENRICO ZANCHI (*Consiglio regionale toscano*).....

MANLIO CAMMARATA (*InterLex*).....

ATTILIO MORO (*La Nazione, Bruxelles*),

SERGIO NATUCCI, (*RTL, Bruxelles*).....

ROSSELLA CASTELNUOVO (*giornalista scientifico free-lance*).....

LE DOMANDE DEGLI STUDENTI.....

SCHEDE BIOGRAFICHE.....

APPENDICE: *La normativa nazionale e regionale sugli Uffici stampa nelle Pubbliche Amministrazioni*, a cura di SARA PRATICÒ.....

DONATELLA CHERUBINI

Spunti e riflessioni sull'insegnamento della

*Storia del giornalismo: l'esperienza dei Giornalisti in Facoltà**

Nell'anno accademico 2001-2002 la Cattedra di Storia del giornalismo della Facoltà di Scienze Politiche, secondo una ormai consolidata abitudine, ha organizzato una serie di *Iniziative su temi specifici*, per lo più incontri degli studenti con alcuni giornalisti impegnati nei diversi settori della loro professione. Per il secondo anno consecutivo i testi pressoché integrali delle conferenze e del dibattito che hanno animato queste *Iniziative* confluiscono in un volume pubblicato dal *Dipartimento di Scienze storiche giuridiche politiche e sociali*¹.

Ancora una volta ringrazio dunque il Senato accademico dell'Università di Siena per il suo contributo finanziario, il Preside della Facoltà per aver sostenuto la mia attività e il Direttore del Dipartimento per aver consentito questa pubblicazione.

Un ringraziamento va inoltre agli studenti del Corso di Storia del giornalismo – anche quelli che lo hanno frequentato negli anni passati, e che sono tuttora interessati e presenti in queste iniziative. Sono proprio loro in gran parte i protagonisti e di fatto “co-autori” del volume. Con una numerosa e attiva partecipazione agli incontri promossi dalla Cattedra di Storia del giornalismo, confermano infatti l'interesse verso la scelta didattica che ormai ho operato da tempo. Una scelta che negli ultimi due anni è stata assai facilitata grazie alla costante collaborazione del Dottor Riccardo Pratesi, laureato presso la nostra Facoltà, specializzato in giornalismo alla Università Luiss e collaboratore da anni di testate cittadine e nazionali.

In questa mia breve Introduzione voglio subito soffermarmi proprio sulle motivazioni e le caratteristiche di una tale scelta didattica. L'insegnamento della Storia del giornalismo è nato in Italia proprio nell'ambito delle Facoltà di Scienze Politiche – affiancato alle discipline giuridiche (primo tra tutti il Diritto dell'informazione) e alle scienze politiche e sociali. Con il trascorrere del tempo – soprattutto dopo la nascita dei Corsi di laurea in Scienze della comunicazione

* La parte iniziale riproduce il testo parzialmente rivisto della Relazione tenuta per la presentazione dei CD-ROM *Giornali e periodici senesi della Biblioteca Comunale degli Intronati* e del Volume *Giornalisti in Facoltà*, a cura di D. CHERUBINI, Siena, 2002, Biblioteca Comunale degli Intronati, Gruppo Stampa Autonomo di Siena, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Scienze Politiche, Cattedra di Storia del giornalismo, Siena, 21 maggio 2002, Aula Magna della Facoltà di Scienze Politiche.

¹ Cfr. *Giornalisti in Facoltà, 2000-2001*, a cura di D. CHERUBINI, Dipartimento di Scienze storiche giuridiche politiche sociali, Siena, Cantagalli, 2002.

nelle Facoltà di Lettere – si è di fatto indebolita la specificità di una tradizione che per decenni aveva fondamentalmente contribuito alla formazione dei giornalisti nel nostro paese.

Inoltre, negli ultimi anni si è aperto il dibattito sulla eventualità di introdurre una vera e propria *laurea in giornalismo* per accedere alla professione - con proposte che privilegiano appunto i Corsi di Laurea in Scienze della comunicazione, ma comunque aperte alle Lauree considerate affini. Parallelamente, la riforma universitaria scaturita dal Decreto Ministeriale 509/1999 ha varato una serie di nuove Classi di laurea². Per esempio, quella specialistica biennale in *Comunicazione sociale e istituzionale*, che la Facoltà di Scienze Politiche di Siena ha originariamente attivato, per poi trasformarla in *curriculum* interno alla Laurea specialistica in *Scienze dell'Amministrazione*.

Tenendo dunque presente questo panorama in costante evoluzione, ho cercato di impostare l'insegnamento della Storia del giornalismo per i nostri studenti, sulla base di tre basilari punti fermi, ovvero:

Innanzitutto il fatto che si tratta di una disciplina inserita nell'ambito della Storia contemporanea. Secondo una assai puntuale definizione di Nicola Tranfaglia, la Storia del giornalismo rappresenta un vero e proprio "osservatorio privilegiato" per ricostruire la realtà culturale e civile di una nazione. Del resto, i docenti di Storia del giornalismo sono storici *contemporaneisti*, la cui competenza specifica è quindi quella di ricostruire con criterio diacronico le vicende della stampa periodica tra '800 e '900.

Il secondo punto fermo consiste poi nel fatto che è comunque necessario inserire le vicende contemporanee in una più antica e complessa evoluzione della stampa periodica, con particolare riferimento alle origini dei periodici di informazione e di quelli eruditi; all'affermarsi dei principi di libertà di espressione (con la fine dell'*ancien regime*); allo sviluppo del giornalismo in Europa nel periodo napoleonico; fino al ruolo dei giornali nel Risorgimento, per quanto riguarda il caso italiano.

Infine, il terzo punto riguarda la necessità di collocare adeguatamente questo insegnamento nel percorso di studio degli studenti di Scienze Politiche, la cui caratteristica principale è l'intreccio tra discipline eterogenee. Da ciò deriva il costante confronto con altri ambiti e metodi attraverso i quali si può seguire l'evoluzione della stampa periodica. Basti pensare agli aspetti relativi alla normativa del settore, a quelli di tipo sociologico basati sullo studio dell'opinione pubblica, a quelli di carattere economico che investono l'assetto delle imprese giornalistiche ed editoriali.

Muovendo quindi da tali convinzioni, il programma del Corso viene dedicato principalmente alla Storia del giornalismo italiano dall'Unità ad oggi –

² Ivi, p. 5.

con una serie di lezioni introduttive, con alcuni riferimenti alle vicende internazionali, e soprattutto con l'utilizzo di una specifica griglia interpretativa. A fianco della storia delle singole testate, viene perciò seguita l'evoluzione della legislazione sulla stampa e la prassi nella sua applicazione, lo sviluppo dell'impresa giornalistica e dell'associazionismo professionale di categoria, il rapporto tra potere politico, potere economico, opinione pubblica e giornalismo.

Per quanto riguarda invece la parte seminariale, lo scopo principale è quello di reperire i periodici per verificarne il ruolo di *fonti della storia contemporanea*. I diversi gruppi di studenti lavorano quindi su argomenti eterogenei – temi di storia locale, vicende rilevanti sul piano nazionale, aspetti relativi al processo di integrazione europea -, con una bibliografia essenziale, ma per lo più con il riscontro diretto su una testata. Perciò è ovviamente fondamentale la collaborazione della Biblioteca degli Intronati, così come del Circolo giuridico o di altre biblioteche, senesi o di zone dove gli studenti decidano di svolgere le loro ricerche.

Se tale è quindi il programma *effettivo* del Corso, fin dall'attivazione di questo insegnamento nella nostra Facoltà ho avvertito l'esigenza di un ulteriore tipo di attività didattica, che consentisse agli studenti il confronto diretto con gli ambiti professionali intorno ai quali si sviluppano l'informazione, la comunicazione e il giornalismo.

Ho cercato cioè di trovare collaboratori e ospiti che fossero in grado di illustrare la concreta realtà lavorativa quotidiana in questi ambiti, che parlassero della propria formazione, delle proprie scelte professionali, delle aspettative di fronte ad un mondo dell'informazione che negli ultimi anni – con l'avvento delle nuove tecnologie - sta vivendo un cambiamento epocale.

Queste sono quindi le *Iniziative su temi specifici* qui raccolte. Come ho chiarito nell'Introduzione del primo volume, la scelta di riprodurre pressoché integralmente i testi delle conferenze risponde a due finalità.

La prima, è quella di lasciare al materiale pubblicato il carattere originario di testimonianze che descrivono esperienze e valutazioni personali dei singoli giornalisti sulla propria realtà professionale. Senza alcuna pretesa di esaurire gli argomenti affrontati, il mio intento è quello di far emergere il dibattito e le posizioni variegata che a tali argomenti sottostanno nel giornalismo italiano dei nostri giorni. Così, per esempio, si è parlato di giornalismo sportivo con un caporedattore della *Gazzetta dello Sport*, di giornalismo scientifico con una esperta giornalista del settore, di giornalismo *on line* con professionisti all'avanguardia sul piano nazionale. Del resto, proprio all'informazione in Rete e al giornalismo *on line* gli studenti hanno dedicato specifiche esercitazioni nell'Aula informatica della Facoltà.

L'altra mia finalità nel limitare al minimo gli interventi redazionali in fase di pubblicazione risponde alla volontà di dare adeguato risalto al contributo degli

studenti, che con le loro domande hanno notevolmente arricchito le conferenze – talvolta, lo confesso, in modo per me inaspettato.

Questo è ovviamente in parte merito degli ospiti, tutti assai chiari, professionali e appassionati nei loro interventi, ma rimane pur vero che il volume nasce anche dal concorso del *pubblico* di volta in volta presente in Aula.

Voglio infine sottolineare un ultimo aspetto, che ci riporta al rapporto con la Biblioteca degli Intronati, e che coinvolge anche il Gruppo stampa cittadino. Le iniziative dei *Giornalisti in Facoltà* sono spesso nate da collaborazioni con professionisti di testate nazionali, venuti appositamente a Siena per le nostre conferenze. Tuttavia, nel contempo è stato dedicato un ampio spazio anche alla storia di Siena e della sua provincia, alle tradizioni locali nel campo della stampa e del giornalismo, alle testate presenti sul territorio cittadino, alla dimensione dell'informazione e della comunicazione in ambito regionale.

Mi riferisco per esempio alla tradizionale “gita” del Corso di Storia del giornalismo presso la redazione senese della *Nazione* – una specie di invasione di decine e decine di studenti, quest'anno divisi in 4 gruppi, che però grazie alla collaborazione dei padroni di casa riesce sempre a dare un efficace quadro dei tempi e dei modi di lavoro in un giornale.

Ma ricordo anche gli interventi di Enrico Zanchi sugli Uffici stampa nelle pubbliche amministrazioni e in particolare nel Consiglio regionale – anch'essi ormai appuntamenti fissi. A tale proposito voglio sottolineare che il primo avvenne proprio il giorno in cui il Parlamento italiano approvava la legge 150/2000 sulla *Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni*.

E a fianco di queste collaborazioni, sottolineo anche i rapporti con le varie testate cittadine – ma anche con l'Ufficio stampa del Comune – che si è creato in occasione degli *stage* svolti dai nostri studenti, e che auspico possano intensificarsi grazie anche al Gruppo stampa senese.

Il rapporto con la città e con la storia della sua stampa periodica trova poi la sua tappa più importante nella visita alla Biblioteca comunale. Il mio scopo iniziale era quello di offrire agli studenti una panoramica della stampa italiana dal '700 a oggi. Infatti il Fondo periodici è assai ricco e variegato, con esempi di gazzette, anche straniere, di periodici eruditi dei diversi Stati italiani pre-unitari, fino alle raccolte di testate più recenti. Con il tempo – grazie alla disponibilità del Direttore Daniele Danesi e alla collaborazione dei bibliotecari Luciano Borghi e Laura Ancilli – gli studenti hanno potuto conoscere e consultare tanti esemplari di periodici cittadini, dalle raccolte degli almanacchi del '600 ai numeri unici sul Palio.

A partire dallo scorso anno, il campo si è esteso in particolare al tema dell'editoria cittadina e a quello dell'opinione pubblica locale, con il contributo

preziosissimo di Mario De Gregorio. Proprio sulla base di una così stretta e consolidata collaborazione, mi auguro che in futuro il rapporto tra la Facoltà e la Biblioteca continui e si sviluppi ulteriormente, integrandosi con nuove iniziative della Cattedra di Storia del giornalismo, a fianco di quanto si è già sperimentato in questi anni.

Tra queste iniziative non potrà certo ormai mancare una analisi specifica ed una riflessione mirata sulle difficoltà e le anomalie che nel complesso oggi si presentano per l'informazione e il giornalismo del nostro paese.

Per quanto riguarda le *iniziative* dell'anno accademico 2001-2002, i testi qui raccolti muovono dal contributo di Mario De Gregorio, che già l'anno scorso aveva affrontato il tema del giornalismo senese, del rapporto della stampa locale con la città, e dei modi e tempi in cui si è venuta formando e modificando l'opinione pubblica cittadina³. L'occasione di questo suo nuovo intervento è fornita dalla collezione di CD-ROM dei giornali e periodici senesi recentemente approntata dalla Biblioteca comunale. Ed è una occasione che lo porta ad una serie di interessanti e suggestive considerazioni – arricchite di riferimenti bibliografici alla letteratura più prestigiosa in materia – riguardo all'influenza che le nuove tecnologie hanno già avuto e soprattutto potranno avere sul modo di leggere e di informarsi, ma anche sul ruolo delle biblioteche nella società futura.

Passando poi alle conferenze degli ospiti – i veri e propri *giornalisti in Facoltà* -, il primo intervento è di Daniele Redaelli, che l'anno scorso aveva assai efficacemente descritto l'organizzazione interna e il lavoro di una redazione sportiva⁴. La scelta dell'argomento da trattare è caduta sui due aspetti che si possono spesso rintracciare alla base o negli effetti di un evento sportivo: quello tutto positivo, che oltre all'evento in sé offre altre occasioni di crescita sul piano etico e civile ai protagonisti e agli spettatori dello sport; quello negativo, che porta a conseguenze talvolta nefaste sugli atleti e sull'opinione pubblica. Sono stati perciò affrontati i temi del doping, delle piccole squadre di calcio che riescono a sopravvivere con grande dignità, della crisi finanziaria di blasonate società calcistiche, e altri ancora. Luci e ombre dello sport, che Redaelli ha arricchito con una suggestiva rievocazione di una sua recente visita in Afghanistan, dalla quale ha saputo fare emergere l'importanza dello sport, per chi lo pratica e per chi lo guarda, anche in situazioni di grande disagio e pericolo.

Anche Marco Palocci era stato in precedenza ospite del Corso di Storia del giornalismo: nella conferenza precedente aveva parlato della sua esperienza nell'organizzazione dell'Ufficio stampa della Camera dei Deputati dando ampio

³ Cfr. M. DE GREGORIO, *Città, consenso, opinione pubblica. Spunti e riflessioni sul "Fondo Periodici" della Biblioteca Comunale degli Intronati*, in *Giornalisti in Facoltà, 2000-2001*, cit., pp. 15-23.

⁴ Cfr. D. REDAELLI, *Il giornalismo sportivo*, in *Giornalisti in Facoltà, 2000-2001*, cit., pp. 27-42.

spazio soprattutto alla realizzazione del sito Internet di quella istituzione⁵. Nel nuovo incontro si è invece soffermato sulla sua lunga, articolata e interessante esperienza professionale presso il *Sole 24 Ore*, muovendo dalla propria formazione culturale e professionale e dal suo lavoro negli USA. Proprio la variegata esperienza dell'ospite ha consentito di affrontare molteplici temi, da quelli relativi alle scuole di giornalismo, a quello del rapporto tra giornalismo italiano e americano. Ciò ha permesso una adeguata ed efficace introduzione al tema centrale del giornalismo e dell'informazione di tipo economico, analizzati alla luce di tutte le loro caratteristiche attuali che comprendono anche il proliferare dei siti economici nell'Internet.

Con l'intervento di Enrico Zanchi, il tema degli Uffici stampa delle Pubbliche amministrazioni è stato ulteriormente approfondito rispetto agli anni precedenti, con particolare riferimento ai modi, tempi e luoghi del lavoro quotidiano in tale ambito. Muovendo dal caso specifico del Consiglio regionale toscano, l'argomento è stato ampiamente inserito sia nel processo di rapida evoluzione delle tecniche, sia nell'analisi dei percorsi formativi che ad esso si collegano, sia in quella della articolata realtà attuale e delle aspettative sul piano normativo.

Manlio Cammarata è invece tornato a parlare della sua vicenda professionale, con particolare riferimento al fatto che nel 1997 la sua rivista *online*, *InterLex*, è stata la prima in Italia ad ottenere la registrazione del Tribunale competente. La vicenda naturalmente segna una tappa importante nella recentissima storia dell'informazione in Rete, ma dalla conferenza sono emersi anche tanti altri temi. Al di là di una assai personale valutazione dell'ospite - che comunque è servita ad illustrare i termini del dibattito - in questa occasione si è parlato dell'Ordine dei giornalisti, delle sue particolarità rispetto alla regolamentazione della professione in altri paesi europei, per concludere con le ipotesi per un efficace intervento che sappia controllare il proliferare di siti e testate nell'Internet senza per questo limitare la libertà di espressione.

Una novità rispetto alle *Iniziative* degli anni precedenti è stata poi la conferenza dedicata al rapporto del giornalismo italiano con le tematiche europee. Attilio Moro della *Nazione* e Sergio Natucci di Radio *RTL* hanno offerto agli studenti la testimonianza sul loro lavoro di corrispondenti dalle sedi istituzionali dell'Unione Europea, soffermandosi sugli aspetti tecnici ma sottolineando inoltre con particolare franchezza le ancora forti difficoltà nella costruzione di una opinione pubblica europea. Anche in questo caso le domande degli studenti hanno consentito di approfondire gli argomenti trattati dai due ospiti, ai quali si è efficacemente affiancato Michele Barneschi, già brillante studente della nostra Facoltà e ora impiegato presso il Parlamento europeo.

⁵ Cfr. M. PALOCCI, *L'Ufficio stampa della Camera dei Deputati*, in *Giornalisti in Facoltà, 2000-2001*, cit., pp. 67-76.

A conclusione del ciclo di incontri, è infine ancora una volta intervenuta una professionista del settore dell'informazione scientifica, Rossella Castelnuovo, per parlare del problema della scarsità di risorse idriche nel nostro pianeta. Necessari punti di partenza sono stati naturalmente, da un lato gli ambiti e le competenze del giornalismo scientifico, dall'altro la questione nevralgica della politica ambientale. La specifica competenza dell'ospite sul tema dell'acqua ha poi consentito di affrontare il tema prescelto *a tutto tondo*, mentre nel consueto spazio riservato alle domande degli studenti sono emersi altri aspetti attualissimi, relativi alla necessità di una corretta informazione su aspetti che influiscono quotidianamente nella nostra vita.

Proprio questo contributo degli studenti è quindi stato come sempre fondamentale, e nel suo complesso rappresenta indubbiamente il miglior riscontro per tutta l'esperienza dei *Giornalisti in Facoltà*.

RICCARDO PRATESI

Da studente a giornalista: Nota sui Giornalisti in Facoltà

Il compito principale di qualsiasi Università è quello di preparare gli studenti al mondo del lavoro, fornendo loro una preparazione adeguata ed una conoscenza specifica delle problematiche professionali che si troveranno ad affrontare. Partendo da questo semplice presupposto, la serie di incontri denominata *Giornalisti in Facoltà* si propone di fornire agli studenti del Corso di Storia del Giornalismo il maggior numero possibile di informazioni sulla professione del giornalista, per integrare nel modo migliore il vero e proprio programma di studio *istituzionale*. Gli interventi dei conferenzieri cercano infatti di rendere più comprensibili le modalità pratiche di svolgimento di un mestiere complesso ed articolato come quello del giornalista.

La mia visione del giornalismo da studente universitario era infatti solo parziale. Nonostante fossi particolarmente interessato alla materia e collaborassi con alcune testate locali, le mie conoscenze specifiche rimanevano circoscritte. Le semplici differenze tra corrispondente ed inviato, tra *free lance* e redattore, tra editoriale e corsivo mi erano sconosciute.

Giornalisti in Facoltà non ha la presunzione di sciogliere i dubbi di tutti gli studenti sull'informazione italiana od internazionale, anche perché non intende arrogarsi competenze che spettano alle Scuole di Giornalismo, che formano i professionisti del domani ed introducono un linguaggio tecnico che non è proprio di un Corso universitario principalmente fondato sulla Storia contemporanea. L'iniziativa si propone piuttosto di trasmettere agli studenti del Corso (ma anche a qualunque altro studente interessato a queste tematiche) informazioni chiare ed esaurienti, che possano diminuire la distanza che c'è tra il lettore di un giornale e l'autore di un articolo, tra un telespettatore ed un volto noto della Tv. Per chi ha intenzione di intraprendere questa carriera, le testimonianze di giornalisti affermati possono essere utili anche in prospettiva, per capire il lavoro quotidiano del giornalista, i pregi e i difetti della professione, la differenza tra le competenze "idealizzate" e quelle reali. A tutti gli altri le conferenze danno degli *input* da utilizzare nella routine quotidiana per esprimere giudizi con maggiore cognizione di causa sull'informazione giornalistica che quotidianamente entra nella loro vita.

In fondo qual è il compito di un giornalista se non quello di sollevare la curiosità del suo pubblico? Così gli ospiti che si sono avvicendati in Facoltà hanno cercato di stimolare interrogativi, critiche e riflessioni da parte degli studenti. Questi ultimi sono protagonisti in prima persona durante le conferenze. Non si limitano ad ascoltare le lezioni impartite da prestigiosi professionisti (che cercano di evitare insegnamenti cattedratici privilegiando l'immediatezza e la semplicità dei loro messaggi), ma hanno la possibilità di rivolgere domande ai relatori, attualizzando le problematiche discusse. Sono così emersi interessanti dibattiti su temi all'ordine del giorno come il doping nel panorama sportivo, la

Borsa, l'allargamento dell'Unione Europea, l'informazione su Internet, l'emergenza idrica in ambito nazionale.

Ci sono poche, ma importanti informazioni sulla professione giornalistica che è doveroso fornire agli studenti per offrire loro un quadro esauriente del "quarto potere". Anzitutto riguardo alle qualifiche professionali. Nel terzo millennio la quantità di informazione che, anche involontariamente, raggiunge ciascuna persona è enorme: è quindi importante capire da chi ci arriva un determinato messaggio per poterlo decodificare con più facilità. I concetti di pubblicista, praticante e professionista schematizzano la gerarchia giornalistica e garantiscono (o dovrebbero farlo!) una professionalità nello svolgere il ruolo di comunicatori. Spesso, sui giornali, in Tv od alla radio, l'informazione non viene divulgata da professionisti. Questo non significa che in questi casi sia falsa o tendenziosa, ma è comunque importante conoscere le competenze dei nostri interlocutori per valutare in modo più completo le cose che vengono dette. In questa pubblicazione le note biografiche degli ospiti - dei quali la Professoressa Cherubini ha più volte rimarcato la oggettiva autoreferenzialità nel momento in cui descrivono la propria personale esperienza -, consentono di risalire alla storia professionale di ogni giornalista intervenuto.

Il secondo elemento che mi preme introdurre è l'*eterogeneità* della professione giornalistica. Scrivere per un giornale, lavorare in radio, condurre una trasmissione in Tv, gestire un sito Internet od un Ufficio Stampa sono tutte mansioni che rientrano nell'ambito giornalistico, ma si tratta di competenze molto lontane l'una dall'altra. Possiamo parlare quasi di mestieri diversi. Gli orari di lavoro, i tempi tecnici ed il linguaggio differiscono in modo marcato. I giornalisti intervenuti in questo ciclo di conferenze hanno una formazione culturale, scolastica e universitaria anche diametralmente opposta, e svolgono compiti profondamente diseguali. Nell'ambito della sola carta stampata, lavorare per un giornale settoriale è molto diverso da essere impiegato in una testata generalista. In modo analogo l'approccio alla notizia di un quotidiano è distante da quello di una pubblicazione settimanale. Con questa avvertenza è più facile capire come le qualità ed i requisiti richiesti per svolgere la professione giornalistica varino in base al tipo di lavoro che si svolge. Esperienza e duttilità sono quindi fondamentali.

L'ultima precisazione riguarda la *quotidianità* della professione. I relatori che raccontano le proprie esperienze lavorative sono giornalisti affermati. Le loro articolate esperienze ci consentono di costruire un quadro di riferimento piuttosto ampio, anche in merito a realtà lavorative nazionali ed internazionali che offrono opportunità ulteriori rispetto a quelle garantite dalla pur stimolante realtà locale. Ma chi intende avvicinarsi a questa affascinante professione deve sapere che il primo approccio giornalistico è fatto anche e soprattutto di "desk" (titolazioni, scelta delle foto, didascalie e correzione di articoli scritti da altri redattori) e di tante "brevine". Questi compiti sono fondamentali per la pubblicazione di un giornale, e danno comunque soddisfazione, ma sono distanti

dagli editoriali in prima pagina che si leggono sui principali quotidiani nazionali. Fare il giornalista è anche questo, soprattutto all'inizio della professione.

Nelle prossime pagine troverete giudizi interessanti, categorici, talora contrapposti, comunque mai banali. I conferenzieri propongono agli studenti i loro diversi punti di vista su questa professione: ognuno può poi scegliersi la propria verità. A *Giornalisti in Facoltà* interessa solo fornire chiavi di lettura inedite sul mondo del giornalismo.

Marzo-maggio 2002

INIZIATIVE SU TEMI SPECIFICI

- ***I giornali come fonti della storia contemporanea:*** visita all'emeroteca della biblioteca comunale degli intronati (13 marzo, ore 15-17)
- ***Il mestiere di cronista:*** visita alla redazione senese della *Nazione* (21 marzo, ore 12-14)
- ***Sport e giornalismo: luci e ombre oltre l'evento sportivo:*** incontro con Daniele Redaelli, caporedattore della *Gazzetta dello Sport* (11 aprile, ore 12-14)
- ***Il giornalismo economico e l'informazione on line:*** incontro con Marco Palocci, *Il Sole 24 ore* (18 aprile, ore 12-14)
- ***Come lavora un ufficio stampa:*** incontro con Enrico Zanchi, Servizio informazione e comunicazione del Consiglio regionale toscano (9 maggio, ore 12-14)
- ***L'Ordine nella Rete:*** incontro con Manlio Cammarata, *Interlex* (16 maggio, ore 12-14)
- ***La stampa italiana e l'Europa:*** incontro con Attilio Moro, corrispondente della *Nazione*, Bruxelles, Sergio Natucci, corrispondente *RTL*, Bruxelles (23 maggio, ore 12-14)
- ***L'informazione scientifica e i problemi ambientali:*** incontro con Rossella Castelnuovo, giornalista e docente di informazione scientifica (30 maggio, ore 12-14)

MARIO DE GREGORIO
I CD-ROM dei giornali e periodici senesi
*della Biblioteca Comunale di Siena**

Mi è capitato qualche volta di essere chiamato a presentare dei libri, mai dei CD-ROM. Trovandomi di fronte ad un'esperienza totalmente nuova vorrei sperare nella vostra comprensione per qualche imbarazzo e per qualche eventuale incertezza. Imbarazzo e incertezza fin troppo scontati visto che tenterò di adeguarmi, alquanto faticosamente, a prendere in esame, da quasi profano della materia quale sono, un prodotto per certi versi familiare solo se considerato relativamente al contenuto – i giornali senesi – ma completamente inedito rispetto al passato di questo patrimonio e alla mia esperienza personale.

Eppure se è vero che «le forme hanno un effetto sul senso» - come ha scritto D. F. Mc Kenzie (*Bibliography and the Sociology of text, The Panizzi Lectures*, 1985) - e che quindi la morfologia del supporto della materia scritta influisce inevitabilmente e direttamente sul suo uso, vale a dire sull'approccio alla scrittura e alla lettura, mi sembra chiaro che anche la presentazione di stasera debba per una volta battere altre strade e cercare un percorso del tutto inedito. Anche spostando l'attenzione, ad esempio, sulla sostanza dell'impatto del supporto che ci troviamo di fronte piuttosto che su quella del testo (o dei testi) in sé. Ed è questo un esercizio per me certamente non facile, nonostante una certa conoscenza del materiale in oggetto e la sua «familiarità», visto anche il posto dove lavoro abitualmente.

Con la collezione di CD-ROM dei giornali e periodici senesi che la Biblioteca Comunale di Siena ha provveduto ad approntare e che stasera presentiamo per la prima volta al pubblico, ci troviamo certo davanti alla digitalizzazione di un patrimonio prezioso conservato nell'istituto – il che potrebbe apparire un'accorta operazione di inedita ma in fondo semplicistica riproduzione in sequenza.

Ma anche – e forse soprattutto – ci troviamo di fronte ad una fondamentalmente diversa maniera di fruizione e consultazione di quel patrimonio.

E questo non può che indurre a considerazioni specifiche, particolari, eterogenee: pensiamo ad esempio all'«autoespropriazione» del materiale da parte della Biblioteca a favore di un suo uso privato, libero, direi anche decentrato e per certi aspetti «domiciliare», o anche alla sua sottrazione all'uso fisico diretto da parte dell'utenza (con tutto quello che ciò implica per la perdita di «contatto» fisico con gli originali e per la stessa Istituzione Biblioteca a livello di investimenti per la conservazione e il restauro del materiale). Pensiamo,

* Testo parzialmente rivisto della Relazione tenuta per la presentazione dei CD-ROM *Giornali e periodici senesi della Biblioteca Comunale degli Intronati* e del Volume *Giornalisti in Facoltà*, a cura di D. CHERUBINI, Siena, 2002, Biblioteca Comunale degli Intronati, Gruppo Stampa Autonomo di Siena, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Scienze Politiche, Cattedra di Storia del giornalismo, Siena, 21 maggio 2002, Aula Magna della Facoltà di Scienze Politiche.

infine, a quella che si configura da un certo punto di vista come vera e propria «smaterializzazione» del contenuto testuale.

Voglio precisare preliminarmente che con questa operazione di digitalizzazione – e, dirà sicuramente chi negli anni si era abituato ad accedere normalmente alla ‘fisicità’ del materiale, «nonostante essa» - viene fatta salva l’invidiabile integrità della collezione. Questi CD-ROM infatti riproducono esattamente e quasi per intero (si tratta comunque di un *work in progress* che prevede ulteriori acquisizioni nell’immediato futuro) il preziosissimo patrimonio bibliografico e culturale del fondo «giornali e periodici senesi» della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Quindi rimangono a costituire pur sempre, così come la loro originale versione cartacea, un’invidiabile testimonianza e un consistente *excursus* diacronico di esperienza editoriale e giornalistica locale. Per di più contribuiscono a formare anche la fonte (o meglio una delle fonti) della storia di una città nel suo complesso a partire dalla seconda metà del secolo diciottesimo, percorrendo poi le pionieristiche esperienze primo-ottocentesche, l’esplosione postunitaria e, infine, la stabilizzazione novecentesca.

Ma questa opera di digitalizzazione, questo riprodurre su un supporto diverso e interattivo, ci permette sicuramente qualche passo in avanti rispetto ai precedenti tentativi di comprensione complessiva e agli sforzi per cogliere quel *fil rouge* che lega l’esperienza giornalistica cittadina in un così ampio arco cronologico. Permette di affinare infatti ulteriormente la ricerca, rende fisicamente agevole e più strutturato l’impatto con la consultazione del materiale e quindi l’approccio, finalmente organizzato e agevolmente «ricercabile», alla fonte storiografica e, direi in una considerazione complessiva, a quel tema articolato del rapporto giornali/città che costituisce una delle nuove frontiere degli studi in materia. Sul quale non posso far altro che rimandare al mio contributo su *Giornalisti in Facoltà. 200-2001*, il volume curato da Donatella Cherubini che raccoglie gli interventi di vari relatori invitati a contribuire al passato Corso di Storia del giornalismo e che verrà presentato anch’esso in questa occasione.

Nel mio breve intervento su quel volume ho citato il conosciuto contributo di Valerio Castronovo su «*La Stampa*», 1867-1925. *Un’idea di democrazia liberale*. Credo che, da storico di valore quale viene unanimemente riconosciuto, l’autore abbia fatto intravedere molto bene, fra l’altro, come si venga strutturando e si articoli in un ambito cronologico lungo e definito il rapporto tra un giornale e la città che lo esprime. Che risulta certo un rapporto di strenua identificazione, ma alla fine, se vogliamo, anche di sostanziale *straniamento*, perché – non c’è bisogno di ricordarlo - un giornale è allo stesso tempo collettivo e individuale, e si muove per sua stessa natura dalla circoscritta dimensione locale a quella nazionale ed internazionale.

Il volume di Castronovo riesce davvero a dare un’idea di questo carattere vario e articolato, come altri saggi importanti che ho citato nel mio contributo, relativi ad altre realtà e a diversi ambiti cronologici.

Ma mi accorgo di continuare a parlare di libri. E invece dovrei parlare di CD-ROM. Evidentemente non mi riesce proprio naturale e mi sentirei allora, di fronte alla mia acuta «deformazione professionale» e alla già accennata rilevanza e al significato del diverso supporto che ci troviamo di fronte, di porre degli interrogativi piuttosto che fare delle affermazioni che potrebbero rivelarsi rischiose e non sufficientemente fondate.

Il primo: questi CD-ROM costituiscono, così come il loro originale cartaceo, un *excursus* – l'ho già detto - dell'esperienza giornalistica senese. Sono insomma l'incontro specifico con la storia di un genere e, starei per dire, con la storia *tout-court*. Già questo pone un problema più generale, per la verità ampiamente dibattuto più all'estero che nel nostro Paese, apparentemente (ma solo apparentemente) non legato in maniera immediata al supporto che ci troviamo di fronte stasera: in che grado la *Information Technology* e la telematica costituiscono uno strumento veramente utile o addirittura irrinunciabile per il lavoro di ricerca e di didattica nell'ambito delle discipline umanistiche? Com'è stato più volte sottolineato da commentatori autorevoli, il solco esistente tra fautori dell'innovazione e «tecnosettici» mi sembra che veda in questo momento il prevalere, non solo in Italia, di uno schieramento caratterizzato da grande incertezza, che si configura sostanzialmente su due ordini di ragioni: «da una parte l'obiettivo difficoltà per molti docenti di formazione e didattica tradizionale a familiarizzare organicamente con i prodotti e i metodi propri degli strumenti della comunicazione telematica, e dall'altra – e questo certo riguarda non solo i docenti di materie umanistiche - la difficoltà a prevedere gli esiti di una rivoluzione epocale della comunicazione che è ancora in atto e di cui non si intravedono ancora i limiti» (G. Abbatista, *Ricerca storica e telematica in Italia. Un bilancio provvisorio*, *Cromhos*, 4 (1999). http://www.unifi.it/riviste/cromohs/4_99/abba).

Tralascero il problema fondamentale relativo alla valutazione del mutamento della ricerca storica con il ricorso alla rete, già ampiamente dibattuto e presente massicciamente in bibliografia (Si veda solo ad esempio e riprendendo dall'autore prima citato il rapporto del 1997 di Pavliscak, Ross e Henry, *IT in Humanities Scholarship: Achievements, Prospects and Challenges*; il primo numero del *Journal of the Association for History and Computing*, dedicato proprio alla riflessione sulle conseguenze della telematica per la ricerca e l'insegnamento della storia; l'indagine promossa dall'American Historical Association apparsa su *Perspectives* nel febbraio 1998, il volume *Writing, Teaching and Researching History in the Electronic Age*. Per l'Italia in particolare si veda la pubblicazione degli atti di due convegni dedicati al tema: *Storia e Multimedia* (1994) e *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, del 1996),

Vorrei piuttosto tornare all'oggetto specifico di questo incontro, vale a dire ai CD-ROM dei giornali e periodici senesi che stasera dobbiamo presentare al grande pubblico. Non senza ricordare – come notiamo ogni giorno in libreria o in edicola – che oggi alla categoria della «storia» può essere ricondotta una

grande varietà di prodotti elettronici multimediali, molto diversi fra loro e lontani di fatto da quello che in ambito professionale e accademico si qualifica tradizionalmente come «storia» o «storiografia». «Questa molteplicità e multiformità dei prodotti e il loro stesso livello finiscono spesso per condizionare l'approccio al web in questo campo. Pongono cioè il problema di una equiparazione degli strumenti e dei prodotti storiografici destinati alla rete con quelli tradizionali. Il che vuol dire anche interrogarsi se la validità dei primi non risieda solo e soltanto nel poter essere ricondotti a standard conosciuti invece di configurare concretamente nuove forme di produzione e di comunicazione dell'informazione storica, nei suoi aspetti documentari, didattici e narrativi». (G. Abbatista cit.).

Ma torniamo al percorso dettagliato attraverso il giornalismo senese dal secolo diciottesimo in avanti che questi CD-ROM della Biblioteca Comunale ci permettono e in fondo ci invitano a fare. Ma che richiedono, come per il passato e come attraverso il contatto con la forma cartacea, percorsi di ricerca ben definiti e individuabili.

Non vorrei in questa sede ripercorrere passo passo tutto quello che c'è in questi CD, né riesaminare ancora una volta le molte tappe dell'esperienza giornalistica locale - basta guardare un dettagliato piano dell'opera per rendersene conto e riandare, per chi volesse approfondire, a contributi bibliografici anche recenti in materia. Intendo invece sottolineare la rilevanza della fonte per la comprensione di una linea unitaria lungo la quale si muove il giornalismo cittadino dal Settecento in avanti e che ci porta in qualche modo - anche se questo può apparire avventato - fino al presente.

C'è da chiedersi infatti cosa ci sia dietro l'attuale centralità, in una piccola città come Siena, del giornalismo quotidiano, aumentata a dismisura a metà degli anni '80, quando la tradizionale egemonia de *La Nazione* è stata di fatto messa in crisi dall'apparire del *Corriere di Siena*. Certo l'impatto di una visione imprenditoriale che da un paio di decenni guarda al giornalismo locale in termini di investimento produttivo, e sicuramente il passaggio ad un tipo di giornalismo diverso che, allontanandosi dall'impostazione dichiaratamente di «denuncia» del decennio precedente, privilegia adesso la «spettacolarizzazione» dell'informazione, il gossip, il decentramento, la periferizzazione, al limite l'individualizzazione (la notizia da dove vivi, che ti è vicina, ti sfiora o, addirittura, ti riguarda). Ma - va sottolineato - in tutto questo non si può negare che ci sia anche una tradizione consistente, civile e tutta senese, di un giornalismo periodico di lunga lena, testimoniata appieno da una raccolta come questa che presentiamo stasera e incentivata da tutta una serie di istanze associative, culturali, istituzionali, sportive, politiche, scientifiche e via dicendo.

Ma, a parte queste considerazioni, che troverete anche nel volume meritoriamente curato da Donatella Cherubini e nel recente *Dal villaggio al villaggio. Il giornalismo a Siena dalle origini alla rete*, credo che stasera sia necessario accennare proprio a qualcosa di meno attinente al contenuto di questi CD e di più vicino alla natura del supporto che ci troviamo di fronte. Credo che

sia infatti, sostanzialmente, il *medium*, lo strumento stesso a porre delle domande.

L'interrogativo da porsi per primo – come ha ricordato Roger Chartier - è forse il più scontato, quello più diffuso anche tra chi non entra quotidianamente in contatto con questo tipo di media, cioè dove ci porterà questo tipo di evoluzione tecnologica? Cosa c'è insomma nel futuro dietro l'angolo? La progressiva smaterializzazione dell'informazione, del testo, dove ci condurranno? C'è chi, nel dibattito che è seguito all'affermarsi delle nuove tecnologie mediatiche, ha prospettato ad esempio una lettura senza scrittura. Un filosofo, William Crossman, ha scritto un interessante articolo su una rivista che si chiama *Futurist*, nel dicembre 1999. In quella sede Crossman, ad esempio, ha decretato la sicura morte della scrittura:

«Dando accesso attraverso la parola e l'occhio alle informazioni, i computer, parlandoci, ci permetteranno infine di rimpiazzare tutta la lingua scritta attraverso la lingua parlata. Saremo capaci di registrare e di recuperare l'informazione semplicemente parlando, ascoltando e guardando dei grafici, ma non più dei testi. Con questi passi da gigante in avanti verso il passato, siamo sul punto di ricreare una cultura orale su basi tecnologiche più efficaci ma anche più precarie».

Mi sembra, su un piano più strettamente tecnologico, come ad altri, quello che per altri versi Roland Barthes aveva anticipato nel lontano 1968 (*La morte dell'autore*, in *Il brusio della lingua*): la scomparsa dell'autore in favore di un'onnipotenza del lettore. L'autore veniva definitivamente sconfitto dal linguaggio, cioè da quelle scritture multiple, sorte da diverse culture, che, entrando fra di loro in dialogo o in opposizione spodestano lo scrittore da un ruolo ora assunto invece dal lettore, il quale era del resto visto da Barthes come il solo in grado di ricomporre tutte le tracce di cui è costituito lo scritto.

Solo che adesso si profetizza anche la *morte* del lettore. Pensiamo alla progressiva trasformazione delle pratiche di lettura, alla crescente scomparsa di lettori «forti», all'editoria elettronica e all'affermarsi dell'*e-book*. Pensiamo alla preponderanza attuale della civiltà dello schermo su quella dello scritto. Due culture che per decenni sono state viste in opposizione o addirittura in conflitto (ad esempio siamo stati abituati a vedere la televisione contro i libri, continuiamo a discutere di film tratti da libri e diciamo sempre più spesso che sono due cose che non devono essere legate, devono anzi essere intese autonomamente).

E lo schermo di cui parliamo stasera è oltretutto diverso: contiene dei testi. Non solo, ma *anche* dei testi. L'antica opposizione fra il libro, lo scritto, la lettura da una parte, e lo schermo e l'immagine dall'altra, è rivoluzionata – come ha scritto sempre Chartier - da una nuova situazione che propone un supporto nuovo per la cultura scritta e una forma nuova per il libro. Questo ci conduce in

qualche misura alla considerazione del paradosso esistente fra l'onnipresenza dello scritto nella società contemporanea e la tematica, direi a volte ossessiva, della scomparsa dei libri e quindi della morte del lettore.

Ma questo ci porta direttamente anche alla seconda domanda, decisiva per chi come noi tende sempre a «storicizzare» per rendersi conto delle proprie capacità di comprensione di un fenomeno: quanto c'è di antico in questa innovazione? Cosa ci insegnano insomma le precedenti rivoluzioni dei supporti della cultura scritta?

Chartier porta un esempio significativo. Nel corso del IV secolo d. C. una nuova forma di supporto dello scritto sostituisce il rotolo: il *codex*. E questa è un'innovazione importante perché questa nuova materialità del libro rende di fatto banali gesti di lettura prima inconcepibili, come lo scrivere leggendo, lo sfogliare un'opera, il reperire un passo particolare e via dicendo. Cioè, voglio dire, il dispositivo stesso del *codex* mutava l'uso del testo. Pensiamo all'invenzione della pagina, ai riferimenti sicuri forniti dalla numerazione progressiva, dagli indici e così via: tutte cose che stabilivano un nuovo rapporto con il lettore e, in qualche modo, condizionavano anche la scrittura. È un esempio di come il supporto della materia scritta condizioni direttamente lo scritto e la stessa maniera di fruirne. Che non è un carattere statico, immobile, irrimediabile nel tempo.

Sarà così anche ora? Dobbiamo pensare che siamo ormai nel pieno di una mutazione dello stesso livello? Che il supporto elettronico cambierà ancora una volta la pratica della lettura o, addirittura, decreterà anche la morte del lettore e, come abbiamo visto, anche dello scrittore?

Ci sarebbe molto da discutere, prendendo spunto anche dai *trend* attualmente in atto relativamente alla nuova editoria e alla crisi, recente ma apparentemente definitiva, della *new economy*. Personalmente credo che si vada verso un periodo di coesistenza, che non necessariamente sarà pacifica, tra due forme del libro e quelli che sono i tre modi di scrittura e comunicazione dei testi, cioè la scrittura a mano, la pubblicazione stampata, la testualità elettronica.

L'importante, come sempre, credo sia costituito dalla consapevolezza e dalla conoscenza del cambiamento in atto. Cioè, quello che voglio dire, è che se, ad esempio, all'atto della rivoluzione del *codex* si cominciò ad organizzare in capitoli separati il contenuto che prima era affidato a rotoli diversi, adesso bisogna rendersi conto, nell'era del personal computer e della testualità elettronica, che la gerarchia lineare dell'organizzazione del testo viene sconvolta. La sequenzialità è sconfitta dall'ipertesto, dai link che associano, che rimandano, che relazionano fra immagini, suoni e testi associati non in maniera lineare. Pensiamo, tanto per restare in qualche modo al nostro argomento di stasera, ai giornali *on line*: la gerarchia della notizia, dell'informazione stessa, cambia continuamente, in tempo reale. Il supporto sconvolge l'assetto dell'informazione: condiziona inevitabilmente sia il giornalista/scrittore che l'utente/lettore.

Ma c'è qualcosa di ancor più generale: come ha messo in luce lo stesso studioso francese in un recente forum sul libro elettronico, è la stessa nozione di materia scritta ad essere messa in discussione. Nella cultura stampata una percezione immediata associa un tipo di oggetti, una classe di testi ed un uso particolare. L'ordine dei discorsi è stabilito dalla natura materiale dei loro supporti: la lettera, la rivista, il giornale. Tutto cambia nel mondo digitale dove i testi, di qualsiasi tipo, vengono dati in lettura sullo stesso supporto (lo schermo del personal computer o del palmare) e nelle stesse forme. Si crea così un *continuum* che non differenzia più i vari generi o repertori testuali, divenuti simili di aspetto e, al limite, muniti della stessa autorevolezza.

Da qui deriva secondo me – come ci ha insegnato ancora Chartier - quell'inquietudine del nostro tempo di fronte alla scomparsa delle vecchie certezze che permettevano di distinguere, classificare e gerarchizzare i discorsi.

Pensiamo ancora ai giornali, ad esempio. Nel giornale *on line* non distinguiamo già più fra l'apertura, la notizia di cronaca, il taglio basso, l'editoriale e così via. Insomma l'informatica e la digitalizzazione del processo informativo hanno completamente sconvolto i modi di fruizione, prima di tutto per quanto attiene alla produzione e al formato dell'informazione, e poi anche per la stessa morfologia di accesso all'informazione.

Quello che intendo dire è che l'informatica fa sì che le notizie adesso possono essere, differentemente dal passato, organizzate, strutturate e rese disponibili in maniera completamente diversa. Pensiamo solo al fatto, ad esempio, che esse possono essere collegate in tempo reale ad altre sullo stesso argomento. Senza contare che tutto questo cambia il linguaggio stesso dell'informazione: quello che corre nella rete, ma anche quello della tradizionale carta stampata, obbligatoriamente influenzato e condizionato da quanto avviene nella rete.

Pensiamo, dall'altra parte della barricata, anche al mutamento dei comportamenti di fruizione, al cambiamento della «pratica» della lettura, tanto per riprendere un'espressione cara agli studiosi transalpini di storia del libro e dell'editoria educati alla scuola delle *Annales*: il consumo di un sito Internet di notizie è certamente rapido, estremamente parcellizzato, e, se vogliamo, sedentario; quanto la lettura del giornale stampato invece era lenta, complessiva, globale e spesso in movimento. Non parlerei di ineluttabile sostituzione automatica fra giornale tradizionale e giornale *on line* (ci sono una serie di interessanti statistiche in proposito), ma c'è sicuramente un sostanzialmente diverso modo di consumo tra le due realtà.

Ma, per tornare al discorso sulla diversa gerarchizzazione dell'informazione, credo che convenga sottolineare altri concetti: la diversa organizzazione del contenuto nel giornale *on-line* si muove verso la morfologia di un flusso continuo, costituito soprattutto dai legami intertestuali e ipertestuali. Oggi i rinvii, i legami, i *links* fanno parte della struttura stessa dell'informazione, che di fatto ricorre ad un lavoro di indicizzazione perenne. Per questo anche gli operatori, i giornalisti «di nuova generazione», appartengono e si definiscono a

partire da una realtà multimediale. E, in un circolo virtuoso e apparentemente paradossale, il giornalismo stesso, la scrittura e l'architettura dell'informazione creano il *medium*.

C'è chi paventa il rischio attualissimo di un «eccesso» di informazione, in presenza di questa nuova «rivoluzione inavvertita» delle tecnologie della comunicazione, tanto per citare il titolo di un famoso volume di Elisabeth Eisenstein sull'impatto della stampa nel Cinquecento. Teniamo conto che, a ben guardare, l'evoluzione democratica si è basata in qualche modo sull'aumento dell'informazione (l'interazione tra crescita della stampa e mutamenti in senso democratico della configurazione statale è cosa ormai riconosciuta e ampiamente studiata). Certo è che oggi, e più ancora nel futuro, si pone concretamente il problema di una selezione più accurata dell'informazione da parte dei fruitori, che possono, a loro volta, proprio servendosi dell'informatica, istituire anche dei «filtri» che affinano ulteriormente la selezione e la scelta.

Sono forse arrivato troppo lontano per parlare di questi CD-ROM di giornali e periodici senesi. E, oltretutto, senza comunque parlarne nello specifico. Ma credo che di fronte a nuovi supporti e a nuove tecnologie si debba comunque essere preparati al cambiamento e piegarlo alle esigenze di una comprensione complessiva e lineare del contenuto – e a tale proposito il nuovo supporto offre possibilità finora inimmaginabili -, ma anche di una specificità di genere e *storica* in senso lato.

Direi, per concludere, che se non moriremo come lettori - come spero - dovremo comunque essere lettori diversi e certo più consapevoli.

GIANNI TIBERI
La Nazione e Siena

Quindici pagine di cronaca tutti i giorni che abbracciano l'intero territorio dell'ampia provincia senese, una delle più estese della Toscana. Questo è il fascicolo locale de «La Nazione» che viene curato da sette redattori professionisti a tempo pieno, due *part-time*, decine e decine di corrispondenti e di collaboratori, diversi fotografi.

Uno sforzo notevole, un impegno che si articola per tutto l'arco della giornata per assicurare un'informazione la più completa possibile ai lettori. E sono molti, visto che quotidianamente il giornale vende su Siena e provincia quasi diecimila copie (a fronte di una tiratura a livello nazionale di oltre centosessantamila), attestandosi di gran lunga come quello che vanta la maggiore diffusione. Un primato storico di un giornale profondamente radicato nella provincia e nella regione, e che ora fa comunque parte di un grande gruppo, la Poligrafici Editoriale, di proprietà della famiglia Monti Riffeser, che comprende le testate de *La Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *Il Giorno*, di più recente acquisizione, che diventano tutti *QN* (quotidiano nazionale) nella versione che viene diffusa su tutto il territorio italiano.

Una tradizione che risale al lontano 1859 quando nell'estate di quell'anno il barone Bettino Ricasoli volle un giornale, *La Nazione* appunto, che appoggiasse il faticoso cammino verso l'unità d'Italia. Tradizione che si sposa all'innovazione (uno dei primi portali su Internet) dalle sue strutture tipografiche all'avanzato sistema editoriale per la redazione di articoli, composizione grafica delle pagine, ricerca di foto e testi in archivio o sulle agenzie. Tutto on line, pur con qualche rischio di rimanere sempre più legati alla scrivania. Ma la modernizzazione dei mezzi, non ha ancora snaturato nelle redazioni locali quel contatto continuo del cronista con la realtà che lo circonda, alla ricerca di notizie di tutti i generi da trasferire poi sulle pagine. Un giornale di servizio, che sia utile nel vivere di tutti i giorni, ma anche di approfondimento, di denuncia dei problemi, senza mai posizioni aprioristiche e preconcepite, dando ampio spazio alle varie voci che compongono la comunità. Un ruolo delicato e difficile, che comporta grandi responsabilità, un lavoro che ogni giorno si conclude e ogni giorno ricomincia e si rinnova, che tutte le mattine viene severamente giudicato da decine di migliaia di lettori. Ed è loro che *La Nazione* sempre guarda, punto di riferimento costante, lettura per molti irrinunciabile da generazioni e generazioni.

DANIELE REDAELLI

*Sport e giornalismo:
Luci e ombre oltre l'evento sportivo*

CHERUBINI: Tra gli ospiti dello scorso anno, particolare interesse seppe suscitare Daniele Redaelli, caporedattore della *Gazzetta dello Sport*, che con molto piacere abbiamo ancora una volta nostro ospite. Si tratta infatti di un giornalista che vanta una lunga esperienza all'interno del suo giornale - ma anche come autore di libri e collaboratore di enciclopedie sportive, con specifico interesse per gli sport olimpici, la boxe, l'alpinismo. Se l'anno scorso il tema dell'incontro era genericamente dedicato al giornalismo sportivo, quest'anno abbiamo individuato un tema specifico, o meglio una serie di temi che ruotano intorno al confronto del giornalismo con lo sport, sulla base degli aspetti negativi e positivi che emergono da tale confronto.

Da un punto di vista didattico, è per me in parte un rammarico che gli studenti di quest'anno non possano sentire Redaelli nella bella, efficace e completa illustrazione che l'anno scorso fece descrivendo la redazione sportiva in cui lavora*. D'altra parte l'attualità di tanti temi legati alle luci, ma soprattutto alle ombre dello sport mi ha spinto ad affrontare questo tema. Un tema che di fatto è stato principalmente individuato dal Dottor Riccardo Pratesi. Sarà quindi lui a rivolgere a Redaelli una serie di domande su alcuni temi che abbiamo concordato in precedenza, e che a seconda dei casi offrono una immagine tutta positiva dello sport, oppure lasciano trasparire non pochi problemi di tipo economico, ma anche morale, al di là, appunto, dell'evento sportivo.

In primo luogo muoveremo dalla scottante e attualissima questione del doping, che di fatto sembra falsare un gran numero di risultati sportivi oltre ad arrecare danni talvolta gravissimi alla salute degli atleti. A tale proposito, non pochi sono i problemi di tipo etico e deontologico per i giornalisti che affrontano questo tema.

Riguardo al mondo del calcio metteremo a confronto la felice vicenda di una piccola squadra di provincia come il Chievo, che ai vertici della Serie A sembra vivere una vera e propria "favola positiva", e a cui si contrappongono però la crisi economica e i rischi di fallimento di altre gloriose società calcistiche.

Passeremo poi a parlare di quell'elemento assai positivo che possiamo individuare nella emancipazione degli atleti di ogni ceto e razza attraverso gli sport olimpici. Infine, il nostro ospite ci parlerà di una sua personale esperienza

* Cfr. *Giornalisti in Facoltà, 200-2001*, cit., pp. 27-42.

in Afghanistan, a dimostrazione di come anche un giornalista sportivo possa dare un significativo contributo nell'impegno per la solidarietà verso i paesi che versano in difficili condizioni.

Per concludere, faremo un richiamo alla vittoria italiana ai Campionati mondiali di calcio del 1982, toccando così un altro tema strettamente legato all'attualità, dato che siamo alla vigilia di nuovi Campionati mondiali di calcio.

PRATESI: La prima "ombra" che ci proponiamo di analizzare, inevitabilmente, è quella relativa al doping. Si tratta di un'ombra pesante che si staglia su risultati sportivi di discipline diverse e che purtroppo è sempre tristemente d'attualità. Dall'oro di Ben Johnson all'Olimpiade di Seul '88 il doping ha vissuto una continua escalation. Solo per limitarmi alle notizie che avrete avuto modo di leggere sulle prime pagine dei giornali negli ultimi tempi, cito le richieste di pesanti squalifiche per i ciclisti indagati in seguito alla perquisizione dell'ultimo Giro d'Italia e l'Olimpiade invernale di Salt Lake City, devastata da questo illecito sportivo che ne ha sconvolto il medagliere. Lo stesso calcio, che sembrava un'isola felice, magari solo per l'inefficienza dei controlli, è stato recentemente investito dal ciclone doping con la positività per nandrolone di campioni come Davids, Stam e Guardiola.

REDAELLI: Il calcio non era un'isola felice. Semplicemente i controlli antidoping, fino a poco tempo fa, erano inadeguati. Quando sono stati resi più probanti sono subito emersi casi di atleti che hanno fatto uso di sostanze proibite. Purtroppo il problema della repressione del doping va messo in relazione con la sua punibilità. Dopo anni di sterili elaborazioni è stata approntata una legge sul doping che si è però scoperta al momento inefficace e sconfessabile in seguito al semplice appello in Cassazione. La stessa distribuzione delle pene nelle varie discipline non può certo definirsi equanime. Il mezzofondista Andrea Longo ha subito una squalifica di due anni dalle competizioni di atletica leggera per lo stesso illecito che ha visto i calciatori del campionato di serie A fermati per pochi mesi. Si può discutere sulla durezza delle sanzioni e quindi sulla durata delle squalifiche da comminare agli atleti che hanno imbrogliato, ma è indiscutibile la necessità dell'uniformità di giudizio per tutto lo sport nazionale.

Il calcio è comunque l'ultima frontiera di una sperimentazione di prodotti dopanti in continua evoluzione che da anni colpisce in maniera durissima alcuni sport, fino a minarne la credibilità e a scalfirne la popolarità. L'atletica ed il ciclismo, sport bandiera della *Gazzetta dello Sport*, che organizza le principali corse ciclistiche del panorama nazionale, sono purtroppo un significativo esempio.

PRATESI: La *Gazzetta dello Sport* ha però fatto della lotta al doping un caposaldo della propria linea editoriale, sia nel ventennio di direzione di Candido Cannavò, sia adesso con il recente insediamento del nuovo direttore Pietro Calabrese. In particolare la “rosea” ha denunciato l’uso improprio degli integratori, che diventano uno strumento per nascondere il doping vero e proprio e rendono difficile risalire alle effettive responsabilità (dolo o colpa?) degli atleti.

REDAELLI: Il ricorso agli integratori è reso inevitabile dalla continua rincorsa al record, alla prestazione cronometrica stupefacente. Le performance richieste agli atleti sono sempre più impegnative e difficili da ottenere. L’aiuto dei farmaci diventa essenziale se si pretende che alcune corse ciclistiche si svolgano a 50 km/h di media. La scalata dello Stelvio non può ragionevolmente essere fatta ad oltre 30 km/h senza fare ricorso all’aiuto di sostanze illecite. Purtroppo non si capisce che lo spettacolo sarebbe garantito anche con medie meno elevate e, anzi, l’appassionato di ciclismo si entusiasmerebbe di più per delle imprese genuine che per prestazioni stupefacenti, ma che danno adito a molti dubbi.

Un discorso a parte meritano gli integratori arricchiti di steroidi anabolizzanti non dichiarati fra gli ingredienti. Ci sono aziende che mettono in commercio prodotti contenenti sostanze proibite. E’ chiaro che l’atleta medio, che fa uso corrente di integratori per far fronte a calendari densi di impegni, finisce per notare la differenza tra le pasticche o le capsule in questione. Si accorge che il suo rendimento aumenta o sente meno la fatica se assume un certo tipo di prodotti piuttosto che un altro, e comincia a farne un uso continuativo, magari del tutto inconsapevole. Non solo, ma la voce si sparge nell’ambiente e i prodotti più *performanti* vengono adottati su larga scala. In questo contesto diventa difficile risalire alle effettive responsabilità degli sportivi che risultano positivi ai controlli antidoping. Gli staff medici che assistono gli atleti sono spesso conniventi nella diffusione del doping, alcuni atleti sanno esattamente cosa prendono, altri preferiscono non fare troppe domande. I campioni dello sport finiscono per essere le vittime di questo sistema, poiché la loro salute viene messa a repentaglio da sostanze che possono provocare scompensi circolatori e ormonali.

PRATESI: La prossima domanda riguarda l’etica professionale. Il giornalista sportivo deve rispondere a due esigenze: magnificare l’impresa sportiva e il campione che l’ha saputa realizzare (anche con lo scopo di vendere il maggior numero possibile di copie della propria testata), e, al contempo, rispondere ai desideri del lettore che ha il diritto di avere quante più informazioni a sua disposizione per formarsi un’opinione su un evento specifico.

Come è possibile mediare nei confronti di queste due esigenze quando si ha il forte sospetto che un atleta abbia ottenuto un successo non partendo *alla pari* con gli altri? E' possibile insinuare il dubbio sulla legittimità del trionfo?

REDAELLI: Bisogna stare molto attenti. Anche quando c'è la ragionevole certezza dell'illecito sportivo non si può accusare il campione senza avere prove della sua infrazione, altrimenti si rischiano querele e richieste di danni miliardari. Per esprimere i rischi economici che potremmo correre noi e il giornale stesso, in gergo diciamo: <<si portano via le rotative>>.

Tuttavia il lettore attento capisce quando la cronaca di una competizione lascia adito a qualche sospetto. In questi casi la celebrazione di imprese straordinarie è piuttosto contenuta rispetto a quella che meriterebbe l'evento. Un caso per tutti. Quando Florence Griffith, famosa sprinter americana, collezionò una clamorosa serie di trionfi frantumando i precedenti record mondiali, l'enfasi che la *le Gazzetta* riservò fu contenuta, pur trattandosi di imprese eccezionali. Ancora oggi ai campionati italiani maschili dei 100 e 200 metri i tempi dell'atleta statunitense (poi deceduta per una oscura patologia...) varrebbero la finale.

CHERUBINI: A questo proposito vorrei sottolineare come la Griffith abbia rappresentato lo stereotipo della femminilità e del look aggressivo per una campionessa del mondo dello sport. Le unghie lunghissime di questa sprinter di colore hanno fatto epoca, ma ormai la sua immagine di donna oltre che di atleta sembra definitivamente macchiata dall'inquietante ombra del doping.

PRATESI: Tra le luci dello sport, un ruolo particolare rivestono le discipline olimpiche. Un alloro nella rassegna a cinque cerchi può rappresentare per gli atleti dei cosiddetti *sport minori* una grande vetrina. La consacrazione olimpica può essere occasione di riscatto-sociale ma anche di guadagni insperati.

REDAELLI: Per questi atleti la vittoria olimpica significa spesso emergere socialmente, e rappresentare così il proprio gruppo sociale, ma anche avere la possibilità di trovare un lavoro, di ottenere ingaggi per i meeting di atletica leggera. Quanto maggiore è la popolarità che essi acquisiscono, più numerosi e diversi sono i guadagni, come quelli degli spot pubblicitari. Chi lavora in settori come moda e pubblicità non conosce i campioni sportivi, se non quelli del calcio, dei motori o talvolta del basket. Invece l'Olimpiade consente ad atleti, per esempio del nuoto, di ottenere una notorietà che permette loro di entrare nel "giro" dei contratti pubblicitari. Il mondo pubblicitario ha infatti scoperto che agli sportivi viene riservata grande attenzione. Emblematici i

Giochi di Sydney, che hanno lanciato molti atleti, anche poco conosciuti, ingaggiati per alcune sfilate.

PRATESI: Torniamo adesso ad esaminare un'ombra, relativa alla crisi in corso nel calcio italiano. Crisi di risultati, con le squadre italiane in grossa difficoltà nelle Coppe europee, ma anche di immagine e finanziaria. Società di antica tradizione come la Fiorentina sono sull'orlo del fallimento, il proprietario del Napoli Corbelli è attualmente in prigione, le televisioni sportive satellitari sono in "rosso". I costi, all'interno del mondo del calcio, sono lievitati paurosamente, causando gravi problemi di bilancio a numerose società. Probabilmente le difficoltà economiche sono da collegare anche alla mancanza di un'adeguata cultura sportiva nel nostro Paese rispetto ad altre nazioni europee.

Questo problema riguarda un po'tutte le componenti del mondo del calcio. A partire dai tifosi: gli stadi sono purtroppo diventati molto pericolosi. Ma anche i giocatori, in campo, non sono certo modelli di lealtà, se paragonati ai calciatori di altri campionati. I dirigenti delle società sportive, poi, cambiano allenatori come cambia il tempo, mentre la stampa non esita a definire "fallimentare" la stagione di un club arrivato secondo in classifica, in un campionato come quello italiano in cui la competizione è esasperata e le squadre che ogni anno puntano allo scudetto sono parecchie.

REDAELLI: Il problema è sicuramente di cultura sportiva. Faccio un esempio. Il Venezia, che sta retrocedendo in serie B con grande dignità, viene contestato dai suoi tifosi. Venezia è una città con un bacino di utenti molto modesto. Andare allo stadio in Laguna è poi molto scomodo, perché bisogna prendere il battello ed i tempi per ogni movimento si dilatano. E allora come si giustifica la presenza del Venezia in serie A? In Inghilterra i lagunari, che stanno conducendo un campionato dignitoso, uscirebbero probabilmente dal campo, anche dopo la matematica retrocessione, tra gli applausi dei propri sostenitori. Domenica scorsa il Venezia meritava un particolare ringraziamento da parte dei propri tifosi. E' stato rimontato negli ultimi minuti di gara solo grazie a due rigori che hanno fatto discutere tutta l'Italia (Venezia-Roma 2-2 con due penalty concessi nel finale ai giallorossi dall'arbitro Collina n.d.r.) contro i campioni in carica, nonostante fosse già retrocesso. E invece il presidente del Venezia è stato contestato anche in questa occasione.

E' quindi una questione di cultura sportiva, che fa sì che la pressione in Italia sia sempre tanta, e che non esistano casi di allenatori che, come all'estero, restano sulla stessa panchina per ben 18 anni, avendo il tempo di costruire quattro cicli di giocatori, ponendosi obiettivi a lunga scadenza e non circoscritti al traguardo annuale, da raggiungere per salvare il posto di lavoro. Da noi un tecnico viene messo in discussione quasi nel momento stesso in cui viene ingaggiato. Il caso di Terim al Milan insegna. Magari può non

essere un grande allenatore, però è stato subito mandato via, e il suo successore ha poi ottenuto risultati analoghi.

La crisi del calcio italiano dal punto di vista economico deriva essenzialmente dall'inseguimento di sogni irraggiungibili. Le esposizioni bancarie sono esageratamente elevate, si spendono i (troppi) soldi delle televisioni prima ancora di averli incassati. Quando le televisioni finiscono sull'orlo del fallimento, perché hanno speso troppo nella "battaglia" per acquisire i diritti delle partite, e tendono a pagare di meno, le società hanno già speso somme che non potranno più avere dalle Tv (le cifre che avevano calcolato di ricevere l'anno seguente), per cui la situazione economica diventa insostenibile.

Siamo però drammaticamente in buona compagnia. Anche la televisione inglese è nei guai, in Germania è stato necessario un intervento di salvataggio del Governo, per cui il problema non interessa solo il nostro calcio.

Tecnicamente, poi, il campionato che definiamo il "più bello del mondo", in realtà, alla fine, è il peggiore, perché giochiamo in una maniera tale che poi in Europa non riusciamo più ad adeguarci ad un gioco di tipo diverso, tra l'altro molto più leale di quello tipico del nostro campionato.

Per fortuna qualche episodio da rimarcare positivamente si verifica ancora. Il portiere dell'Atalanta Massimo Taibi, sul 2-1, ha segnalato all'arbitro che gli avversari dovevano battere un calcio d'angolo e il gioco non doveva ripartire con una rimessa dal fondo. Ma si tratta di casi isolati, di un fatto talmente non usuale che ci "togliamo il cappello" e lo sottolineiamo.

Invece sarebbe bello non dover neanche mettere in evidenza questi episodi, come se rappresentassero la regola e non l'eccezione. Mi ricordo che il difensore juventino Gianluca Pessotto, nella drammatica partita di Perugia (che costò lo scudetto ai bianconeri nella stagione 1999-00 n.d.r.) concesse un fallo laterale ai padroni di casa che l'arbitro aveva assegnato alla Juventus. Di per sé è una banalità, eppure la situazione era così drammatica per la sua squadra, che quel gesto è stato eccezionale. La stampa ha avuto importanti parole d'elogio per un giocatore molto corretto, che se le merita, che ha fatto un gesto che dovrebbe esser normale, ma che purtroppo non lo è.

PRATESI: Come ha già accennato la professoressa Cherubini, Redaelli è stato in Afghanistan prima dello scoppio del conflitto. Le connessioni tra sport e società civile esistono da sempre, e, fortunatamente, lo sport talvolta può trasmettere un messaggio positivo, anche un messaggio di pace. Daniele ha assistito ad episodi terribili, come il fatto che un campo di calcio venisse utilizzato quale luogo di esecuzioni. Ritengo perciò assai interessante che ci riferisca la sua esperienza e ci offra il suo commento di testimone diretto sulle premesse che hanno poi generato la guerra.

REDAELLI: Sono stato in Afghanistan quando Emergency ha aperto l'ospedale di Kabul, quindi tra la fine di aprile dell'anno scorso (2001) e la metà di maggio. Era il momento in cui l'Afghanistan veniva completamente dimenticato, tanto è vero che al ritorno, ritrovando a Natale qualche parente e amico che non vedevo da tempo, per fargli gli auguri, mi ha chiesto: "Ma tu sei stato in Afghanistan, quando? Ah a maggio, quando era ancora tutto tranquillo!". Noi occidentali ci eravamo dimenticati di questo Stato, afflitto da una guerra mai finita dal 1979. Quando sono andato in Afghanistan, infatti, c'era la guerra tra talebani e mujaeddin. Noi abbiamo attraversato il fronte per arrivare al secondo ospedale di Emergency, quello nella valle del Panshir. Allora era ancora vivo il comandante Massud. Le due parti per un'ora ed un quarto hanno smesso di spararsi dalla parte destra per consentirci di passare tramite la mulattiera. Hanno comunque continuato a combattere dalla parte sinistra, ma noi non abbiamo corso il minimo rischio perché sparavano dall'altra parte del fiume.

Ci sono due belle storie da raccontare. "Belle" sotto l'aspetto giornalistico.

Una riguarda lo stadio di Kabul. Il venerdì, non prima delle partite di calcio, come è stato erroneamente detto e scritto, c'erano le esecuzioni. Ma non di fronte al pubblico accorso per le gare, anche perché le gare erano ormai da tempo sospese. L'ultima partita era stata Afghanistan-Pakistan. I pakistani, rei di essersi presentati con i pantaloncini corti da calciatori, erano stati sequestrati dalla polizia religiosa talebana, la polizia del Ministero della prevenzione del vizio e della propaganda della virtù, e rasati a zero per punizione, prima di essere rimessi sull'aereo per ritornare in patria. Allo stadio di Kabul venivano perciò ormai effettuate solo le esecuzioni. Al mattino quelle statali, decise dai giudici, e nel pomeriggio quelle della legge del taglione. Qualche volta, infatti, il giudice decideva che era la parte lesa a scegliere le modalità di applicazione della pena. Il giudice sentenziava la pena di morte e la parte lesa decideva per la decapitazione oppure di sparare alla nuca del condannato, o ancora di farlo impiccare. Le donne spesso venivano lapidate. La parte lesa decideva anche l'esecutore della condanna: qualche volta era addirittura il figlio maschio, primogenito, dell'ucciso (anche bambini di dieci anni).

Nella valle del Panshir, invece, posso testimoniare di un episodio più rasserenante. Quando siamo andati in Afghanistan, in Italia era in corso la finale scudetto di pallavolo tra Milano e Treviso, e le due società ci hanno regalato una muta di maglie completa a testa, perché nell'ospedale di Emergency, nel Panshir, ci sono due squadre di pallavolo formate dai dipendenti dell'ospedale (cleaner, addetti alla manutenzione ed infermieri). I cleaner vengono appositamente scelti da Emergency tra persone che non hanno più la possibilità di trovare un lavoro "normale", ammesso che nella valle del Panshir, chiusa dal dicembre 1980, quando entrò l'Armata Rossa in Afghanistan, ci fossero opportunità di lavoro. Quindi molti hanno

mutilazioni o seri problemi fisici. Ma alcuni ragazzi giocavano sul serio a pallavolo, ed hanno dato vita a questa squadra. Ogni sera alle 17 (esclusi i mesi invernali perché con 25° sottozero è impossibile giocare su un campo ghiacciato e innevato) quando finiscono di lavorare, organizzano delle partite. Il pubblico è formato dai malati che possono muoversi e dalla gente proveniente dal vicino campo profughi (che l'Onu non riconosce tali in quanto afgani, per cui non sono rifugiati non avendo attraversato un confine e non hanno quindi diritto ad aiuti umanitari).

Si è dunque giocata la consueta partita indossando le maglie della finale scudetto italiana. Mi è stato concesso l'onore di arbitrare. Sono salito su una sedia, con un fischiello arrugginito, probabilmente di produzione sovietica, con a fianco una persona che parlava *farsi* e inglese. Inizia l'incontro ed avverto la sensazione che abbiano qualcosa da dirmi, ma, per educazione, non osino farlo. A un certo punto le mie decisioni cominciano a creare del subbuglio, e quindi chiedo all'interprete quale sia il problema. Mi risponde che sto sbagliando tutto, al che replico che non sarò un grande arbitro, ma le regole della pallavolo le conosco bene. Poi ho capito: loro giocavano ancora con le vecchie regole! Le novità introdotte da Acosta non le conoscevano assolutamente. Per cui giocavano con i set al 15 e il cambio palla, io invece arrivavo fino a 25, secondo il nuovo sistema normativo in cui ogni azione vale un punto. E' stato un episodio divertente: e ovviamente mi sono adeguato io alle loro regole. Per la cronaca la partita è finita 2-2, interrotta per oscurità. Il giorno dopo c'è stato un attacco e la partita non si è potuta concludere: troppo lavoro in ospedale.

PRATESI: L'ultimo episodio sul quale ci soffermiamo, prima di lasciare spazio alle domande, riguarda i Campionati mondiali di calcio del 1982. Dell'ultimo trionfo iridato italiano vogliamo mettere in evidenza il rapporto che si venne a creare tra la stampa nazionale ed il gruppo azzurro, per la polemica con l'allora commissario tecnico Enzo Bearzot. Per alcuni addetti ai lavori, a posteriori, è stata una delle chiavi per compattare il gruppo, che contribuì in modo rilevante al successo mondiale italiano.

REDAELLI: Di sicuro fu una delle chiavi del successo. Perché una nazionale che era quasi allo sbando si cementò in conseguenza di un episodio di cattivo giornalismo.

CHERUBINI: Questa vicenda, che io e Redaelli ricordiamo anche per motivi generazionali, è legata a elementi rilevanti legati all'evoluzione del giornalismo sportivo italiano. Il 1982 è stato uno spartiacque importante anche per la *Repubblica*, il giornale più venduto in Italia con il *Corriere della Sera*. *Repubblica* era nata nel 1976, come una testata che si rivolgeva

ad un pubblico di estrazione prevalentemente intellettuale. Non usciva il lunedì, e la volontà di non parlare di sport le dava un'identità particolare. Ma l'interesse suscitato nei lettori dai resoconti dei trionfi azzurri trascinò il giornale ad un cambiamento della linea editoriale. All'epoca l'inviato in Spagna era Oliviero Beha, che appunto era abituato a scrivere per un quotidiano che non si occupava di calcio. Impreziosiva quindi spesso i suoi articoli con riferimenti culturali, letterari e storici, in particolare sulle città che erano state teatro della guerra civile spagnola. Il modo in cui il successo azzurro venne vissuto dagli italiani, con il grande entusiasmo anche del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, provocò un'inversione di rotta di *Repubblica*, che da allora in poi cominciò ad occuparsi di calcio in modo specifico e sempre più attento, tanto che adesso lo sport è una componente importantissima di questa testata.

REDAELLI: *Repubblica* si accorse anche che scrivere di sport rendeva bene. Durante i Campionati mondiali del 1982 la *Gazzetta dello Sport* fece registrare una tiratura di 1.182.000 copie, il massimo possibile: un record poi superato con la prima vittoria della Coppa dei Campioni del Milan nell'era Van Basten". Con le rotative attuali avremmo potuto tirare 2.500.000 copie e le avremmo vendute tutte, perché la *Gazzetta* andò esaurita in poco tempo.

Del resto i Mondiali di calcio sono l'evento popolare più importante del mondo. L'*Equipe*, un giornale francese di grande nobiltà e prestigio, ma di poca vendita (meno della metà di quello che vende la *Gazzetta*) quando la Francia diventò campione del mondo (e l'*Equipe* ha sempre snobbato il calcio, proponendo invece grandi paginate di rugby) passò dalle 240.000-260.000 copie abituali a quasi 800.000. Per cui anche i colleghi dell'*Equipe* hanno constatato cosa significa il calcio: loro che avevano sempre pensato che questo sport non fosse "all'altezza" dei francesi, hanno dovuto ricredersi.

Nel 1982 abbiamo vinto perché il professor Alfredo Calligaris convinse il professor Vecchiet a dare la legalissima carnitina (torniamo al tema degli integratori) ai nostri giocatori. Abbiamo vinto perché quando ci siamo trasferiti il professor Calligaris decise di spegnere l'aria condizionata nell'albergo che ospitava gli azzurri, magari facendoli soffrire, ma mettendoli nella situazione ottimale, riproducendo le condizioni climatiche con cui scendevano in campo (caldo torrido, 39°).

Ma soprattutto abbiamo vinto perché i giocatori si sono scoperti uniti più che mai; in una situazione di rapporti piuttosto tesi (avevamo colto una vittoria un po' casuale contro il Camerun, disputando altre due brutte partite nel girone eliminatorio della prima fase), un pessimo collega scrisse ironizzando che due nazionali compagni di camera erano probabilmente omosessuali. Questo

provocò una reazione furibonda degli azzurri, che fecero quadrato intorno ai colleghi messi alla berlina, e decisero di non parlare più con i giornalisti delegando Dino Zoff (che non è certo un chiacchierone) come unico interlocutore della stampa.

Comunque nel nostro lavoro con i silenzi stampa non si lavora poi così male, perché siamo costretti ad “inventarci” (non in senso letterale) qualcosa da raccontare, stimolando la creatività. Riusciamo magari a realizzare qualcosa di più curioso e divertente della solita intervista di routine.

DOMANDE

LUCA BARBONI: Ho davanti la cartina altimetrica del prossimo Giro d'Italia, che ho trovato nel sito Internet della *Gazzetta*. Quello che balza agli occhi è la "corsa in sintesi". Mi riallaccio così al problema doping. Il Giro è l'evento ciclistico più importante d'Italia, secondo solo al Tour de France a livello mondiale. Dal confronto del percorso di quest'anno (2002) rispetto a quello del 2000, risulta che è diminuita una tappa, il chilometraggio, e c'è un giorno in più di riposo. Sono inoltre diminuite le tappe di media ed alta montagna, le frazioni più dure.

E' un caso, oppure come organizzatori siete coscienti che i ciclisti non sono dei marziani e quindi per combattere il dilagare del doping dovete organizzare manifestazioni più a misura d'uomo? Anche, perché, essendo un appassionato di ciclismo, noto che i valori ematici tra chi è *dopato* e chi non lo è hanno differenze minime.

REDAELLI La risposta l'hai già data tu, perché hai fatto un'analisi perfetta. Il Giro dell'anno scorso aveva dei cavalcavia, non delle montagne. L'unica vera asperità, il Colle dell'Agnello, non ce l'hanno fatta fare perché quando la notte prima della tappa più dura del Giro arrivano 260 tra carabinieri e poliziotti, poi non puoi proporre ai corridori di affrontare questa frazione di gara.

La nostra è una scelta ben precisa, che vuole andare incontro ai corridori. A loro diciamo: "Voi sostenete che dovete prendere prodotti dopanti perché siete troppo impegnati, e noi che organizziamo la corsa e che dai vostri eventuali illeciti soffriamo un catastrofico danno economico e di immagine, cerchiamo di aiutarvi". (Sui nostri rischi economici ricordo che il Giro di questa stagione, dopo gli incresciosi fatti dell'anno scorso, ci causerà una perdita di alcuni miliardi, che rischiano di ripercuotersi sulla possibilità di poter organizzare gli altri principali eventi del ciclismo italiano: la Tirreno-Adriatico e le grandi classiche, promosse in virtù dei proventi realizzati grazie al Giro d'Italia)

Già l'anno scorso, nel 2001, il Giro era molto più facile di quello del 2000, e quello di quest'anno lo è ancora di più. Purtroppo non so fino a che punto i corridori vogliano essere aiutati. A meno che le inchieste attualmente in atto non facciano fare un severo esame di coscienza a tutti i ciclisti, le vere vittime del doping. Sono loro che devono ribellarsi a questo fenomeno, noi come organizzatori facciamo il possibile. Purtroppo un grande campione ha perso un'importante occasione, perché aveva il carisma e la forza delle sue vittorie per poter fare un discorso onesto e molto utile, soprattutto per i giovani, dicendo: "Tutti prendiamo qualcosa che ci dà un aiuto in più, se smettiamo tutti assieme si torna a lottare alla pari, faremo un po' più fatica, (e allora diventa importante avere una tappa più corta) però i valori reali non saranno alterati.

Purtroppo anche i ragazzini assumono sostanze proibite. Prendere l'Epo per chi ne ha realmente bisogno è di per sé complicato (devi andare dal medico con laricetta che non è ripetibile; il farmacista non ne può avere più di tanto e deve tenere la registrazione; infine la sostanza va conservata in frigorifero). Allestire un'organizzazione che venda Epo fuori dai canali ufficiali è quindi particolarmente difficile (anche solo per tenere i registri di carico e scarico dei prodotti e per prescrivere le ricette con le date giuste). Eppure si fa.

NICOLA VASAI: Anzitutto vi ringrazio per aver affrontato l'argomento calcio, che lo scorso anno fu tralasciato. La crisi del calcio italiano è innegabile. Non crede che la stampa italiana metta troppa pressione sull'arbitro, che è poi l'unico personaggio di questo ambiente che dovrebbe essere imparziale? Per non parlare delle trasmissioni televisive, alcune delle quali accusano l'arbitro addirittura "a prescindere" dagli specifici episodi? I nostri direttori di gara stanno diventando dei veri e propri personaggi, anche mediatici, mentre gli arbitri stranieri non sono molto conosciuti, si limitano a svolgere il loro lavoro in campo.

REDAELLI Sono completamente d'accordo. In Italia l'arbitro diventa un personaggio pubblico perché ci sono alcune trasmissioni, alcune becere, altre più eleganti nella forma, ma simili nei contenuti, che mettono i nostri direttori di gara al centro dell'attenzione ogni domenica. Il coraggio di Collina, che a me piace, sconfinava talvolta in ostentazione. Così decreta due rigori in un minuto (in Venezia-Roma) che nessun altro avrebbe il coraggio di assegnare. I rigori ci possono anche stare, ma l'episodio mi lascia il dubbio che la fiscalità sia dettata dal protagonismo. Con gli arbitri stranieri questo problema non si pone, perché nessuno sa chi sono, anche nei loro Paesi. E' vero, sugli arbitri c'è molta pressione. Noi della *Gazzetta* cerchiamo di crearne il meno possibile, ma ci sono dei momenti in cui non si può proprio farne a meno. Come nel caso dell'arbitro De Sanctis che al telefono

trasmetteva i comunicati all'Ansa dall'interno del proprio spogliatoio.

ALESSANDRO ANGIOLINI: Lei ha parlato di un allenatore che rimane diciotto anni sulla stessa panchina, credo si riferisse ad Alex Ferguson, del Manchester United. In questo caso c'è una squadra formata con numerosi elementi usciti dal vivaio, ad esempio Beckam, Giggs, i fratelli Neville, adesso Brown. Un po' come il Milan di Capello che, dal 1991 al '95 sfruttò il talento di Albertini, Costacurta, Maldini, dello stesso Baresi, tutti giocatori provenienti dalle selezioni giovanili rossonere, che furono le colonne di un ciclo di grandi successi.

I trionfali risultati di questa politica sportiva sono ormai storia. Adesso però in Italia sembra che i vivai siano stati abbandonati e si sia scelto di puntare su giocatori stranieri che costano di più (e contribuiscono alla crisi economica del pallone) e non sembrano garantire gli stessi eccellenti risultati. Perché questo cambiamento di rotta?

REDAELLI: Prima di tutto per un problema economico. I vivai costano molti soldi perché il calcio malato porta la sua patologia sino ai livelli più bassi. Se all'Inter Recoba guadagna uno stipendio favoloso, e noi tifosi non glielo rimproveriamo quando gioca alla grande, l'insegnante di italiano di Gresko guadagna ben nove milioni al mese. Se i parametri di riferimento sono questi, quanto guadagna l'allenatore delle giovanili? E soprattutto, a quanto ammontano le retribuzioni dei ragazzi del vivaio?

In una piccola squadra, che non ha grandi ambizioni, faccio l'esempio dell'Atalanta, puoi far crescere una squadra giovanile, che ti porta reddito quando poi vendi i tuoi "gioielli" alle squadre più blasonate. Ma per le squadre che puntano allo scudetto le giovanili sono solo un problema. Il Milan, per una questione di costi, ha enormemente ridotto il proprio vivaio. L'Inter ha puntato più sul sociale che sul vivaio. Inter Campus è un'iniziativa bellissima, speriamo che un giorno ci dia un Ronaldo quasi gratis, ma per il momento è stata una spesa enorme, fatta soprattutto per motivi sociali. Sul piano tecnico non ha ancora prodotto niente. E' vero che i giocatori stranieri costano di più, ma se hai l'abilità di prenderli giovani (stile Kallon) costano un decimo di una giovane promessa italiana che spesso, a diciannove anni, pensa già di essere arrivato ed il suo obiettivo principale è calcolare quando potrà comprarsi una Ferrari e non quello di contribuire alla conquista di prestigiosi traguardi sportivi. Quindi apparentemente rivolgersi all'estero costa di più, ma invece, per le grandi società, è un affare.

GIOVANNI PELLICCI: Rimanendo sul tema della crisi del calcio italiano collocata nel contesto europeo, anche sul piano dell'immagine, volevo sapere quale responsabilità può essere attribuita alla stampa italiana, che durante la settimana critica allenatori e giocatori colpevoli di aver sbagliato una

partita, magari due, mentre all'estero le polemiche sono meno esasperate.

CHERUBINI: La domanda è molto interessante, perché un altro dei temi che potrebbero essere approfonditi riguarda il linguaggio sportivo, e l'eventuale violenza insita in questo linguaggio. Questo problema sconfinava dal giornalismo sportivo e riguarda, più in generale, la responsabilità di un giornalista che usa determinate espressioni per trasmettere informazioni.

REDAELLI Anzitutto all'estero non c'è la stampa sportiva. Salvo in Francia, dove abbiamo visto che di calcio si interessano in modo relativo, almeno al di fuori delle scadenze maggiori, come i prossimi Campionati mondiali nipponico-coreani, che la Francia affronta come una delle favorite d'obbligo. C'è un fenomeno simile al nostro solo in Spagna, ed infatti la pressione sulle società iberiche è molto elevata.

I giornali bisogna venderli. Si finisce spesso per scrivere quello che la gente vuole. Se hai un forte ritorno di vendita vuol dire che stai accontentando i tuoi lettori. La *Gazzetta* cerca di non essere troppo "accusatrice", però il linguaggio sportivo è quello che è. Noi ci poniamo persino il problema se si possa usare la parola *annientare* quando in una partita di basket una squadra ha vinto di 55 punti. Ci chiediamo se sia giusto utilizzare certi vocaboli. Però il linguaggio sportivo è un po' violento di per sé. L'utente dovrebbe essere così intelligente, e nella maggioranza dei casi fortunatamente lo è (perché non credo che il giornalismo sportivo inciti alla violenza) da capire che l'aggressività rimane sulla carta.

Comunque, tornando alla crisi del calcio nazionale, eventuali eccessi della stampa sono inquadrabili all'interno della mancanza di cultura sportiva di cui abbiamo già parlato.

MARCO GIOVANNONI: La mia domanda riguarda la crisi economica del calcio. Le grandi squadre sostengono che il Chievo è un danno economico per il mondo del pallone. E' vero? E, nel caso che lo sia, come può essere tutelato il club veronese?

REDAELLI Non è facile rispondere. Per i giornali sportivi l'ascesa del Chievo comporta sicuramente un danno economico, ragionando con cinismo e non con il cuore. Mi spiego: Chievo è un quartiere di Verona. A Verona come *Gazzetta* non possiamo comunque vendere più di quanto facciamo. Se per assurdo il Chievo vincessesse lo scudetto venderemmo pochissime copie in più rispetto a quelle acquistate quotidianamente. Per la *Gazzetta* il Chievo tricolore rappresenta quindi un danno economico. Per noi è un danno economico uno scudetto del Parma o addirittura della Lazio, figuriamoci uno eventuale del

Chievo. Massimizziamo i ricavi solo con le vittorie di Juventus, Milan, Inter e Napoli. Con un'affermazione della Roma stiamo a galla, ogni altra squadra campione d'Italia rappresenta una perdita economica per la *Gazzetta*.

E' chiaro quindi che i successi del Chievo sono un danno economico per il mondo del calcio, perché questa società crea un interesse minore (anche se suscita simpatia) anche presso le televisioni rispetto alle tradizionali grandi squadre.

MASSIMO PIERMATTEI: Vorrei porre due domande. La prima è di argomento calcistico. Lei parlava di Pessotto e di cultura sportiva. Vorrei citare a questo proposito Damiano Tommasi, un giocatore esempio di etica sportiva, che ha scritto, sui giornali romani, anche alcuni articoli su questa tematica. Simili esempi non meriterebbero maggiore spazio anziché essere circoscritti ad un'area territoriale?

Secondo quesito: non crede che si parli troppo di calcio? In coincidenza con l'Olimpiade ci riscopriamo un popolo di spadaccini o di nuotatori, ma poi se ne riparla dopo quattro anni, durante i quali questi sport finiscono nel dimenticatoio. Per leggere dell'Italia campione d'Europa di pallacanestro devo andare alla terz'ultima pagina. Personalmente non condivido queste scelte editoriali.

REDAELLI Si parla molto di calcio perché il calcio è di gran lunga lo sport più seguito in base ai dati del nostro "panel" (un gruppo di lettori professionisti che dà giudizi di gradimento sugli argomenti trattati dalla *Gazzetta*. I risultati verranno resi noti proprio stasera, ma sono già in grado di darvi alcune anticipazioni*). Poi, molto staccati, seguono motori, ciclismo e gli altri sport. Ci risulta che voi lettori, nelle ultime pagine, vi limitate a leggere i titoli di testata. Personalmente cerchiamo comunque di raccontare anche gli altri sport. Il nostro nuovo direttore, sostenendo che il giornale vende con il calcio, ci chiede (come redazione sport olimpici) di dare cultura, di raccontare delle storie.

Per quanto riguarda Tommasi, sulla *Gazzetta* è citato spesso come esempio positivo, soprattutto per il suo impegno sociale. Abbiamo anche patrocinato numerose iniziative coinvolgendolo appositamente. Quindi anche per noi lombardi Tommasi non è certo una scoperta.

NICOLA SAVONAROLA: Vorrei sapere se è possibile per la stampa sportiva fare un appello alle istituzioni statali affinché possano intervenire per sostenere alcune discipline in difficoltà, penso al tennis, o per risolvere situazioni di anarchia che si registrano nel mondo del pallone, dove ad esempio manca la figura del presidente della Lega calcio. Lo sport italiano è comunque un bene pubblico, un valore sociale, che non deve rimanere vittima degli

interessi dei privati.

REDAELLI In Italia c'è il Coni, ma manca un Ministero dello Sport, che esiste invece in altri Paesi. Da noi un eventuale Ministero rischierebbe comunque di trasformarsi nel solito carrozzone politico. Gianni Rivera ha avanzato una proposta di legge in merito, prima decaduta e poi rilanciata dal presidente della Federazione hockey e pattinaggio, il deputato Sabatino Aracu, ma gli ostacoli di ordine politico si sono rivelati insormontabili.

La stampa prova ad occuparsi di questo argomento, ma il numero di lettori che ne è interessato è molto limitato. Cerchiamo comunque di conciliare la politica sportiva con le esigenze di vendita*.

*NOTA: I risultati definitivi del panel hanno fatto registrare alcune sorprese. Gli articoli sul doping hanno riscontrato notevole interesse da parte dei lettori della Gazzetta, mentre quelli relativi al gossip hanno registrato un diffuso disinteresse.

MARCO PALOCCI

Il giornalismo economico e l'informazione on line

CHERUBINI: L'ospite di oggi è il dottor Marco Palocci, giornalista del *Sole 24 Ore*. Ci muoviamo quindi ancora all'interno del giornalismo settoriale: dopo aver trattato il tema del giornalismo sportivo, oggi ci soffermiamo su quello economico. Palocci è comunque un giornalista che ha maturato nel corso della sua carriera esperienze variegata, e quindi con lui affronteremo anche argomenti diversi.

Innanzitutto vorrei sottolineare che l'esperienza professionale di Palocci per molti aspetti è diametralmente opposta a quella di Daniele Redaelli, brillante protagonista della conferenza precedente. Mentre Redaelli appartiene ad una generazione di giornalisti che ha imparato il mestiere "sul campo", Palocci ci porta l'esperienza di un giovane professionista che ha seguito studi specifici e che si è subito confrontato con la recente e rapida evoluzione tecnologica del mondo dei *media*. In particolare, Palocci potrà chiarirvi l'importanza sia di una adeguata formazione universitaria e di specializzazione, sia delle competenze relative alle nuove tecnologie.

Vi traccio una breve biografia del nostro ospite, che si è laureato a Roma in Scienze Politiche, una Facoltà da sempre aperta alla formazione di operatori nel settore della informazione e comunicazione. Nel 1993 Palocci è diventato redattore del *Sole 24 Ore*.

Voglio anche brevemente ricordarvi che questa testata, con il nome di *Sole*, è nata a Milano nel 1865 e di fatto rappresenta un caso assai importante e particolare nel panorama del giornalismo italiano. Venne fondata da Gaetano Semenza, un commerciante di seta, e quindi si collocò negli ambienti dell'industria tessile milanese. Quindi si trattava di una proprietà estranea al mondo dell'editoria e soprattutto di ascendenza antiprotezionista, rispecchiando cioè quelle caratteristiche che ben conosciamo riguardo al *Corriere della sera* che sarebbe nato 11 anni dopo. In seguito, nel 1905, il *Sole* si fuse con la testata concorrente *Il Commercio*. Anche in Italia, già pochi anni dopo l'unificazione nazionale esisteva dunque, sul modello anglosassone, un esempio di giornalismo economico, settoriale, che si andò progressivamente sviluppando.

Il *Commercio* apparteneva alla famiglia Bersellini, rimasta poi nella proprietà del *Sole* fino agli anni '50 dando alla testata quei caratteri destinati a rimanere nel complesso pressoché immutati fino al fascismo e al secondo dopoguerra. Tra il 1950 ed il 1952 si registrò un rapido cambio di proprietà che doveva portare la testata ad assumere le caratteristiche odierne. Il giornale venne acquistato dall'ente assicurativo Ina, che nel 1952 doveva poi cederlo alla Confindustria. Nel 1961 la Confindustria comprò anche il *24 Ore*, giornale

economico nato nel secondo dopoguerra. Nel 1965, centenario della nascita del *Sole*, le due testate si fusero, fondando il *Sole 24 Ore*.

Se quindi sono ben evidenti il prestigio e l'importanza di questa testata, per noi è particolarmente interessante avere oggi un ospite come Palocci, che ne è stato inviato speciale negli Stati Uniti, e poi a Roma per la politica internazionale ed interna. In questo momento lavora per la sezione politica del *Sole 24 Ore* ed ha "coperto" le principali missioni all'estero del Presidente del Consiglio italiano. Un altro momento interessante del suo percorso professionale è stata la parentesi di quattro anni come capo dell'Ufficio stampa della Camera dei Deputati. In questa veste ha riorganizzato e diretto l'attività di comunicazione istituzionale di Montecitorio. L'anno scorso ha tenuto la sua conferenza proprio su questo tema, illustrandoci anche il modo in cui è stato allestito il sito della Camera⁶.

Considerando le sue competenze eterogenee, possiamo quindi muovere dal giornalismo economico per poi affrontare la questione relativa alle nuove tecnologie. Ora lascio la parola a Palocci pregandolo di parlarvi della sua formazione universitaria, con qualche consiglio per chi volesse intraprendere questo tipo di attività e inquadrando la propria esperienza dal punto di vista anagrafico e generazionale.

PALOCCI: Rispetto al caporedattore della *Gazzetta dello Sport* che ha tenuto la prima conferenza di questa serie di incontri, appartengo ad una generazione diversa. Non l'ultima, ma quella di mezzo. Quando ho cominciato a provare a fare il giornalista ancora non esistevano scuole di giornalismo strutturate come adesso. Nascevano proprio allora le prime scuole specifiche, per cui credo di essere stato tra i primi a frequentarle. Non avevo parenti, amici o...padrini che svolgessero questa professione e quindi, avendo scoperto che c'era questa scuola appena nata a Roma, l'ho frequentata contemporaneamente all'Università. Ho poi cominciato a collaborare con alcuni giornali cittadini. Facevo i "giri di cronaca", oppure curavo brevi servizi. Nel 1989 sono andato negli Usa. Volevo frequentare la scuola di giornalismo della Columbia University, ma mentre stavo per cominciare il capo dell' Ufficio di corrispondenza da New York del *Sole 24 Ore* mi ha proposto di lavorare con lui. Ho quindi seguito un Corso di giornalismo alla New York University e ho cominciato a lavorare per il *Sole*.

CHERUBINI: Le modalità di avvicinamento al mondo del giornalismo sono in continua evoluzione. Il problema della formazione professionale, della specializzazione, sta adesso pesando sugli studenti che terminano gli studi universitari, i quali devono riflettere attentamente su queste nuove e diverse prospettive.

⁶ Cfr. M. PALOCCI, *L'Ufficio stampa della Camera dei Deputati*, in *Giornalisti in Facoltà 2000-2001*, cit., pp. 67-76.

L'introduzione di Palocci ci ha chiarito come egli abbia cominciato questaprofessione. Adesso vorrei chiedergli di parlarci della sua esperienza di lavoro all'estero, soffermandosi in particolare sulle differenze tra il giornalismo economico e politico in Italia e negli Usa. Si tratta naturalmente del suo giudizio personale, ma può essere utile per cogliere differenze e affinità tra il giornalismo anglosassone e quello di casa nostra.

PALOCCI: Intanto vorrei aggiungere qualcosa in merito alla specializzazione post laurea cui accennava la professoressa. Come ho già detto, io ho seguito la scuola di giornalismo parallelamente all'Università. Si è rivelato piuttosto faticoso, ma è stato un vantaggio nei confronti dei colleghi che hanno iniziato dopo aver conseguito la Laurea. Cominciando a lavorare presto ti rendi conto se questa professione ti piace davvero e fai in tempo eventualmente a prendere altri indirizzi. Nel mestiere di giornalista è inoltre inevitabile un po' di gavetta. Anzitutto perché l'offerta di lavoro è maggiore della domanda, poi perché nonostante le scuole ed i corsi teorici, l'esperienza sul campo è molto importante. Per diventare dei buoni giornalisti, oltre alle competenze teoriche e ad una buona formazione culturale c'è bisogno, a mio parere, anche di quella che gli americani chiamano la "street smartness", la scuola della strada – noi diremmo la capacità di arrangiarsi in qualsiasi situazione.

Prima di arrivare al tema delle differenze tra il giornalismo italiano e quello anglosassone, credo che sia necessario intanto precisare le differenze sul fronte italiano tra il lavoro del corrispondente dall'estero e quello del giornalista che svolge la professione in Italia. Il corrispondente è un po' l'ambasciatore del giornale nel Paese dove lavora e deve avere una competenza multidisciplinare. I grandi giornali hanno più corrispondenti, ma comunque per ricoprire questi incarichi vengono scelte persone che sono in grado di scrivere su differenti tematiche, mentre magari, all'interno di una redazione, alcuni giornalisti trattano solo determinati argomenti di cui sono esperti riconosciuti.

Il corrispondente di una testata italiana negli Usa un giorno si occupa degli Oscar e il seguente della Casa Bianca, per cui è necessario avere un ampio spettro di competenze nel proprio bagaglio professionale, pur avendo naturalmente un ambito giornalistico preferito. Il corrispondente poi, rispetto ai giornalisti che lavorano in Italia o ai colleghi dei giornali locali della nazione in cui vive, ha minori possibilità di lavorare su fonti di prima mano. Tra New York e l'Italia ci sono sei ore di fuso orario di differenza, per cui se cominci a lavorare alle 8.00 del mattino, in Italia sono già le 14.00. Hai tempo quindi di inviare i tuoi articoli fino alle 15-16.00, che corrispondono alle 21.00-22.00 nel Paese dove il tuo giornale viene stampato. In sole cinque - sei ore effettive di lavoro devi competere con 10-15 giornali locali, nel caso specifico addirittura tra i migliori del mondo, che possono trattare il tuo stesso argomento con più tempo e più personale a disposizione (magari una decina di giornalisti che hanno conoscenze specifiche e fonti privilegiate). E' quindi velleitario pensare di poter fornire al giornale italiano notizie inedite o in esclusiva relative ai grandi

argomenti che tengono banco nel luogo in cui lavori. I corrispondenti tendono così a trattare queste tematiche in maniera piuttosto indiretta, utilizzando le notizie che reperiscono su giornali, radio e televisioni. Si lavora invece su fonti di prima mano quando si trattano argomenti specifici che interessano il proprio giornale. Se un'azienda italiana ne compra una americana o viceversa, il *New York Times* dedicherà a questa notizia uno spazio minore di quello che le verrà invece riservato dai giornali italiani. In questo caso puoi approfondire direttamente l'argomento. Allo stesso modo la carta stampata italiana darà più risalto all'Oscar vinto da Roberto Benigni rispetto a quella statunitense. Quindi avrai la possibilità di intervistare Benigni, il produttore e le persone coinvolte in quel progetto cinematografico. Sull'Oscar assegnato a Denzel Washington, al contrario, i giornali americani raccoglieranno molte più notizie, per cui il corrispondente si limita a selezionarle.

Detto questo, sulle differenze tra giornalismo anglosassone ed italiano sono stati scritti decine di libri. I giornali italiani sono molto più "scritti" rispetto a quelli statunitensi. Il giornalismo italiano ha una storia più politica e "letteraria" che ancora fa sentire i suoi effetti. Le testate italiane sono più schierate (dalla titolazione e dal tono degli articoli si capisce immediatamente l'indirizzo). Lo testimoniano ad esempio i commenti e gli editoriali, che nel nostro Paese sono pubblicati in prima pagina, mentre negli Usa in quelle interne. I quotidiani americani sono invece nati come giornali di servizio, cioè informavano poche migliaia di persone che abitavano territori sconfinati. Era allora fondamentale conoscere le previsioni del tempo, sapere se la ferrovia sarebbe stata costruita o meno, se una zona era più o meno sicura. Questa impostazione di servizio è stata mantenuta. La bella scrittura od il commento graffiante sono ritenuti molto meno importanti rispetto al numero ed alla qualità delle notizie che vengono diffuse. Gli articoli americani sono piuttosto standardizzati: devono rispondere alle cinque W (Chi, come, dove, quando e perché, scritte in inglese) nella parte iniziale di un articolo per renderlo esauriente e non sono richiesti particolari orpelli. Le scuole di giornalismo Usa insegnano un criterio gerarchico di scrittura delle notizie, a partire da quella più importante. In modo che il lettore, se decide di smettere di leggere, ha comunque già acquisito le informazioni più importanti. La praticità viene preferita alla brillantezza di un pezzo giornalistico.

CHERUBINI: L'aspetto che mi interessava in questa parte iniziale consiste proprio nel sottolineare l'esperienza diretta di una persona che ha svolto il "mestiere" di giornalista all'estero, e che quindi può fare le sue valutazioni personali con cognizione di causa.

Voglio brevemente aggiungere che secondo una diffusa valutazione, tra i pregi del giornalismo anglosassone c'è appunto quello di non essere condizionato dalla politica come quello italiano. Ma va ricordato anche il rovescio della medaglia, relativo alla diffusione della stampa scandalistica di tipo tabloid, oppure alla generalizzata mancanza di spunti di riflessione che vengono invece tradizionalmente sollevati dalle nostre testate. E' importante

ricordare come esistano delle differenze oggettive tra questi due modi di fare giornalismo, che, al di là dei giudizi di merito, dipendono dagli aspetti che vengono analizzati e dall'ottica adottata.

Seguendo il filo conduttore dell'esperienza del nostro ospite, vorrei chiedergli adesso com'è strutturato il *Sole 24 Ore*. In particolare, in relazione alla linea editoriale di questa testata, che appartiene alla Confindustria, vorrei capire fino a che punto può spingersi la libertà di informazione dei redattori, senza che vengano imposti dalla proprietà.

PALOCCI: Questa problematica riguarda ovviamente ogni giornale italiano. Nel nostro Paese i proprietari dei principali quotidiani non sono di solito editori puri (ovvero che hanno interessi solo in questo settore economico). Occupandosi di altre attività, che sono in genere la loro principale fonte di introiti, si è spesso paventato il rischio che alcuni editori possano tendere ad utilizzare i loro giornali per favorire i propri interessi in altri ambiti.

Ma è anche vero che un giornale si guadagna la sua credibilità con i suoi giornalisti. Se il *Sole 24 Ore* si riducesse a bollettino della Confindustria i lettori se ne accorgerebbero immediatamente e smetterebbero di comprarlo, che è poi la punizione peggiore che possa essere inflitta ad una testata. E' chiaro che in tutti i giornali ci sono dei "paletti" per i giornalisti, ma anche per i direttori. Sarà difficile trovare critiche alla Fiat sulla *Stampa* o a De Benedetti su *Repubblica*. Il lettore, se vuole, può sapere facilmente di chi è un giornale ed è facile anche per lui immaginare che difficilmente andrà a ledere gli interessi dei suoi finanziatori, come è normale che sia in una gestione aziendale.

Sul *Sole 24 Ore* è ovvio che non si parli male della Confindustria, ma per il resto credo che i lettori possano ricevere un'informazione equilibrata, come dimostra il fatto che questo quotidiano sia il più venduto nell'ambito del settore economico e finanziario. Viene quindi considerato credibile anche da gruppi, aziende, forze sociali che possono essere in concorrenza o addirittura in contrasto con la Confindustria.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del giornale, la differenza più evidente rispetto ad altri quotidiani è la mancanza di alcuni settori, ad esempio cronaca e sport. Un imponente numero di redattori si concentra invece su tematiche che su altre testate sono considerate marginali o comunque trattate con meno cura, come la finanza (a cui dedichiamo un apposito "dorso") e, naturalmente, l'economia. Rispetto agli altri giornali abbiamo poi una sezione relativa agli esteri, di politica ed economia internazionale, molto ampia e particolarmente apprezzata: in questo periodo io lavoro soprattutto in questo settore.

CHERUBINI: L'esperienza professionale del nostro ospite è particolarmente interessante. Da corrispondente dagli Usa è tornato a lavorare in redazione, seguendo prima la politica interna e quindi quella estera, permettendoci così di spaziare su temi diversi.

Ora vorrei passare ad analizzare nel dettaglio il giornalismo economico, e soprattutto capire quanto l'informazione economica in Rete, sempre più sviluppata grazie alle nuove tecnologie, dia garanzie di attendibilità.

PALOCCI: Nel dilagare dei siti Internet di informazione vedo da un lato una grande opportunità, dall'altro enormi rischi. La possibile mancanza di attendibilità è un problema che effettivamente si pone in questo nuovo contesto. In Rete vengono diffuse informazioni delle quali talvolta non viene specificata la provenienza. Spesso la professionalità di chi scrive un articolo su Internet è un'incognita ed è difficile capire se esistono degli interessi specifici all'origine di certe prese di posizione. Ovviamente se navigo sul sito di *Repubblica* o su quello del *Corriere della Sera* tendo a dare credito a certe notizie perché la loro redazione Internet dovrebbe ricalcare l'affidabilità di quella cartacea. Ma se nel fare una ricerca specifica mi trovo su un sito di cui non conosco la provenienza, mi restano dei dubbi sulla veridicità delle informazioni che leggo. Quando "esplose" Internet si tendeva a guardare con un certo entusiasmo alla possibilità di fare ricerche offerta dai vari motori come Yahoo o Altavista. C'era addirittura la convinzione che la massa di informazioni presenti su Internet avrebbe mandato in crisi le banche dati tradizionali o quelle a pagamento dei siti più importanti. Invece ora sta accadendo esattamente il contrario: le vecchie banche dati stanno tornando in auge proprio perché garantiscono una delle merci più preziose nel mercato dell'informazione: l'attendibilità. In Rete si sono infatti verificati parecchi casi di disinformazione, più o meno strumentale.

Ma Internet rappresenta comunque anche una grossa opportunità, perché ha dato la possibilità ad un numero molto elevato di persone (gruppi, interessi) che non avevano accesso agli altri mezzi di comunicazione di massa, di esprimersi in merito a quello che succede quotidianamente su scala mondiale. Su Internet chiunque può dire la propria opinione. Dai nazisti ai trozkisti, per restare in ambito politico, oppure il collezionista di farfalle, che può scambiare informazioni dettagliate con altri appassionati in tempo reale. Prima di Internet questa possibilità non esisteva.

Sull'informazione in Rete si possono individuare due facce della stessa medaglia. Quella positiva consente di coinvolgere nel circuito della comunicazione individui ed interessi che ne erano esclusi e che hanno adesso l'opportunità di ricevere o trasmettere informazioni e punti di vista. Quella negativa comporta il rischio che le opinioni rappresentate su Internet siano, anche per carenze legislative, incontrollate, inattendibili, e persino volutamente false.

CHERUBINI: Analizziamo adesso il giornalismo economico *on line*, con particolare riferimento ai siti che siano emanazione di testate cartacee.

PALOCCI: I rischi di cui parlavo prima, relativi ad una possibile mancanza di affidabilità delle informazioni trasmesse via Internet, si amplificano nel

giornalismo economico. Su un sito politico possono essere riportate notizie non vere senza conseguenze immediate se non quelle di ledere l'onore e la reputazione delle persone citate. Nel giornalismo economico gli effetti di una cattiva informazione sono ancora più gravi anche per la diffusione del *trading on line*: la possibilità di acquistare e vendere azioni in Rete. In tutto il mondo sono infatti sorti siti che danno consigli ed indicazioni relative alla Borsa. Questo sviluppo consente a persone al di fuori dei circuiti ufficiali (che prima non avevano questa opportunità) di conoscere e gestire i meccanismi del mercato in modo da guadagnare o far guadagnare a terzi dei soldi.

Alcuni siti sono però sorti con l'intento di favorire certi interessi e danneggiarne altri. Sono quindi stati venduti dei titoli "spazzatura", senza valore, oppure si sono verificati dei fenomeni di *insider trading*, ovvero sono state utilizzate informazioni riservate per operare sui mercati finanziari. Ma quello che capita più spesso è che si spacciano per vere finte informazioni riservate suggerendo l'acquisto o la vendita di determinati titoli facendone salire o scendere il prezzo. Un esempio. Oggi compro degli ipotetici titoli Cherubini Spa a 10, sul mio sito Internet svelo che questa società sarà presto rilevata dalla Fiat (che è disposta per accaparrarsi le azioni di questa società a pagare 50) e riesco a rivendere così la mia partecipazione azionaria a 40 o 45, ottenendo un cospicuo guadagno. Che la notizia era falsa si scoprirà solo in un secondo momento quando io avrò già intascato la mia plusvalenza a danno di quelli che hanno creduto alle mie informazioni. Questo pericoloso meccanismo è particolarmente diffuso su Internet, e ha dato origine a diversi procedimenti penali nonché ad interventi degli enti che in tutto il mondo vigilano sulla Borsa (per l'Italia, la Consob).

Un sito economico ha quindi bisogno di una certificazione di qualità su Internet. Ma lo stesso discorso vale per la miriade di siti medici che proliferano *on line*, alcuni dei quali possono mettere addirittura a repentaglio la salute di imprudenti navigatori che prendono alla lettera determinate terapie. Il fatto che un sito sia l'emanazione di una testata conosciuta può quindi rappresentare una garanzia di attendibilità. Ma il guadagno economico prodotto da una redazione *on line* è tutto da dimostrare. Negli anni passati si pensava che la pubblicità in Rete sarebbe attecchita, facendo di Internet un grande mercato. Questo non è accaduto, e la pubblicità su Internet è rimasta un introito piuttosto marginale per le società editoriali. Non vedendo garantiti gli incassi pubblicitari sperati, i grandi quotidiani stanno rallentando i propri investimenti nel settore *on line*. E' quindi difficile immaginare a breve una crescita dei siti "certificati". Su Internet prosperano quindi siti di ogni genere, da quelli ben fatti a quelli pessimi. Del resto, non potendo disporre di ingenti risorse, è anche più difficile controllare la fondatezza delle notizie, per cui aumenta il rischio di diffondere notizie prive di fondamento.

DOMANDE

SAMANTHA FRUSI: La stampa, dopo l'invenzione di Gutenberg, ha immediatamente subito numerose censure, che si sono poi ripetute nei secoli, in differenti contesti storici. Come mai Internet non è soggetto ad alcun tipo di censura o controllo? Eventualmente dovrebbero essere i singoli Stati a regolare l'informazione nella Rete, o può essere creato un apposito organismo internazionale preposto a svolgere questo compito?

PALOCCI: Internet è già stato soggetto alla censura. In diversi Paesi viene negato l'accesso ad alcuni siti, o addirittura ad Internet stesso. Alcuni Stati, in genere governati da regimi totalitari, ritengono infatti che la rete costituisca una minaccia, poiché informano i cittadini sul diverso modo di vivere in altre nazioni. Su Internet è poi stata applicata la censura religiosa: taluni Paesi considerano alcuni siti on line offensivi nei confronti del loro credo religioso e oscurano non solo contenuti pornografici, ma anche quelli in conflitto dal punto di vista ideologico.

Quindi Internet non è censurato in Italia e nel mondo occidentale, ma non dappertutto è così. E in ogni caso esiste tuttora il tentativo di molti governi di contenere il numero delle informazioni diffuse su Internet, magari per presunti motivi di sicurezza. Il governo statunitense ad esempio per anni ha impedito che ci fosse un avanzato livello di crittografia (informazioni rese non intelleggibili), utilizzabile da tutti perché volevano mantenere la possibilità di accedere ad informazioni all'estero che sarebbero potute invece diventare inaccessibili. Rispetto ad altri mass media, quello telematico è comunque chiaramente il più difficile da censurare, perché non esiste una gestione centralizzata: è una rete, per definizione. Non basta bloccare una diramazione per fermare l'ingranaggio. Internet è stato creato per scopi militari, l'intento era proprio quello di non organizzare un centro fisico di direzione, per far sì che il nemico potesse eventualmente far saltare solo dei pezzi di rete, ma non la sua interezza.

Tentativi di controllo dunque ci sono sempre stati e continueranno ad esserci. Ma le forme di controllo non sono comunque necessariamente "cattive": ci sono anche quelle utili per far rispondere del proprio operato coloro che hanno diffuso su Internet notizie false o lesive di interessi personali.

GIANNI TURCHI: Vorrei formulare due domande. Il *Sole 24 Ore* è un giornale settoriale. La specializzazione economica comporta degli svantaggi sulla tiratura, visto che, ad esempio, non date notizie su cinema e sport? Il secondo quesito: leggendo il vostro giornale noto che pubblicate spesso articoli di autorevoli professori universitari. Chiedete voi la loro opinione su un dato argomento, oppure queste riflessioni vi vengono inviate spontaneamente?

PALOCCI: Il *Sole 24 Ore* è nato come un giornale settoriale, ma inizialmente era poco più di un bollettino di borsa o sui prezzi delle merci. Nel

tempo, poi, si è arricchito di nuove parti, per cui adesso sono poche le tematiche che non vengono trattate.

CHERUBINI: A questo proposito vorrei sottolineare come il *Sole 24 Ore* tutte le domeniche contenga l'inserto culturale, che rappresenta un appuntamento fisso per quanti vogliono essere costantemente aggiornati sulle novità bibliografiche e sui temi più dibattuti negli ambienti intellettuali di ogni settore.

PALOCCI: Adesso il *Sole 24 Ore* ha sezioni relative a tutti gli argomenti. Per esempio, anche le recensioni cinematografiche sono considerate tra le migliori nel panorama nazionale. Il taglio con cui vengono trattati questi temi rimane comunque diverso rispetto a quello delle altre testate. Questa linea editoriale ha pagato molto sotto il profilo delle vendite. Il *Sole 24* è infatti al momento il terzo giornale italiano più venduto davanti a quotidiani generalisti come *La Stampa* o il *Messaggero*. Il successo di una testata settoriale economica non è un caso solo italiano. Negli Usa c'è il *Wall Street Journal*, in Gran Bretagna il *Financial Times*: sono giornali con un forte orientamento economico, ma con connotati generalisti.

Gli articoli dei collaboratori (e quindi di eventuali professori universitari) possono essere richiesti appositamente oppure proposti dagli autori. I collaboratori abituali normalmente propongono i loro interventi, talvolta è invece il direttore a contattare un personaggio eminente per chiedergli di esprimere un'opinione su un determinato argomento d'attualità. Il *Sole 24 Ore* rispetto ad altre testate ospita un numero maggiore di interventi di professori universitari: questo dipende essenzialmente dal suo target.

EGIDIO COFANO: Una domanda d'attualità. Vorrei sapere qual è la posizione del *Sole 24 Ore* sul tema della flessibilità e se rispecchia quella della Confindustria.

PALOCCI: Ho già detto che su temi di interesse diretto della proprietà è difficile che i giornali abbiano una linea diversa rispetto ai propri proprietari. La *Stampa* non parlerà mai male delle macchine della Fiat, è ovvio. Il *Sole 24 Ore* non può quindi certo sostenere le posizioni della Cgil su una vertenza contrattuale che la contrappone alla Confindustria. Però non è un caso che sia molto letto anche dai sindacalisti: e non solo per conoscere le argomentazioni del "nemico", ma anche per la documentazione accurata su determinate tematiche. Nel caso specifico il *Sole 24 Ore* è favorevole alle modifiche all'articolo 18, ma cerca comunque di garantire un'informazione completa, rappresentando anche punti di vista diversi da quelli espressi con la propria linea editoriale.

MICHELA ANCORA: Quali sono i criteri di scelta delle notizie economiche? Nei giornali generalisti si privilegiano spesso le informazioni trasmesse dai Tg, è lo stesso per un quotidiano settoriale?

PALOCCI: Il *Sole 24 Ore* rispetto agli altri giornali ha molta più indipendenza rispetto alla televisione. Per parecchi anni i quotidiani generalisti hanno fatto un'insensata corsa alle notizie televisive: e vendere un giornale che ricalca quello che i lettori hanno già visto in Tv non può pagare a mio parere in termini di mercato.

La gerarchia delle notizie al *Sole* viene stabilita giornalmente dalla direzione con i capiredattori. Alle 19, quando si svolge la seconda riunione relativa alla prima pagina, si valutano le notizie della giornata e si decide su cosa puntare maggiormente. La prima pagina del *Sole 24 Ore* è normalmente diversa da quella delle altre testate: più riusciamo a differenziarci dai concorrenti e più diamo al lettore uno spunto per acquistare il nostro prodotto.

CRISTIAN LAMORTE: Vorrei tornare a discutere sul parallelo tra giornalismo italiano e anglosassone. Mi sembra che in Italia ci stiamo convertendo al sensazionalismo tipico della stampa britannica e americana, perché il pubblico lo reclama. Vorrei inoltre sapere se per lei i periodici di maggiore diffusione, con i nudi sempre più inflazionati a discapito della qualità dell'informazione, non stiano degenerando dalla funzione di servizio tipica del giornalismo.

PALOCCI: Sul fronte del sensazionalismo, il giornalismo italiano è un caso peculiare dal punto di vista tecnico: mentre negli altri Paesi c'è la divisione tra giornali "intellettuali" (di informazione) e tabloid (che approfondiscono le notizie di gossip e di intrattenimento), in Italia c'è un vero e proprio "mix". Per cui nella stessa prima pagina si può trovare un commento autorevolissimo su un argomento seriosissimo e subito sotto un corsivo di pettegolezzi frivoli.

Per quanto riguarda le copertine dei settimanali nazionali, vengono assecondate le richieste dei lettori. Spesso il giornalismo viene accusato di autoreferenzialità, per cui le opinioni degli utenti non vengono prese in considerazione e i giornalisti scrivono solo per se stessi. In questo caso è utile sapere che la copertina di un periodico in cui campeggia un nudo femminile fa guadagnare decine di migliaia di copie. Per cui paradossalmente questo è un caso nel quale si tiene conto delle preferenze dei lettori. Ci si può eticamente chiedere se sia giusto guadagnare copie in questa maniera, ma questo è un altro discorso. Comunque un aumento di copie fa la differenza sul piano della pubblicità, e quindi sulla possibilità di acquisire risorse da utilizzare per programmare servizi serissimi o reportage di ottima qualità. Non è quindi così facile giudicare questo fenomeno.

Personalmente posso raccontarvi che mi sono trovato varie volte in imbarazzo per colpa delle copertine dei nostri settimanali. Quando vivevo negli Usa spesso mi sono infatti portato sull'aereo l'*Espresso* o *Panorama* per leggerli durante il volo e i miei vicini di posto mi guardavano sempre con stupore e spesso anche riprovazione, quasi come se fossi un maniaco sessuale. Negli Stati

Uniti un settimanale che mette in copertina questo tipo di immagini ha infatti molto spesso lo stesso contenuto anche all'interno.

Obiettivamente esiste il problema di giornalisti che indulgono nel pubblicare certe foto, ma esistono anche i gusti dei lettori che dimostrano con i fatti di apprezzare questo genere di copertine. Se si perdessero copie, nessuno ricorrerebbe a questo tipo di richiamo per i lettori.

NICOLA VASAI: Ancora una domanda sull'atteggiamento del *Sole* rispetto alle questioni più attuali. Prima della tragedia dell'11 settembre eravamo un Paese di grandi investitori in Borsa. Il boom della *new economy* ha influito sulle vostre vendite? E, a suo parere, la tanto auspicata ripresa economica quando avverrà?

PALOCCI: Alla seconda domanda non rispondo, perché non lo sa nessuno: hanno sbagliato previsioni anche autorevoli premi Nobel.

Nei periodi di crescita della Borsa c'è indubbiamente stato un aumento dell'interesse nei confronti delle tematiche economiche che ha fatto registrare ripercussioni positive anche sulle vendite del *Sole 24 Ore*. Noi però siamo poi riusciti, a differenza di altre pubblicazioni, a mantenere questo trend positivo anche in un periodo di "vacche magre", cominciato già un anno prima dell'11 settembre 2001. L'arma vincente è stata la diversificazione del giornale, che ha mantenuto il suo cuore economico ma si è dimostrato sempre più attento alle altre tematiche, pur con una chiave diversa rispetto a quella adottata dagli altri giornali.

LUCA BARBONI: Come giudica la scelta fatta dal sito dell'*Economist* di inserire articoli a pagamento? Risponde alla volontà del giornale di indirizzare i propri lettori verso l'edizione cartacea, oppure va messa in riferimento ad una necessità finanziaria?

PALOCCI: E' esattamente la combinazione dei due fattori di cui parlavamo prima: anzitutto della difficoltà delle testate autorevoli a mantenere la propria presenza su Internet senza perdere troppi soldi (e quindi gli articoli a pagamento rientrano in questa logica di marketing) e poi della ricerca di attendibilità delle notizie *on line*. L'*Economist* ritiene di avere un nome ed un determinato prestigio. E quindi pensa di poter "vendere", le sue informazioni che essendo controllate e verificate dovrebbero essere molto più preziose delle altre che si trovano in Rete.

ENRICO ZANCHI

Come lavora un Ufficio stampa

CHERUBINI: Il tema degli Uffici stampa riveste un ruolo assai particolare nell'ambito professionale del giornalismo. Ce ne parlerà Enrico Zanchi, il quale è già stato più volte ospite dei miei Corsi. Si tratta di un giornalista che vanta una lunga e variegata esperienza iniziata proprio a Siena, la sua città, e progressivamente arricchita con incarichi sempre più prestigiosi, fino a quello attuale, come responsabile dell'Ufficio stampa del Consiglio regionale toscano.

Vorrei però sottolineare anche il suo ruolo in una importante vicenda del giornalismo cittadino, quella del *Nuovo Corriere Senese*, alla fine degli anni Sessanta. Nell'ambito del filone del giornalismo locale del dopoguerra, è stata infatti un'iniziativa con tratti innovativi, di particolare interesse e che meriterebbe di essere maggiormente conosciuta. Zanchi è anche Presidente dell'Azienda per il diritto allo studio della nostra Università, e ciò costituisce un ulteriore elemento di soddisfazione nell'averlo ancora una volta ospite della Facoltà di Scienze Politiche.

Vorrei quindi anzitutto chiarire cos'è un Ufficio stampa, rifacendomi ad una recente definizione di Vieri Poggiali: "Gli Uffici stampa sono strutture che gestiscono la comunicazione di un'azienda o di un'istituzione, garantendone i caratteri di autenticità, legittimità ed ufficialità per conto del soggetto emittente. Da parte loro, le aziende e le istituzioni si affidano ad una comunicazione gestita dal proprio interno, per ottenere visibilità e buona immagine e quindi credibilità, affidabilità, ed in definitiva fiducia"⁷.

Ma soprattutto è opportuno ricordare quanto lo stesso Zanchi ci ha già detto nella sua conferenza dello scorso anno, riferita specificamente agli Uffici stampa degli organi istituzionali⁸. Anzitutto ha parlato della legge 150/2000, che, secondo la dicitura specifica, "disciplina le attività di informazione e comunicazione delle pubbliche amministrazioni"⁹. Inoltre ha fornito una chiara spiegazione dei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini, mettendo in luce due ambiti diversi: da un lato quello delle relazioni con il pubblico, gestite dagli uffici Urp, dall'altro quello dell'attività di informazione dell'ente, gestita appunto dagli Uffici stampa.

Zanchi ha anche chiarito il rapporto degli Uffici stampa con i portavoce politici e ha fatto riferimento agli strumenti principali adottati da chi opera all'interno di un Ufficio stampa: il comunicato e la conferenza stampa.

È quindi muovendo da questa base, che oggi approfondiremo il lavoro svolto quotidianamente all'interno di un Ufficio stampa, per capire le

⁷ Cfr. V. POGGIALI, *Uffici stampa. Dottrina e tecnica della comunicazione "timbrata" di aziende, enti, istituzioni*, Roma, Centro Documentazione giornalistica, 2001.

⁸ Cfr. E. ZANCHI, *Gli Uffici stampa nelle Pubbliche amministrazioni*, in *Giornalisti in Facoltà 2000-2001*, cit., pp. 57-65.

⁹ Cfr. Appendice documentaria.

competenze professionali necessarie per questa tipologia di lavoro giornalistico. Mi collego così all'altro contributo che Zanchi porta al nostro Corso, cioè quello di dare una descrizione critica di un lavoro al quale possono aspirare i laureati in Scienze Politiche, in particolare in prospettiva della laurea specialistica in Comunicazione sociale ed istituzionale che potrebbe essere attivata dalla nostra Facoltà. Vi ricordo quindi la definizione specifica di questa laurea: "Preparare figure professionali in grado di svolgere compiti di organizzazione e gestione di Uffici stampa e/o relazioni con il pubblico, gestire le risorse umane presso istituzioni e aziende pubbliche o private, e programmare strategie di intervento".

ZANCHI: In una società che ormai vive di informazione, diviene sempre più necessario per tutti, organismi pubblici e privati, non solo svolgere le proprie funzioni, ma anche far sapere cosa si è fatto. Gli atti che non vengono divulgati rischiano infatti di essere creduti inesistenti anche se sono stati realmente compiuti. Questo processo di comunicazione deve avvenire a maggior ragione in un'istituzione pubblica che ha per definizione l'obbligo di far conoscere la propria attività.

Il fondamento della democrazia è la partecipazione: quindi è necessario che i cittadini abbiano a disposizione le informazioni da utilizzare come elementi di giudizio su ciò che le istituzioni stanno facendo. Bisogna rimarcare che non sempre l'informazione è oggettiva ed obiettiva e risponde quindi ai requisiti di legittimità ed autenticità contenuti nella definizione di Vieri Poggiali a cui la professoressa Cherubini ha fatto riferimento. Se è vero che le cose che sono state fatte rischiano di non esistere se non vengono comunicate, è anche vero che spesso c'è la tendenza, specialmente da parte della aziende private, a comunicare ed a far esistere cose che non sono mai esistite, perché c'è interesse a valorizzare od amplificare ciò che è vero solo in parte. Quindi i cittadini e gli addetti ai lavori o coloro che, come voi, si propongono di diventarlo, devono sviluppare una capacità di lettura critica delle informazioni che li raggiungono. Mentre per qualsiasi soggetto che vive nell'odierna società c'è dunque la necessità di comunicare, le istituzioni pubbliche hanno il preciso dovere, sancito dalla Costituzione italiana, di dotarsi di strumenti per comunicare i loro processi decisionali. Questi strumenti tecnici sono (oltre alla politica) proprio gli Uffici stampa, che costituiscono le fonti di informazione a cui attingono i mezzi di comunicazione e la popolazione. Gli Uffici stampa si rivolgono dunque sia agli operatori della comunicazione che ai cittadini.

L'Ufficio stampa deve anche ottemperare al compito di trasmettere l'informazione dall'esterno verso l'interno. L'istituzione pubblica ha infatti bisogno di sapere quello che succede all'esterno del Palazzo. Per farlo si rivolge alle organizzazioni politiche o sindacali, alle rappresentanze sociali, ma anche all'Ufficio stampa, che rappresenta il terminale che recepisce tutte le informazioni quotidiane. In che modo? Essenzialmente tramite la rassegna stampa giornaliera che, ogni mattina, deve far sì che tutti coloro che hanno

responsabilità pubbliche possano sapere cosa è successo nell'ambito territoriale (nel caso della Regione), ma anche nazionale ed internazionale.

La rassegna stampa deve essere una selezione di notizie importanti. C'è prima di tutto da stabilire il criterio con cui si selezionano le notizie. Esistono infatti dei limiti temporali e quantitativi che vanno rispettati, altrimenti ci limiteremmo semplicemente a passare tutti i giornali ai diretti interessati. Ogni mattina nell'Ufficio stampa regionale diffondiamo la rassegna stampa entro le 9.15, quando gli uomini politici iniziano la loro attività. Per riuscire a rispettare questi tempi, cominciamo a lavorare alle 7.30 consultando tutti i quotidiani nazionali e tutte le cronache locali dei giornali regionali (la Nazione ha 13 cronache locali, il Tirreno 12, poi ci sono il Corriere di Siena, d'Arezzo etc.). Complessivamente si tratta di un numero di pagine spropositato, che va letto con rapidità, ma non a discapito della completezza. L'obiettivo fondamentale è quello di non lasciarsi sfuggire nulla circa eventuali resoconti che riguardino direttamente o indirettamente gli uomini politici regionali. Per riuscire in questo intento si può effettuare una prima selezione scorrendo i titoli, dai quali si evincono gli argomenti poi trattati negli articoli. E' chiaro che una sfilata di moda, normalmente, non ci dovrebbe interessare più di tanto.

Sulle pagine di carattere nazionale cogliamo solo gli elementi che possono dar vita ad un dibattito che può durare nel tempo (se il Governo nazionale presenta una proposta di legge sulla scuola le Regioni sono ovviamente interessate, poiché in seguito si consulteranno ed esprimeranno la loro opinione in proposito. Se la proposta di legge governativa riguarda invece il consiglio di sicurezza, ad esempio, la Regione non è invece interessata). Sui quotidiani nazionali va prestata particolare attenzione alle pagine economiche, le cui notizie hanno spesso ripercussioni territoriali.

Ma la parte più consistente del lavoro dell'Ufficio stampa regionale riguarda l'analisi delle cronache regionali. Per prima cosa va estratto dalla lettura tutto ciò che riguarda la regione direttamente (spesso queste notizie le abbiamo fornite noi ai giornali, ma è importante verificare che siano state pubblicate ed in quale modo). Cerchiamo poi di conservare gli articoli relativi ad un argomento che non si esaurisce in una giornata, ma si arricchisce invece di nuovi elementi in modo quotidiano.

Ci sono quindi le cronache locali. Notizie anche brevi relative alle varie province (nel consiglio regionale sono presenti i rappresentanti delle varie province che sono interessati a documentarsi ed a mantenersi al corrente di ciò che succede nel loro collegio elettorale) vanno comunque rimarcate e messe in evidenza. Queste informazioni sono talvolta utilizzate per le interpellanze e le interrogazioni (strumenti adottati anche in Parlamento) in sede di consiglio regionale, dove non si discute sempre di grandi leggi, ma anche di provvedimenti particolaristici che stanno a cuore dei singoli rappresentanti dell'assemblea regionale. Quindi in Parlamento un rappresentante della provincia di Siena può ad esempio fare un'interrogazione sulla viabilità in Val d'Arbia. Questo accade perché nel 90% dei casi fa comodo all'uomo politico che

la propone per dimostrare a chi lo ha eletto, o a chi lo potrebbe eleggere alle prossime consultazioni, che è molto attento ai problemi del suo territorio di riferimento. In Parlamento l'ipotetica interrogazione può essere quindi chiesta in occasione di un grave incidente automobilistico. Magari il ministro dei Lavori Pubblici o il suo sottosegretario risponderà dopo due anni, perché i tempi tecnici sono lunghissimi, ma l'esigenza politica più importante da soddisfare è ottenere spazio sulla stampa in merito alla richiesta di interrogazione presentata, prima ancora di ottenere provvedimenti specifici. Dobbiamo quindi prestare grande attenzione alle cronache locali, cogliendo gli aspetti che possono interessare i 50 consiglieri regionali per intraprendere eventuali iniziative.

Nella maggior parte delle aziende e degli enti pubblici la rassegna stampa viene ancora fatta in maniera manuale e laboriosa (con forbici e colla), in Regione, da sette-otto anni, abbiamo un collaudato programma informatico che ci consente di svolgere la rassegna stampa in modo elettronico tramite la "scannerizzazione" degli articoli che ci interessa privilegiare.

Comunque occorre sempre verificare l'operato degli scanner, per evitare eventuali errori. Il programma informatico contiene anche un motore di ricerca che consente di leggere tutte i vocaboli, per cui è possibile fare ricerche, durante la rassegna stampa, per una o più parole o per argomenti. Per ridurre i tempi, da circa un anno, nonostante le proteste di alcuni politici, non distribuiamo più la rassegna stampa cartacea. Questo perché la consegna delle copie era molto lunga, per cui ad alcuni arrivavano addirittura nel pomeriggio. Adesso la rassegna stampa è invece pubblicata solo in "rete", ma già alle 9.00-9.30 del mattino. Viene quindi diffusa in Internet, ma naturalmente non è consultabile da chiunque, serve infatti una password di accesso standardizzata (già inserita dentro il server). La nostra rassegna stampa è composta da un centinaio di pagine e 150-160 titoli.

Esaurita la rassegna stampa inizia il lavoro di informazione proprio di un Ufficio stampa. Il requisito fondamentale per svolgere al meglio questo compito è sapere tutto quello che succede all'interno dell'istituzione, pubblica o privata, che si rappresenta. Il giornalista dell'Ufficio stampa deve avere rapporti continui con tutta la struttura, e non gli deve sfuggire nulla sia degli accadimenti ufficiali che di quelli ufficiosi oppure in divenire, in costante evoluzione. Per informare gli altri per prima cosa bisogna quindi informarsi.

Ricopriamo dunque un duplice ruolo: attivo e passivo. Ogni 15 giorni pubblichiamo a beneficio dei cittadini una rivista in cui viene riportato tutto ciò che avviene nel consiglio regionale, in questo caso l'Ufficio stampa si trasforma in una vera e propria redazione che produce uno strumento di informazione, titolando ed impaginando. Ma il ruolo attivo dell'Ufficio stampa si estrinseca anche nei confronti degli altri organi di informazione, sia scritta che radiotelevisiva. A questo proposito, da un mese a questa parte, per assicurare una maggiore completezza della rassegna stampa, ci siamo dotati di strumenti che monitorizzano i telegiornali nazionali, aggiungendo ai titoli dei quotidiani quelli dei Tg della sera e della mattina prima delle 9.30 che sono spesso più aggiornati

rispetto alle notizie cartacee, poiché i giornali hanno degli orari di chiusura che non possono superare. Nella rassegna stampa, e poi chiudo questa nuova parentesi su questo argomento, inseriamo anche le notizie delle agenzie di stampa (nello specifico di Ansa, Adn Kronos, Agenzia Italia e Asca) che possono riguardare il consiglio regionale.

Tornando al ruolo attivo di informatori, va sottolineato come l'Ufficio stampa sia fonte primaria di informazione anche per i classici produttori di notizie, le agenzie di stampa, che normalmente trasmettono le informazioni che vengono poi approfondite da giornali, radio e televisioni. Nei confronti dei colleghi giornalisti impiegati in questi altri settori della comunicazione svolgiamo quindi un ruolo attivo quando trasmettiamo dei comunicati (strumento base di un Ufficio stampa).

Nel redigere un comunicato stampa ci rivolgiamo ad interlocutori con interessi diversi, per cui dobbiamo diversificare il nostro prodotto. Ad un giornalista televisivo, che in un servizio ha sempre un testo scritto molto ridotto, non possiamo spedire un comunicato chilometrico, perché presupporrebbe un lavoro di rielaborazione molto lungo, che abitualmente non viene fatto per mancanza di tempo. Del resto il tempo è il problema principale di ogni giornalista. Spesso non viene apprezzato e quindi utilizzato il comunicato più completo in assoluto, ma quello più esauriente, che riesce a trasmettere in poche righe i dati che interessano maggiormente una testata, facendo guadagnare tempo al giornalista che ne ricava una breve da pubblicare. Va considerato che appena il 10-15% delle notizie che arrivano alla redazione di un giornale vengono poi messe in pagina, le altre sono cestinate.

Bisogna quindi diversificare il comunicato in rapporto ai bisogni dei nostri interlocutori. Le agenzie fanno i cosiddetti lanci. Un primo take dà la notizia di 7-8 righe, poi l'argomento può esaurirsi oppure essere ripreso con lanci successivi di approfondimento.

Il meccanismo delle agenzie è stato mutuato dagli Uffici stampa nel modo di costruire un comunicato. Noi non possiamo spezzettare il comunicato, ma possiamo adottare questa tecnica all'interno del comunicato. Per cui nelle prime righe riportiamo gli elementi essenziali della notizia, che sono subito pronti per essere utilizzati dal giornalista televisivo. I giornali avranno a disposizione nella seconda parte del comunicato tutta una serie di ulteriori elementi dai quali attingere informazioni. La lunghezza massima di un comunicato è comunque di due-tre cartelle, anche perché non possiamo ingolfare i fax o le caselle di posta elettronica delle redazioni. In un anno all'Ufficio stampa regionale produciamo circa 1800-1900 comunicati stampa. I comunicati vanno differenziati anche in relazione ad una stessa testata. Un argomento, sulla pagina regionale di un quotidiano, ha magari titolo per ottenere solo due moduli di spazio, ma la stessa notizia nella cronaca cittadina può persino guadagnarsi un titolo a sette colonne con un corposo testo di tre cartelle. Noi non abbiamo rapporti solo con la redazione regionale della Nazione, ma anche con le varie cronache provinciali per cui dobbiamo rispondere alle diverse esigenze da soddisfare. Può quindi

capitare che alcuni giornali ci cerchino per conoscere altri dettagli su una notizia diffusa da un comunicato piuttosto scarno. Per questo dobbiamo sapere tutto quello che avviene all'interno della struttura cui si fa riferimento, perché l'errore più grave che si possa fare in questi casi è non essere in grado di dare una risposta alle domande del nostro interlocutore. Al limite, devo dargli risposte parziali e poi richiamarlo per comunicargli le altre. Anche se non ci conosce direttamente con i colleghi si crea infatti un rapporto di fiducia: loro devono fare un pezzo, per cui hanno bisogno di avere quanti più dati possibili a loro disposizione. Quindi magari vanno procurate loro le dichiarazioni degli uomini politici, dati statistici, precedenti, per completare il quadro di una determinata trattazione. Prima abbiamo fatto l'esempio della viabilità in Val D'Arbia: su questo tema può essere interessante sapere quante sono le strade provinciali in quella zona. Quali e quanti tratti della Cassia sono stati raddoppiati? Quanti sono appaltati?

L'altro strumento fondamentale per il nostro lavoro è la conferenza stampa. Il 99% delle notizie date ad un giornale si può racchiudere in un comunicato, la cui efficacia è maggiore di quella della conferenza stampa. Ma gli uomini politici hanno la necessità di apparire in pubblico. La visibilità è importante per ottenere consenso e notorietà. E quindi privilegiano talvolta la conferenza stampa proprio per finire sotto le luci dei riflettori. Poiché le conferenze stampa sono molte, talvolta i giornalisti non possono seguirle tutte, per cui chiedono un breve riassunto all'Ufficio stampa di quanto verrà detto. Ma i discorsi non sono sempre prestabiliti, e allora bisogna cercare di passare ai colleghi il maggior numero di informazioni possibili spesso con pochi elementi a nostra disposizione. In questi casi l'esperienza e la conoscenza dei soggetti politici aiuta molto, poiché si presume cosa pensano prima ancora che lo esprimano davanti ai taccuini ed alle telecamere.

DOMANDE

PATRIZIA MARI: Nell'ambito degli Uffici stampa attualmente sto curando un progetto di sperimentazione per la Provincia di Perugia. Zanchi ha spiegato come il comunicato stampa debba avere tagli diversi per i vari media: a quelli tradizionali aggiungerei anche Internet. L'Ufficio stampa provinciale perugino mi ha infatti incaricata di progettare un nuovo strumento di comunicazione di un ente pubblico (non si sa ancora se poi lo adotteranno o meno) che coinvolga la radio veicolata attraverso Internet, con la possibilità quindi di avere una visibilità a livello mondiale. Vorrei chiedere ad un esperto di comunicazione come Zanchi un parere in proposito.

ZANCHI: E' chiaro che Internet è diventato uno strumento fondamentale negli Uffici stampa. I nostri comunicati vengono inseriti anche in "rete". Internet

è già il presente e lo sarà ancora di più il futuro. Noi continuiamo ad utilizzare il fax, ma con molti giornalisti comunichiamo con la posta elettronica. Ma, soprattutto, parecchi colleghi già acquisiscono i comunicati sul nostro sito. Nonostante questo, sia nella pubblica amministrazione che nei giornali, non c'è purtroppo ancora l'abitudine all'utilizzo massimale delle nuove tecnologie. I giornalisti sono sempre innamorati della carta. Internet è il futuro prossimo, ma rappresenta anche un grosso rischio. Consente infatti di acquisire una tale mole di informazioni che non è facile distinguere il vero dal falso, riuscire ad operare del distinguo. L'Ufficio stampa delle istituzioni pubbliche si porrà il problema di avere credibilità ed autorevolezza. I referenti dovranno sapere di acquisire informazioni fondate e documentate. Per selezionare una così vasta diffusione di notizie il criterio di valutazione diverrà infatti il grado di attendibilità della fonte, più che il contenuto effettivo delle informazioni in questione.

SAMANTHA FRUSI: Volevo sapere qual è la qualifica necessaria per lavorare in un Ufficio stampa. Bisogna essere iscritti all'ordine dei giornalisti?

ZANCHI: I requisiti necessari per lavorare presso l'Ufficio stampa regionale sono la laurea, non necessariamente specialistica, e l'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Questi criteri sono ribaditi dalla legge 150/2000. Fino a questa data nei piccoli Comuni poteva capitare che dirigesse l'Ufficio stampa l'impiegato comunale che era più portato o interessato a svolgere questa mansione. Adesso queste persone possono, tramite appositi Corsi di formazione, acquisire la qualifica di operatore dell'informazione necessaria per continuare questo tipo di lavoro ottenendo l'iscrizione all'albo professionale. Ma le nuove assunzioni vengono fatte tenendo conto dei criteri sanciti dalla legge. Attualmente sia nel settore pubblico, ma anche nel privato, c'è quindi la tendenza ad assumere giornalisti, con competenze specifiche, per ottimizzare l'organizzazione del lavoro. Per ottenere l'iscrizione all'ordine dei giornalisti è necessario sostenere l'esame di stato professionale. Ma fino a 30 anni fa era difficile trovare giornalisti che avessero un titolo di studio superiore rispetto a quello conseguito al termine della scuola media. Adesso le cose sono cambiate e la cultura diventa un requisito essenziale per svolgere questa professione.

MANLIO CAMMARATA

L'Ordine nella Rete

CHERUBINI: Il tema che affrontiamo oggi, all'interno delle *Iniziative su temi specifici*, riguarda in senso ampio l'*Ordine nella Rete*. In generale, ciò implica l'esame dei problemi che si pongono di fronte al proliferare di siti e testate nell'Internet. In particolare, ci interessa capire come in Italia, dove la professione giornalistica è regolamentata da un apposito Ordine, ci si confronti con la presenza di testate *on line*. Parleremo quindi del ruolo dell'Ordine, facendo riferimento alle modalità di svolgimento della professione sul piano europeo, per poi analizzare in modo specifico il rapporto tra l'Ordine e l'informazione in Rete. Si tratta di una tematica complessa e controversa, sulla quale si hanno pareri discordanti.

L'ospite di questo incontro è Manlio Cammarata, fondatore e direttore di *InterLex*, una rivista multimediale di diritto delle tecnologie dell'informazione. Attraverso la fondazione di *InterLex*, Cammarata è stato il primo in Italia, nel 1997, ad ottenere la registrazione in Tribunale di una testata *on line*. Questo episodio costituisce dunque una tappa importante nella regolamentazione delle pubblicazioni su Internet. L'articolo 21 della Costituzione, che regola la libertà di stampa nel nostro paese, e la legge n. 47 del 1948 costituiscono la normativa di riferimento. La legge del 1948 ha abolito l'autorizzazione del prefetto, che vigeva fino a quel momento per legalizzare la diffusione di una pubblicazione a mezzo stampa, sostituendola con la registrazione presso il Tribunale competente. Fino all'avvento di Internet parlare di registrazione di periodici significava riferirsi a pubblicazioni cartacee, quindi inizialmente tutte le testate apparse in Rete dovevano necessariamente essere legate ad una pubblicazione cartacea. È a questo punto che si inserisce quindi il caso di *InterLex*.

Cammarata è un giornalista che ha lavorato nel campo del giornalismo cartaceo e in quello della comunicazione audio-visiva e multimediale. Il nostro ospite si è quindi confrontato continuamente con l'Ordine dei giornalisti e, alla luce della sua esperienza, ci esprimerà le sue considerazioni in un panorama in cui il dibattito è aperto e serrato.

Vi ricordo che l'Ordine dei giornalisti è stato introdotto dalla legge n°69 del 1963. La professione giornalistica è stata riconosciuta legalmente in base alle regole degli altri 23 Ordini professionali che operavano in quel momento in Italia nel modo stabilito dalla Costituzione. Dopo l'introduzione dell'Ordine si è subito animato un dibattito sulla costituzionalità di questo organismo, perché si tratta comunque di un filtro che secondo alcuni rischia di assumere caratteri di

chiusura, di spirito di casta o corporazione. Si è quindi creato un “partito” che propugna l’abolizione dell’Ordine. La Corte Costituzionale, con un’apposita sentenza, ha legittimato l’Ordine come garanzia per la libertà di stampa, in quanto stabilisce un iter professionale che consente un’adeguata formazione giornalistica.

Per meglio comprendere il contesto nel quale si collocano queste tematiche, è inoltre opportuno ricordare sia la legge n° 416 sull’editoria del 1981, che introduce nuove garanzie per il lettore e per chi fa informazione, sia la legge n°62 del 2001 (successiva alla sentenza che ha visto protagonista Cammarata e alla diffusione su larga scala di Internet come strumento giornalistico). Quest’ultima richiama appunto “nuove norme sull’editoria e sui prodotti editoriali” modificando la legge 416: è stata coniata la nuova espressione di “prodotto editoriale”, che comprende i prodotti su supporto informatico.

Infine conviene ricordare che il caso italiano è oggetto di discussione perché ha caratteristiche peculiari nell’ambito del sistema di regolamentazione della professione adottato in Europa. Non esiste una formula univoca europea, per cui non c’è un modo omogeneo di regolamentare il “mestiere” di giornalista. Esistono piuttosto casi differenziati, di cui farò una breve e rapida sintesi.

In Belgio, per l’accesso alla professione è previsto l’esercizio dell’attività per almeno due anni. Viene così insediata una Commissione statale che svolge gli accertamenti del caso, senza richiedere un titolo di studio specifico ma prevedendo un periodo di praticantato più lungo di quello italiano.

In Danimarca lo svolgimento della professione è subordinato al conseguimento di un titolo universitario (fino a poco tempo fa si poteva ottenere solo presso l’Ateneo di Aarhus).

In Francia non esiste un Ordine professionale, ma viene rilasciato un documento di identificazione da parte di una commissione statale.

Il Regno Unito e l’Irlanda presentano la formula delle associazioni private di categoria: una via di mezzo tra la vecchia associazione della stampa e un’organizzazione di tipo sindacale.

In Germania non c’è una regolamentazione professionale da parte dello Stato, né esistono forme di protezione del titolo di giornalista. I criteri di idoneità professionale vengono quindi stabiliti dagli editori delle testate (a dimostrazione di come in questo Paese non si sia sviluppato un forte associazionismo sindacale come è invece successo in Italia).

Spagna e Portogallo hanno organismi con funzioni simili a quelle esercitate dall’Ordine.

Se dovessimo individuare un modello che riassume i diversi atteggiamenti europei su questa materia, potremmo affermare che l’attività giornalistica appare legata a logiche associativo-sindacali,

oppure a criteri di selezione relativi alle singole testate (il giornale dà il *placet* e la legittimazione giornalistica).

Tornando al caso italiano, va infine sottolineato che l'Unione Europea si è spesso espressa contro la presenza dell'Ordine, ma anche recentemente la Cassazione (che comunque non ha competenze specifiche in questo ambito giuridico) ha stabilito che esso non contrasta con le direttive comunitarie.

Poiché il quadro completo della situazione implica sia l'assetto professionale sia quello della formazione, voglio concludere con un riferimento agli orientamenti legislativi su entrambi questi piani. Nel Parlamento italiano sono attualmente in discussione (anche se in fase di stallo) due leggi: una riguarda l'abolizione di tutti gli Ordini professionali, l'altra propone un nuovo ordinamento della professione giornalistica. Per quanto riguarda l'istituzione di Corsi di laurea in giornalismo, di fatto non hanno ancora un riconoscimento ufficiale, e la tendenza che si era rafforzata in un certo momento a concedere a Scienze della Comunicazione l'esclusività della formazione giornalistica, sembra adesso superata dall'orientamento ad equipararla ad altre Facoltà.

CAMMARATA: Vorrei iniziare la mia trattazione da un accenno della Professoressa Cherubini, che ricordava come in Germania non esista nulla di simile al nostro Ordine dei giornalisti, e manchi una regolamentazione specifica della professione. La Costituzione tedesca, all'articolo 5, riprendendo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, stabilisce non solo la libertà di esprimersi, e quindi informare, ma anche di essere informati. E' chiaro che di fronte a questo tipo di dettato costituzionale, la presenza di un Ordine striderebbe un po'. Anche l'ordinamento francese è molto interessante. Una commissione stabilisce a chi rilasciare la tessera di giornalista, che concede le forme di garanzia necessarie per svolgere al meglio la professione.

Personalmente non auspico l'abolizione dell'Ordine, ma una sua profonda riforma. I giornalisti infatti devono essere tutelati, perché sono soggetti quotidianamente ad una serie di condizionamenti esterni, senza però che ciò implichi la chiusura entro logiche corporative.

Le mie opinioni tengono anche conto delle nuove esigenze del mondo dell'informazione. Nel 2002 non ha più molto senso dividere il mondo reale da quello della Rete, il cosiddetto *cyberspazio*. Oggi le tecnologie dell'informazione telematica fanno parte della nostra vita di tutti i giorni. Chi sa utilizzare le nuove tecnologie è ben inserito nella società dell'informazione, chi non è in grado di farlo viene tagliato fuori. Parlarci personalmente, telefonarci, o comunicare via e-mail produce lo

stesso risultato: chi non dispone dell'Internet si preclude un strumento di comunicazione. Le mail sono comunicazioni reali, non virtuali.

Passiamo adesso ad analizzare nel dettaglio l'Ordine nella Rete. Un paio di anni fa ho scritto un articolo a questo proposito, che trovate ancora su *InterLex*, intitolato "Richiamare all'Ordine la libera informazione". Il pezzo è datato 18 maggio 2000 e prendeva spunto dalle considerazioni di Eugenio Scalfari, che, in occasione della presentazione di un libro, affermava che l'informazione in Rete è "frettolosa e semplificatrice, e che non esiste alcuna garanzia sull'informazione *on line*" (poi fortunatamente in questi due anni ha cambiato idea).

Non essendo ancora in vigore la legge 62 del 2001, all'interno dell'Ordine dei giornalisti c'era in questo periodo chi proponeva di attribuire un "bollino" di qualità ai siti che a loro avviso facevano informazione corretta, per differenziarli dagli altri. La registrazione di *InterLex*, prima testata telematica, risale al 1997, quindi, dopo tre anni, l'establishment giornalistico faceva ancora resistenza all'informazione su Internet. Bruno Tucci, un tempo mio collega al Messaggero, e adesso presidente dell'Ordine dei giornalisti di Lazio e Molise, osservava che "sorgono di continuo una miriade di siti, spesso anonimi, che diffondono notizie senza il minimo controllo, non si può andare avanti di questo passo". Lorenzo Del Boca, presidente del sindacato unitario dei giornalisti dichiarava allarmato: "Divampa Internet, ciascuno può farsi la sua Web Page, prendendo, rielaborando e "scaricando" notizie che in un attimo raggiungono ogni angolo del pianeta. E noi giornalisti? Sembriamo pugili suonati".

Del resto anche un giornale di carta viene fatto prendendo, selezionando e rielaborando notizie. Qual è quindi la differenza? La Web Page si può fare con pochissimi soldi, per cui è alla portata quasi di tutti. Per fare un giornale occorrono invece molti soldi, e le notizie che vengono pubblicate sono controllate all'interno della struttura gerarchica del quotidiano. Chi è "fuori" dagli schemi giornalistici può invece divulgare le informazioni di cui è venuto a conoscenza senza alcun vincolo pregiudiziale. L'informazione spontanea, in "blue jeans", priva di formalismi e magari anche un po' ribelle, talvolta contrasta con la struttura istituzionalizzata dell'Ordine, all'interno della quale comunque esistono posizioni diverse. Io sono molto critico con l'Ordine, ma continuo ad esservi iscritto.

Nello stesso periodo Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine della Lombardia, portabandiera delle posizioni più radicali dell'Ordine, sosteneva che "tutto ciò che è informazione deve essere fatto da giornalisti iscritti all'Ordine, a garanzia della libertà e della correttezza dell'informazione ed a tutela del pubblico, che usufruisce così di un controllo deontologico delle notizie". E' vero. Bisogna però fare una riflessione. In Germania, dove non esiste un organismo centralizzato, se

un giornalista pubblica informazioni diffamatorie va davanti al giudice e viene condannato. In Italia viene prima giudicato da una commissione di suoi colleghi.

L'associazione della stampa nasce nel 1908. Nel 1963, con la legge n°69, viene istituito l'Ordine nazionale dei giornalisti, che raggruppa gli ordini regionali o interregionali che furono costituiti da Mussolini con la riforma del 1929. Da questa data l'autorizzazione del prefetto è necessaria per la pubblicazione di qualsiasi giornale. Si tratta di una brusca frenata alle timide aperture insite nell'Editto di Carlo Alberto sulla stampa del 1848, che recitava: <Qualsiasi suddito di sua maestà può fare un giornale>. Dal 1929 fu invece resa necessaria l'autorizzazione della Prefettura, con l'obbligo di non pubblicare notizie in contrasto con l'interesse della nazione. Nel 1948 (sparito il benessere prefettizio) diventa obbligatoria, secondo l'articolo 5 della legge sulla stampa, l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti. Tra i documenti da presentare per l'iscrizione obbligatoria di una testata al registro del Tribunale occorre presentare ove richiesto dalla normativa vigente (dal 1963) il certificato di iscrizione all'Ordine dei giornalisti del Direttore responsabile.

Questa prescrizione è stata più volte ritenuta legittima dalla Corte Costituzionale, non in contrasto con l'art.21 della Costituzione. Ritengo tuttavia che un tale giudizio - condivisibile negli anni '60, quando iniziare un'attività giornalistica era particolarmente complesso – non lo sia però più oggi. Infatti adesso chiunque può crearsi il suo giornale sull'internet, e diventa quindi più problematico ottenere le necessarie certificazioni che fare informazione. A mio parere la Corte Costituzionale, senza smentire le pronunce precedenti, potrebbe cambiare il suo giudizio tenendo conto del contesto odierno.

Fino a due anni fa alcuni giudici continuavano a negare l'iscrizione alle testate telematiche con un'opinione opposta rispetto a quella espressa dal giudice di Roma per l'iscrizione di *InterLex*. Le loro motivazioni facevano riferimento alla legge sulla stampa del 1948 che disciplina solo le pubblicazioni cartacee. La legge 103 del 1975 e successivamente le altre leggi sulla televisione (legge Mammì etc.) estendono la legge sulla stampa al settore televisivo, precisando che il direttore di una testata televisiva è un direttore responsabile. Se non si specificano tutti i dati richiesti per legge (tra cui il tipografo, che sull'internet non esiste) si può incorrere nel reato di stampa clandestina oppure, in caso di infrazioni minori, in contravvenzioni. Ma se non esiste una legge che individua esplicitamente un dato comportamento come reato, il reato non può sussistere. Se una legge estende alla stampa telematica gli articoli 2 e 5 della legge sulla stampa del 1948, chi non ottempera a questi obblighi commette il reato di stampa clandestina? I giuristi sono ancora divisi su questi interrogativi.

Se si accetta l'ipotesi più restrittiva, per cui l'estensione del regime della stampa tradizionale alla stampa *on line* comporta le stesse sanzioni per le violazioni degli articoli 2 e 5 della legge del 1948, allora un sito internet che è aggiornato regolarmente, ma non ha un direttore responsabile e non è iscritto al registro sulla stampa, va considerato stampa clandestina. La pubblicazione può quindi, per legge, essere sequestrata.

Un decreto legislativo del 1946 annulla le disposizioni del ventennio fascista sul sequestro della stampa e stabilisce la casistica ed i modi, estremamente garantisti, in base ai quali può essere compiuto il sequestro nei casi contemplati dall'Editto albertino sulla stampa del 1948. Questo decreto è ancora in vigore, quindi in questo ambito la legge sabauda, ad oltre 150 anni di distanza, è ancora un punto di riferimento giuridico. Nel 1948 fu promulgata la legge sulla stampa, scritta dalla Costituente. L'art 21 della Costituzione fu molto dibattuto tra le forze parlamentari, c'era chi voleva mantenere alcune forme censorie.

Oggi i sequestri di computer avvengono in genere per la violazione del diritto d'autore o per pedofilia. Se su un computer collegato alla Rete c'è una pubblicazione protetta dall'articolo 21 e quindi dalle norme sul sequestro del 1946, questo server non potrebbe essere sequestrato. Purtroppo ci troviamo di fronte ad una serie di abusi. Infatti, se la legge 62 del 2001 estende alle pubblicazioni telematiche il regime della stampa, automaticamente queste sono garantite dall'art.21. L'unico motivo che potrebbe legittimare un sequestro riguarda pubblicazioni contrarie al buoncostume o al comune senso del pudore.

CHERUBINI: In questa conferenza stiamo affrontando due tematiche: anzitutto l'Ordine dei giornalisti è indispensabile per regolamentare la professione del giornalista e quindi anche per valutare le testate collocate in Rete? E quali sono le eventuali alternative? A tale proposito ribadisco che le opinioni espresse dal nostro ospite sono personali, e per noi è importante soprattutto capire che queste tematiche si fondano su un ampio e spesso serrato confronto tra posizioni diverse.

La seconda questione che intendiamo analizzare riguarda la possibilità di stabilire una distinzione concreta tra i vari siti d'informazione (di serie A e B) e tra la mera informazione in Rete ed il vero e proprio giornalismo *on line*.

CAMMARATA: Rispondo agli interrogativi posti dalla Professoressa Cherubini proprio ripartendo dalla legge 62 di cui stavo parlando. Secondo questa normativa, come detto, con l'espressione "prodotto editoriale" non si intendono solo pubblicazioni a mezzo stampa, ma anche *on line*. Il comma 3 della legge 62 introduce comunque alcune limitazioni, poiché ai prodotti editoriali si applicano

gli articoli 2 e 5 della legge sulla stampa. E' quindi ad esempio necessario riportare la gerenza (nome e cognome dell'editore e assetto giornalistico della testata) e ottenere l'apposita registrazione da parte del tribunale competente. Serve inoltre un direttore responsabile che sia iscritto all'Ordine dei giornalisti (l'iscrizione all'Ordine come professionisti si ottiene dopo un praticantato di diciotto mesi presso una testata o conseguito presso le scuole di giornalismo, poi va sostenuto l'esame di idoneità). Io dopo 33 anni di attività giornalistica sono ancora pubblicista perché nessun editore mi ha mai offerto il praticantato: l'attuale strutturazione giornalistica non consente infatti di operare dei distinguo a livello individuale.

L'articolo 16 della legge 62 dichiara che le testate che si iscrivono nel registro degli operatori di comunicazione sono esonerate dal rispetto delle disposizioni relative al registro dei tribunali (dall'articolo 5 della legge del 1948). Ma "l'iscrizione è condizione per l'inizio delle pubblicazioni". La legge 416 del 1981, modificata dalla legge 62, stabiliva una serie di tipologie di pubblicazioni che obbligatoriamente dovevano essere iscritte al registro nazionale della stampa, ora diventato ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): un adempimento in più rispetto all'iscrizione presso il tribunale di competenza.

Nel registro del Tribunale sono iscritte tutte le pubblicazioni, nel ROC sono iscritti gli editori, che poi specificano le testate che pubblicano. Quindi, ad esempio, il gruppo *Espresso* avrà un'unica iscrizione al ROC e, per ogni singola pubblicazione, una specifica iscrizione presso il tribunale.

Il ROC è introdotto dalla legge 249 del 1997, che istituisce l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, e in esso confluiscono sia il vecchio Registro nazionale della stampa sia una serie di altri registri inerenti le comunicazioni. A questo registro si devono iscrivere le società che posseggono tralicci per la diffusione di segnali televisivi, ma anche l'editoria elettronica (e le rispettive funzioni non mi sembrano facilmente accomunabili). Non solo. La legge specifica che devono iscriversi le imprese, non le singole persone fisiche, la cui libertà di espressione è garantita dall'articolo 21 della Costituzione.

Quindi, alla fine, si potrebbe evincere dalla legge 249 che le imprese che fanno comunicazione si devono iscrivere al Roc, mentre i singoli individui non ne hanno bisogno e sono liberi di fare informazione. L'autorità, però, nel regolamento che disciplina il registro stabilisce che si devono iscrivere al ROC i "soggetti", e non le imprese. Di conseguenza anche le persone fisiche sono obbligate a registrarsi. Quindi il regolamento contraddice la legge che lo ha generato. C'è un'eccezione all'iscrizione solo per chi "non produce ricavi".

L'iscrizione al registro della stampa è poi presupposto fondamentale per punire chi non si iscrive (e incorre quindi nel reato di stampa clandestina). La legge 62/01 dichiara che l'iscrizione al ROC è sostitutiva di quella sul registro della stampa e di quella del tribunale, ma nel ROC non è prevista la figura del direttore responsabile, perché la legge non lo prevede. Per paradosso, per evitare di avere un direttore responsabile bisogna dunque iscriversi al ROC? No, perché in questo caso il giudice, constatata la mancanza di un direttore responsabile, ti può condannare per stampa clandestina. Il complesso sistema legislativo vigente è quindi giuridicamente contraddittorio.

Tutta questa confusione si è venuta a creare per aver voluto inserire le disposizioni del regime della stampa tradizionale insieme a quelle dell'informazione multimediale. Si è così cercato di imporre l'iscrizione all'Albo dei giornalisti a qualsiasi persona che voglia fare informazione su Internet. Sfruttando un parere non vincolante del Consiglio di Stato alcuni illustri esponenti dell'Ordine, tra cui Franco Abruzzo, stanno ulteriormente cercando di ridurre l'accesso alla professione proponendo che si possa diventare giornalisti (ma anche pubblicisti) soltanto con una laurea specifica (biennale o triennale in giornalismo o altra laurea assimilata).

La *ratio* della proposta è giusta: la persona che ha una particolare qualifica in un settore così complesso, che comporta gravose responsabilità e richiede conoscenze tecniche sempre più approfondite, inedite per la classica formazione umanistica, deve essere garantita da un organismo di tutela. La tessera professionale ha quindi un valore importante, che ripaga i rischi e le difficoltà di questo mestiere e consente l'accesso (precluso ai normali cittadini) in determinati contesti. Il giornalista ha il diritto di cercare e di divulgare informazioni. Il cittadino comune può vedersi negata un'informazione in un ufficio pubblico, ma non il giornalista, che rivendica il diritto di informare la cittadinanza. Purtroppo in Italia se ad esempio una pubblica amministrazione non fornisce l'informazione richiesta da un giornalista, e di questo diniego si dà notizia, c'è il rischio che un direttore dell'ente pubblico telefoni all'editore della testata in questione e chiedi di destinare ad altro incarico il giornalista che ha fatto la denuncia. Se lo stesso fatto avviene negli Stati Uniti il funzionario pubblico che non ha fornito l'indicazione alla stampa viene invece giustamente sanzionato.

Detenere la tessera giornalistica significa però anche assumersi delle responsabilità. L'articolo 8 della legge del 1948 impone al direttore responsabile l'obbligo di rettifica (che tutela il diritto di rettifica di chi si sente danneggiato dalla diffusione di un'informazione). Certificare lo status del giornalista consente di determinare precisi diritti e doveri. Gli articoli 57 e seguenti del codice penale assegnano al direttore responsabile l'obbligo di controllare che sulla pubblicazione non

vengano commessi reati. Se un articolo pubblicato su *InterLex* è diffamatorio nei confronti di qualcuno, oppure commette il reato di aggio (si diffondono intenzionalmente informazioni atte a turbare il mercato) il giornalista che firma l'articolo "incriminato" viene condannato, mentre il direttore risponde penalmente per omesso controllo.

Un quadro di riferimento di regole è quindi necessario, a garanzia dei giornalisti e dei lettori. Che poi si chiami Ordine dei giornalisti, o sia una Commissione all'interno di uno o più sindacati, non è un problema. Quello che contesto è che l'organismo in questione possa decidere chi può scrivere e chi no, chi può fare un giornale e chi non ne ha il diritto.

DOMANDE

NICOLA VASAI: Vorrei avere dei chiarimenti sulla figura del pubblicista, anche in prospettiva futura.

CAMMARATA: Dal punto di vista del diritto positivo non si prefigura nessun cambiamento rispetto alle disposizioni della legge del 1963. Questa normativa definisce pubblicista chi svolge l'attività giornalistica in maniera occasionale, anche se ha un'altra occupazione. Il pubblicista-tipo, sulla carta, è un avvocato che scrive su una rivista di diritto, od un dottore che collabora con una pubblicazione di medicina. In realtà, il pubblicista per ottenere la tessera deve scrivere 60-70 articoli in due anni, regolarmente retribuiti. Deve quindi far riferimento ad un editore che gli consenta di ottenere questo *status*.

In pratica ogni Ordine regionale ha i suoi criteri di ammissione. Nel 1973, quando presentai la domanda da pubblicista mi fu obiettato (non in maniera formale) che avevo scritto su una rivista fotografica, e non su una testata tradizionale. Quando minacciai di fare ricorso (la rivista fotografica aveva un direttore responsabile ed era regolarmente iscritta al tribunale competente) le resistenze svanirono e la mia richiesta fu accettata. Le proposte formulate in questo periodo prevedono la laurea specialistica anche per i pubblicisti.

CRISTIAN LAMORTE: Per chi vuole intraprendere questa professione quanto è realmente importante iscriversi all'Ordine, dal momento che le testate a carattere locale hanno redazioni composte da quattro-cinque giornalisti e da circa quindici persone che lavorano part-time, retribuiti in maniera più o meno saltuaria ed ufficiale?

Avrei poi un'altra domanda sul giornalismo *on line*. Carta stampata e giornali hanno sempre costituito un archivio storico: il giornalismo su Internet come si rapporta con questa esigenza?

CAMMARATA: Essere giornalista di serie A, professionista, significa percepire dei minimi salariali accettabili, usufruire di una funzionale Cassa di previdenza, ed altre agevolazioni. Lavorare in una redazione senza avere alcuna qualifica rientra nella precarietà insita in qualsiasi lavoro. I confini tra flessibilità e precarietà sono poi molto vaghi. Alcuni anni fa la Corte di Cassazione ha emanato una sentenza che stabilisce che, se un giornale ha i sei giornalisti professionisti nella sede centrale, è possibile ottenere il praticantato anche lavorando in una sede periferica, dove non lavorano sei professionisti. Per l'editore la differenza tra avere alle proprie dipendenze un giornalista invece di un poligrafico è molto rilevante in termini finanziari (non a caso alcuni giornalisti in questo periodo vengono assunti su testate *on line* con contratti da metalmeccanici).

Seconda risposta. Se oggi 16 maggio volete recuperare un giornale del 27 aprile perché quel giorno è uscita una notizia che vi interessa in modo particolare, quanto vi ci vuole per procurarvi l'arretrato? Molto, ma su *InterLex* o su tante altre pubblicazioni telematiche potete invece trovare subito alcuni miei articoli di sette anni fa. L'informazione *on line*, se è fatta in modo professionale, è più reperibile di quella tradizionale. Inoltre spesso gli articoli scritti in Rete, vengono ripresi da altri siti (a volte in violazione di copyright), per cui è difficile far "sparire" eventuali temi o giudizi scottanti come talvolta avviene nella carta stampata.

MICHELA ANCORA: Per conseguire il tesserino da pubblicista il numero degli articoli da pubblicare varia nel caso si scriva per un settimanale piuttosto che per un quotidiano? I pezzi vengono valutati anche in base al contenuto?

CAMMARATA: La legge ed il suo regolamento applicativo non pongono limiti. L'Ordine regionale o interregionale presso il quale viene avanzata la richiesta fa le proprie valutazioni in modo autonomo. Le decisioni possono essere impugnate di fronte al giudice, che può respingere con sentenza le obiezioni dell'Ordine. Ogni Ordine quindi adotta i propri criteri di selezione, ma per legge non c'è differenza tra testate quotidiane o di altro tipo purché gli articoli siano retribuiti (l'Ordine, giustamente, prevede dei compensi minimi da onorare) e non siano pubblicati su stampa clandestina. Qualsiasi testata ha teoricamente l'obbligo di rispettare le tariffe minime stabilite dall'Ordine.

PATRIZIA MARI: Le prime testate *on line* possono essere paragonate alle radio libere, dal 1974 in poi? Dovremo aspettare

vent'anni per una normativa definita nel giornalismo telematico, a parte la legge approvata recentemente?

CAMMARATA: Il paragone mi sembra calzante. Ma l'internet è stata già disciplinata dal legislatore, anche se in modo non soddisfacente. A mio giudizio, nel regolamentare la televisione, che richiede grandi capitali, si è fatto un favore ai poteri forti, posticipando l'emanazione di una normativa dettagliata. Nel caso dell'internet, invece, la fretta di approvare una legge è derivata proprio dalla volontà di evitare minacce allo *status quo* nell'ambito della comunicazione.

ATTILIO MORO E SERGIO NATUCCI

La stampa italiana e l'Europa

CHERUBINI: L'incontro di oggi differisce dai precedenti perché i nostri ospiti, Attilio Moro e Sergio Natucci - che tratteranno il tema del giornalismo italiano in rapporto con l'Europa -, intervengono per la prima volta in questa Facoltà. Prima di presentarli, vorrei ringraziare per la sua presenza Michele Barneschi, che è stato un nostro brillante studente alcuni anni fa e adesso lavora al Parlamento Europeo. L'argomento che è oggetto dell'analisi odierna è molto complesso, e può essere affrontato sotto molteplici punti di vista. Ho quindi incentrato questo incontro su una serie di domande da porre ai nostri ospiti, che faranno riferimento alla loro esperienza personale. Il filo conduttore di questa conferenza consiste nel tentativo di cogliere l'atteggiamento della stampa e dei mass media italiani sui temi europei. Proveremo a capire se esiste una distinzione tra politica estera e politica europea sul piano delle priorità, dei contenuti, del linguaggio e delle comunicazioni nei diversi tipi di notiziari e giornali italiani. Ci interessa anche comprendere come l'Unione Europea dia informazioni su se stessa ai cittadini.

Attilio Moro ha una formazione di tipo umanistico. Ha avuto un'esperienza come ricercatore presso il Cespi, il centro studi di politica internazionale, è stato corrispondente da New York, ha lavorato per il *Giorno*, l'*Unità*, fino al trasferimento a Bruxelles ed al ruolo di corrispondente per la *Nazione* che ricopre attualmente. Sergio Natucci, ora corrispondente da Bruxelles per l'emittente radiofonica Rtl, ha invece una formazione scientifica, a dimostrazione di come i percorsi di avvicinamento al mondo del giornalismo siano variegati e talvolta molto diversi l'uno dall'altro. Anche Natucci vanta una vasta esperienza di giornalismo cartaceo, lavorato per il *Tirreno*. La sua specializzazione radiofonica è nata collaborando con emittenti radiofoniche toscane (tra le quali anche *Radio Siena*), nel corso della carriera ha anche assunto la direzione giornalistica di *Italia Radio*. Natucci è tra gli animatori dell'Associazione europea delle radio, che ha un importante ruolo di raccordo sul piano continentale.

Vorrei iniziare la nostra analisi chiedendo, prima a Natucci e poi a Moro, qual è l'atteggiamento dei giornali e dell'informazione italiana nei confronti dei temi europei.

NATUCCI: Speriamo di non deludere le vostre aspettative e riuscire a darvi un'idea di quello che è il nostro lavoro a Bruxelles, svolto non alla ricerca di notizie di cronaca, ma in costante rapporto con alcune istituzioni internazionali. E' un tipo di giornalismo particolare, con luci ed ombre, sicuramente diverso da quello che svolgono i corrispondenti in altri Paesi.

Il nostro lavoro è prevalentemente incentrato sull'attività delle istituzioni europee. Il Parlamento è eletto a suffragio universale, la Commissione è

composta da soggetti indicati direttamente dai governi degli Stati membri dell'Unione Europea; il Consiglio dei Ministri, come ben sapete, ogni volta che si riunisce, è formato dai singoli ministri degli Stati che compongono l'UE. Quindi il Consiglio dei Ministri della cultura è composto dai Ministri della cultura di tutti i Paesi, e lo stesso criterio vale per il Consiglio delle finanze etc.

La strutturazione di questi organismi diverge profondamente dalle nostre istituzioni nazionali: in Italia c'è un Parlamento eletto dai cittadini, la cui maggioranza politica sceglie un proprio esponente di spicco (nelle ultime consultazioni le maggiori coalizioni politiche avevano già indicato il primo ministro da nominare in caso di successo elettorale). Il Presidente del Consiglio sceglie poi i singoli ministri. Il Consiglio dei Ministri europeo non viene nominato dalla maggioranza del Parlamento, può avere quindi una maggioranza periodicamente diversa da quella esistente nei 15 Stati membri. Il Parlamento esprime dunque la realtà di un certo tipo di Europa, ma i ministri che si riuniscono non sono nominati da questa assemblea ed arrivano invece dalle rappresentanze dirette dei singoli Paesi. La Commissione europea ha poi il compito di "guardiano" del Trattato, vigila che gli Stati si comportino in modo conforme alle disposizioni della UE. Il Trattato europeo – e anche questo è ben noto - è stato anzitutto di tipo economico, in seguito adattato ad altre esigenze. Il Trattato di Amsterdam del 1996 ha aperto la porta anche ad aspetti sociali. Il summit di Nizza dello scorso anno ha infine tentato, con scarso successo, di aprire definitivamente la strada ad una più marcata presenza sul piano sociale, con una Costituzione europea.

Voglio muovere da queste informazioni, probabilmente banali e scontate, perché servono come cornice generale per poi passare ad approfondire i temi principali della conferenza con maggiore cognizione di causa e per rispondere in modo più comprensibile agli interrogativi posti dalla Professoressa Cherubini.

Se vogliamo sapere in che modo l'Europa appartiene alla vita di tutti noi, dobbiamo partire da questi presupposti e fare un diretto paragone con quanto avviene sul piano nazionale. Domani (generalmente avviene il venerdì) si riunisce il Consiglio dei Ministri italiano che potrebbe decidere di aumentare il costo della benzina o di riformare la scuola. Il relativo decreto (in caso di decreto legge) entra in vigore il giorno successivo. Se segue un *iter* parlamentare il provvedimento necessita invece di tempi più lunghi: per due anni è sotto gli occhi di tutti perché finisce sulle prime pagine dei giornali. Si scatena infatti una battaglia politica tra maggioranza ed opposizione, a cui i *mass media* dedicano ampio risalto.

In Europa non è così. A parte poche eccezioni costituite dai regolamenti comunitari che entrano immediatamente in vigore se approvati dal Consiglio dei Ministri, tutto quello che si decide a Bruxelles ha ripercussioni sulla nostra vita quotidiana solo dopo alcuni anni. I provvedimenti europei non hanno quindi carattere di immediatezza.

L'Italia è poi tra i pochi Paesi che non prevede l'incompatibilità tra la carica di parlamentare nazionale ed europea, mentre i membri del governo non possono

far parte del Parlamento europeo. Quindi lo scontro politico avviene normalmente nel nostro Parlamento, non in quello sovranazionale. L'eco di una "battaglia" combattuta nel Parlamento europeo è minore rispetto a quella di una disputa politica che si svolge a Montecitorio. Anche i gruppi politici sono diversi. Nel Parlamento europeo sono rappresentati i popolari, i socialisti, i liberali: spesso in questi schieramenti confluiscono parlamentari italiani che in patria appartengono a correnti politiche diverse: come è noto, Forza Italia, al governo nel nostro Paese con un suo Gruppo parlamentare ed una propria linea politica, in Europa appartiene alla grande compagine dei popolari, in cui figurano anche i popolari italiani che entro i confini nazionali sono all'opposizione. Gli scenari politici sono dunque molto diversi; ciò contribuisce a complicare ancor più il quadro politico e la comprensione delle posizioni assunte dai nostri parlamentari sia nel dibattito generale sia nel corso dell'approvazione di singoli provvedimenti.

Sarà dunque tenendo conto di tutto ciò che esamineremo il modo in cui i *media* trattano la politica e le scelte che avvengono sul piano europeo.

Innanzitutto va tenuto presente che i giornalisti devono rispondere agli editori i quali, oltre ad avere interessi economici, hanno come primo obiettivo quello di vendere il giornale. Oggi su molti quotidiani è stata pubblicata la notizia che il Presidente della Commissione europea Romano Prodi propone una riforma profonda in ambito europeo, in relazione al prossimo ampliamento dell'Unione. La *Repubblica* ha collocato questa notizia a pagina 16, il *Corriere della Sera* l'ha inserita in una pagina interna con un basso profilo, senza neanche un richiamo in prima pagina. Se invece del piano di Prodi per l'Europa si fosse trattato del progetto di Berlusconi per la riforma della Costituzione non sarebbe bastata la prima pagina per fare il titolo. Questo rapporto impari rispetto alla politica interna testimonia la scarsa visibilità delle decisioni europee sui principali quotidiani italiani.

Per attirare l'attenzione dei cittadini talvolta i giornalisti sono allora "costretti" a forzare alcune decisioni europee che possono immediatamente cambiare la nostra vita. Le notizie della politica europea sono perciò assai spesso trattate "ad effetto", e risultano "urlate". Sicuramente avrete letto che l'Europa ci ha "tolto" la bistecca, o che non esiste più la pizza doc. Alcune di queste informazioni sono futili, persino inventate, altre sono interpretazioni restrittive di direttive che non producono necessariamente gli effetti paventati. L'immagine degli organismi europei purtroppo talvolta viene distorta dai *mass media*, che tendono a delegittimare le istituzioni della UE accusandole di decisioni inadeguate. Sotto questo profilo la strada da fare, anche sotto il profilo dell'informazione, è veramente lunga, e serve un rapido cambiamento di rotta.

MORO: Sui temi generali di cui ha parlato Natucci non ho molto da aggiungere. Un'unica precisazione: secondo me l'articolo citato sulle proposte di Prodi, nello specifico, meritava ancora meno spazio di quello che gli è stato concesso.

L'atteggiamento dei giornali e dell'informazione italiana rispetto ai temi europei è marginale. Negli Usa ci sono circa cento corrispondenti che, a vario titolo, lavorano per i giornali italiani. A Bruxelles ce ne sono solo diciotto-venti: questo dato è purtroppo emblematico della poca attenzione rivolta all'Europa dalle testate nazionali. Bruxelles rappresenta per i nostri *mass media* la sponda europea della politica italiana. Spesso intervistiamo un ministro in visita a Bruxelles per cogliere ulteriori elementi su episodi di carattere nazionale, oppure riportiamo le reazioni a livello europeo su fatti che in Italia hanno scatenato un vivace dibattito. Non esiste una specificità giornalistica della politica europea, e quindi sui fatti dell'Europa. Negli Usa, invece, ci sono giornalisti che si occupano professionalmente della vita politica degli Stati Uniti, altri che concentrano le proprie attenzioni sulla Casa Bianca, oppure sugli spettacoli o sulla cronaca statunitense.

I pochi temi europei a cui viene data rilevanza principalmente riflettono la spesa comunitaria. La Commissione Europea spende il 50% del proprio budget per l'agricoltura, (scelta ormai anacronistica), per cui le notizie che guadagnano maggiore spazio sono quelle che interessano le associazioni agricole. L'80% degli articoli scritti da Bruxelles riguardano l'economia, soprattutto agricoltura e concorrenza. La politica estera dei 15 Paesi dell'UE fatica ad avere un minimo di coordinamento. Recentemente Berlusconi ha vantato come un successo l'essere riuscito a trasformare la vicenda dei tredici palestinesi (a cui dare asilo) da un problema italiano ad uno europeo. È vero solo in parte, perché sono soltanto sei gli Stati che ospitano i palestinesi, e sono tutti dell'Europa mediterranea, tranne il Belgio e l'Irlanda. Quindi non si può parlare di questione europea, ma solo di un gruppo di Paesi europei che sono stati coinvolti.

L'informazione europea dovrebbe avvenire su politiche europee, ma, in loro assenza (soprattutto per quanto riguarda la politica estera e la sicurezza comune) non è possibile fornire una gran mole di notizie specifiche, se non marginali e inerenti al settore economico. Personalmente sono piuttosto pessimista anche in prospettiva futura. Se non vi sono politiche comunitarie solide oggi, in un'Europa a 15, ben difficilmente si concretizzeranno domani, in una UE composta da 26-27 Paesi. Il futuro sarà probabilmente contrassegnato sempre più dalle cosiddette cooperazioni rafforzate, instaurate tra tre-quattro nazioni. Ma non risolveranno il problema della mancanza di una politica unitaria europea, e di conseguenza garantire un'informazione in questo contesto rimarrà molto difficile.

CHERUBINI: Vorrei adesso chiedere ai nostri ospiti quanto spazio viene riservato dai *mass media* all'Europa, non soltanto dal punto di vista politico, ma in una accezione più ampia, che comprende anche l'ambito culturale, sociale e civile. Si può già parlare di una opinione pubblica europea o è ancora troppo prematuro?

NATUCCI: Io lavoro per una radio, un mezzo di informazione che non è normalmente fonte di approfondimenti: il suo scopo principale è lanciare una notizia, un evento. È ideale per dare informazioni su un avvenimento mentre esso accade (come una calamità naturale e i suoi effetti) o per comunicare un risultato sportivo di rilievo: è molto più immediato della carta stampata perché divulga le notizie in tempo reale (si possono conoscere i fatti del giorno semplicemente ascoltando la radio, senza doversi distrarre da quello che si sta facendo). La televisione recentemente ha cercato di seguire gli eventi con un ritmo radiofonico, ma deve pur sempre confrontarsi con uno svantaggio fondamentale, ovvero la necessità di una presenza costante del telespettatore davanti allo schermo. La radio ci può invece accompagnare per tutta la giornata, dal risveglio a quando andiamo a dormire, persino durante i viaggi.

Quando lanciamo la notizia i miei interventi sono quindi molto brevi, di circa quaranta secondi, che corrispondono ad otto righe scritte. Non si possono fare voli pindarici, bisogna essere essenziali e precisi. Rtl la domenica mattina ha uno spazio dedicato a trasmissioni di approfondimento, nelle quali c'è la possibilità di fare un'analisi più complessa, ma i tempi tecnici sono comunque limitati. Alcune notizie vengono comunque reiterate dai giornali radio più volte nel corso della giornata, perché si danno costanti aggiornamenti degli sviluppi di un accadimento. Il 31 dicembre, quando fu fissata la parità tra Euro e singole monete, ogni mezz'ora c'era un ragguaglio sugli sviluppi monetari. Lo stesso è accaduto per altri momenti difficili della vita europea, come nel caso della "mucca pazza", o in occasione delle dimissioni del presidente della Commissione europea Santer. Ma il classico approccio di un servizio radiofonico è quasi quello di un telegramma: questo ci preclude la possibilità di analizzare in modo approfondito gli aspetti culturali o sociali. Poi, se per esempio il Parlamento europeo assume all'ordine del giorno una posizione politica contro il governo dell'Austria, si entra indirettamente anche in un ambito socio-politico, ma non come nel caso di una corrispondenza fatta dagli Usa o da un'altra nazione in cui si racconta la vita di quel Paese. Noi da Bruxelles ci limitiamo a descrivere la vita delle istituzioni europee.

L'altro aspetto che contraddistingue il nostro lavoro consiste nel comunicare ai cittadini – nel modo più semplice possibile - ciò che effettivamente accade sul piano istituzionale e quali saranno gli effetti delle decisioni assunte, cercando di non "drammatizzare" troppo la situazione attuale, spiegando però che siamo di fronte ad un grande equivoco: la UE è un'organizzazione in divenire, a cui di fatto non corrisponde ancora una effettiva opinione pubblica comune.

Chi intende costruire davvero una unione europea in cui 300 milioni di cittadini siano effettivamente uguali ed abbiano la stessa scuola, uguale moneta, identici diritti, deve fare i conti con le resistenze di chi vuole il mantenimento dei poteri all'interno dei singoli Stati. A seconda di come cambiano le maggioranze, noi giornalisti per lo più raccontiamo le posizioni del governo italiano rispetto a determinate situazioni, e non le situazioni nella loro

complessità. Riportiamo invece le dichiarazioni di Bossi, Fini, che arrivano a Bruxelles per le riunioni de Consiglio dei Ministri, oppure cosa hanno detto D'Alema o Rutelli, che vengono qui per le riunioni del Parlamento. L'ombra della politica italiana è particolarmente ingombrante e nasconde, in parte, quello che l'Europa sta decidendo.

Non si può quindi raccontare agli italiani che l'Europa è fatta, perché molti obiettivi devono essere ancora raggiunti. Ma se come *mass media* calchiamo troppo la mano, lamentando le effettive mancanze dell'Unione Europea, rischiamo di non fare una corretta informazione, facendo magari molto "rumore", ma non aiutando di sicuro a migliorare la situazione.

MORO: L'unico settore in cui si può parlare di cultura europea è quello economico-finanziario. Con l'introduzione dell'Euro si cerca di armonizzare le politiche economiche dei vari governi, con un linguaggio che è diventato comune. L'articolo 5 del Trattato disciplina gli aspetti civili, etici, e culturali, affermando che gli Stati membri devono rispettare i diritti umani e la democrazia. Ma l'epoca nella quale si poteva parlare di effettiva cultura europea era il '700, certo più di oggi. I viaggiatori italiani come Casanova o Altafonte, visitavano le varie corti europee avendo un unico vincolo: la conoscenza della lingua francese. Adesso l'inglese è equiparabile al francese di quel periodo storico, ma manca la contiguità culturale caratteristica del '700. A mio parere, quindi, in questo momento non si può parlare di cultura europea, ancora subordinata alle singole culture nazionali. Forse il cinema, che esercita la sua funzione di mezzo di comunicazione globale, ha assunto caratteri tipicamente europei.

CHERUBINI: Una delle chiavi di lettura per misurare il successo dell'Unione Europea è l'effettiva capacità di travalicare la sua caratteristica originaria di struttura economica e burocratica per penetrare in modo capillare nei diversi paesi, permeando le popolazioni di una cultura comune, ma evidentemente in questo senso il lavoro da fare è ancora molto.

Le prossime domande sono collegate l'una all'altra. Nelle redazioni dei giornali italiani si ha una effettiva conoscenza dei meccanismi delle istituzioni europee e delle progressive scadenze della UE? E qual è il ruolo dei corrispondenti da Bruxelles e Strasburgo in questo contesto? Vengono considerati soltanto una necessità, o c'è la volontà di aprirsi ad un'informazione che tenga conto della rilevanza delle questioni europee?

NATUCCI: In merito alla conoscenza dei meccanismi europei voglio raccontarvi un aneddoto significativo. Qualche mese fa, subito dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, fu diffusa una notizia seconda la quale alcuni terroristi avevano tentato di fare un'azione contro il Parlamento europeo, utilizzando dei gas tossici, per uccidere i parlamentari. Questa indiscrezione in Italia è stata ripresa, ed i cittadini sono stati informati del fatto che i terroristi avevano

intenzione di fare una strage, uccidendo tutti i 625 parlamentari. Il lancio di agenzia è stato riportato dal Televideo e la notizia è quindi stata divulgata da radio, televisione e carta stampata. Ma nessuno sapeva che i deputati europei sono 626! Nei due giorni in cui la notizia è circolata, nessun giornalista ha avuto lo zelo di controllare il numero dei parlamentari europei. Questa approssimazione può sembrare irrilevante ma invece è sintomatica: tutti conoscono il numero dei parlamentari italiani, o trovano subito il modo per verificarlo, nessuno quello dei loro colleghi europei.

Per quanto riguarda il problema delle scadenze, provate ad immaginarvi il Parlamento italiano che si riunisce a seconda dei casi a Roma, a Palermo, o a Milano. Se qualche esponente politico nazionale facesse una simile proposta succederebbe il finimondo. Ma il Parlamento europeo ha due sedi diverse con migliaia di uffici: una a Bruxelles e l'altra a Strasburgo. Ogni mese deve infatti svolgersi obbligatoriamente una riunione plenaria a Strasburgo (escluso il mese di agosto). Nella settimana di lavori in territorio francese devono essere trasferiti tutti i documenti necessari per rendere le sessioni funzionali al massimo. In Lussemburgo c'è poi un'altra sede del Parlamento europeo. È indubbio che una sede unica favorirebbe un rafforzamento delle istituzioni, in primo luogo snellendo le procedure.

CHERUBINI: Una precisazione: l'integrazione europea nasce anche come deterrente nei confronti dell'espansionismo della Germania (dopo le vicende che avevano portato al secondo conflitto mondiale). La scelta della sede del Parlamento europeo in questo contesto storico-politico, era fondamentale. La rivalità franco-prussiana (con Alsazia e Lorena oggetto del contendere) assumeva un peso strategico importante. La scelta di Strasburgo non è quindi stata casuale, così come quella di Bruxelles: la neutralità del Belgio aveva infatti avuto un peso specifico importante nel panorama internazionale antecedente l'integrazione europea. Senza contare la questione del Lussemburgo, su cui ancora Francia e Germania nel 1867 erano arrivate sull'orlo di un conflitto.

NATUCCI: Pochissimi cittadini europei sono al corrente delle diverse competenze di Parlamento, Commissione e Consiglio dei Ministri in ambito europeo. Dopo Maastricht le decisioni del Parlamento europeo sui singoli provvedimenti sono solo parzialmente vincolanti; e soprattutto l'Assemblea non può sfiduciare la Commissione. Anche a questo proposito è indubbio che una semplificazione dei meccanismi e dell'organizzazione renderebbe le istituzioni europee più accessibili ai cittadini, che adesso nel complesso non vi si riconoscono. Con Maastricht, Amsterdam e Nizza sono stati compiuti dei passi avanti, ma c'è ancora molto da fare.

È perciò evidente che il compito dei corrispondenti non è facile. Quando chiamo la redazione devo spiegare al caposervizio o al caporedattore cos'è successo e cosa ciò significa in termini di politica europea. Quindi trasmetto i

miei 40 secondi di servizio. Non è facile riuscire in poco tempo ad illustrare un quadro di riferimento così ampio agli ascoltatori.

Un'ultima precisazione sul modo in cui acquisiamo le notizie a Bruxelles.

C'è una modalità assai poco ortodossa sul piano di una effettiva informazione europea: consiste nel "rincorrere" i politici italiani che vengono al Parlamento facendosi rilasciare una dichiarazione che rilanci un tema scottante di politica nazionale (i politici fuori casa, con un minor numero di giornalisti al seguito, si "aprono" un po' di più).

La modalità più idonea consiste tuttavia nel recarsi quotidianamente alla conferenza stampa con la traduzione in due lingue (francese ed inglese) o addirittura in undici quando sono presenti i commissari. Il portavoce della Commissione ci riferisce quello che il Presidente Prodi e gli altri commissari hanno fatto o intendono fare. Se c'è un provvedimento particolarmente importante da presentare, viene illustrato da uno dei commissari. Poi vengono fatte le domande. Il nostro lavoro è semplificato dai numerosi comunicati stampa che possiamo consultare in merito a tutti gli argomenti giornalmente trattati dal portavoce.

Dando una lettura negativa e pesante del nostro lavoro, potremmo dire che il nostro rapporto con le istituzioni di fatto corrisponde ad una sorta di uso di "veline" precostituite; se lo vogliamo interpretare in modo sostanzialmente più corretto, l'*iter* di raccolta delle notizie ci offre un'informazione istituzionale ben calibrata. Ma con questo metodo di ricezione delle notizie è difficile garantire freschezza ed immediatezza alla nostra informazione. Del resto, talvolta non è facile neanche per noi decifrare la portata di alcuni provvedimenti. Non siamo tutti esperti di economia o di politica internazionale, perciò rischiamo di comprendere in ritardo le effettive motivazioni di un provvedimento, così come la portata delle sue conseguenze. Tornando alla vicenda della cosiddetta "mucca pazza", è innegabile che la stampa: all'inizio nessuno ci ha aiutato a capire cosa succedeva realmente. Si aprono spiragli solo se qualche funzionario ci confida gli interessi che stanno all'origine di determinate normative. Ma si tratta di casi isolati, normalmente il nostro rapporto con l'Europa è di tipo meramente istituzionale. Lo *scoop* a Bruxelles non esiste. Un portavoce o un parlamentare possono decidere di far trapelare alcune informazioni, ma non si tratta di *scoop*, c'è semplicemente la volontà di fare alcune rivelazioni ad una particolare testata (più che al suo corrispondente) per creare un caso politico.

MORO: Vorrei aggiungere soltanto due elementi. La macchinosità delle istituzioni europee ha una conseguenza molto importante: i cittadini sono portati a disinteressarsene. E' difficile "vendere" ad un giornale un pezzo sugli organismi europei, perché dopo tre righe il lettore si annoia e passa ad un altro articolo. Nell'opinione pubblica manca la consapevolezza diffusa di come funzionano le procedure europee, mentre ne hanno una conoscenza minuziosa da parte delle *lobby* di potere (nel caso della questione relativa agli organismi geneticamente modificati, un classico esempio è rappresentato dalla forte

impresa del settore, la Monsanto, che ha forti connessioni con le istituzioni europee mentre per i consumatori dei diversi paesi è ben difficile un controllo sulle decisioni in materia). Ribadisco di non essere particolarmente ottimista in prospettiva futura, perché con l'allargamento della UE questo problema non potrà certo essere risolto più facilmente.

CHERUBINI: Vorrei infine chiedere come l'Unione Europea, ed in particolare la Commissione, informa sulla propria attività, sulle proprie scadenze. In particolare vorrei rendere ancor più attuale questo quesito, collegandolo a due vicende – e quindi a due notizie - di particolare rilevanza come l'introduzione dell'Euro e l'allargamento dell'Europa verso l'Est.

MORO: Il modo di informare della Commissione Europea ha una matrice che può essere definita “paternalistica”. La decisione dell'allargamento verso l'Europa orientale è stata presa dai Capi di governo e da due Consigli europei: la Commissione ha preparato in merito alcuni appositi *dossier* su ciascun Paese interessato. Alla fine si è concluso che Polonia ed Ungheria sono in regola con le richieste della UE, per cui possono entrare a farne parte (un vertice europeo poi ratificherà ufficialmente questa decisione tra due anni). Ma l'allargamento è un processo già in atto.

Tutto questo sta accadendo all'insaputa dell'opinione pubblica. I giornali italiani hanno dedicato a questo argomento pochissimo spazio, io stesso in proposito ho scritto solo un articolo. La Commissione non alimenta il dibattito a tale proposito, per cui il possibile interesse dei *mass media* si affievolisce. Per l'Euro, invece, le istituzioni europee hanno alimentato una grande spinta a livello mediatico. La Commissione ha stanziato parecchi fondi per informare dettagliatamente sull'introduzione della moneta unica, ma non spende un euro per comunicare l'allargamento. Perché? Semplice: la Commissione sa bene che la maggior parte della popolazione europea, degli elettori, è contraria all'ingresso dei nuovi Paesi nella Unione Europea. Poiché questo non si può dire, si preferisce non iniziare neanche il dibattito, ma in questo modo una decisione così importante sta passando sotto silenzio.

L'Unione Europea pubblica ogni anno un bollettino di statistiche, l'*Eurobarometro*. Nell'ultimo numero, assai probabilmente mentendo, (perché smentisce tutti gli altri dati che abbiamo a disposizione) è stato scritto che la maggior parte della popolazione europea, il 51%, è favorevole all'allargamento verso est. Sembra di fatto trattarsi di una manipolazione, è chiaro che si perseguono i propri interessi, però il fatto che questo processo di integrazione non sia comunicato con il rilievo che merita rappresenta una grave mancanza.

NATUCCI: Personalmente non condivido quanto ha detto Moro a proposito di una possibile manipolazione delle statistiche, o comunque di un consenso costruito in un modo scorretto. Sono però convinto che se noi analizziamo i problemi drammatici in cui ci imbattiamo ogni giorno con

l'intento prioritario di salvaguardare soltanto i nostri egoismi, la società occidentale rischia di finire a gambe all'aria. Io ritengo, che se esiste la cultura europea comune di cui parlavamo prima, e le cui radici sono comunque profonde, non possiamo catalogare come europei i triestini e come extraeuropei gli sloveni. Per lo stesso motivo è incomprendibile perché nell'Unione Europea ci debba essere la Grecia e non la Polonia, tanto per fare un altro esempio. Dobbiamo provare a costruire una società diversa, i cui cittadini siano uguali per diritti e doveri, e dove i confini non siano stabiliti dalla ricchezza. I tedeschi, dopo la riunificazione, hanno scoperto che l'integrazione con l'ex DDR ha richiesto sforzi immani, che hanno penalizzato anche il potere d'acquisto del marco. Questo processo dovrà ripetersi per integrare altri Stati europei, anche se comporterà costosi sacrifici. Non si possono imporre parametri rigidissimi per accettare nuovi Paesi, costringendoli a vivere di stenti solo per ottenere un adeguato rapporto tra PIL e debito pubblico.

MORO: Solo una precisazione: il trattato di libero scambio è già in vigore, per cui tutti possono esportare le proprie merci negli altri Paesi europei senza pagare dazi doganali. Questa misura economica può aiutare gli Stati meno ricchi a consolidare le proprie economie.

CHERUBINI: Vi ringrazio perché state esponendo le vostre posizioni personali consentendoci di vedere due modi diversi di confrontarsi con la stessa tematica: finalmente abbiamo un contraddittorio, mentre finora avevamo potuto rappresentare solo una posizione rispetto agli argomenti analizzati.

Vorrei dare ora la parola a Michele Barneschi per trarre le conclusioni sugli argomenti trattati.

BARNESCHI: Mi interessa riprendere il tema dei rapporti tra stampa e Unione Europea, sul quale è stato tracciato un quadro a tinte fosche. I giornali scrivono per i lettori, ma anche per gli attori economici, politici e sociali a cui fanno riferimento. Concordo sul fatto che esistono opinioni pubbliche nazionali, mentre non c'è ancora un'opinione pubblica europea. Quindi è naturale che i maggiori quotidiani italiani si riferiscano al loro pubblico e tengano presenti soprattutto gli interessi che rappresentano o tutelano. Purtroppo non esiste un giornale europeo, che varchi i confini nazionali. Solo il *New York Times* produce, per assurdo, un giornale europeo, mentre non ci sono editori del Vecchio Continente che abbiano pianificato progetti di questo tipo, proprio perché manca un'adeguata opinione pubblica sulla quale contare.

CHERUBINI: Lo stesso succede per il settimanale *Time*, che con la sua edizione europea tende di fatto a creare una opinione pubblica strettamente legata a quella statunitense.

BARNESCHI: Non esistono ancora, se non in particolari settori, attori politici europei. Non c'è una classe politica europea, ma solo la somma delle classi dirigenti nazionali che affrontano tematiche internazionali. I giornali europei tecnicamente più preparati a rapportarsi con l'Europa sono quelli economico-finanziari. Il *Financial Times* è l'esempio più evidente: si rivolge ad un pubblico di lettori mirato, con interessi specifici nel settore della finanza e dell'economia. Non si tratta né solo di inglesi né solo di tedeschi, ecc., bensì di addetti ai lavori dei diversi paesi che hanno interessi ben determinati in campo europeo.

Voglio però anche esprimere una nota di ottimismo in un contesto non proprio incoraggiante. E' vero che la nostra classe politica ed anche la categoria dei giornalisti si sono dimostrate piuttosto impreparate nel recepire ed analizzare le notizie europee (con veri e propri "strafalcioni" commessi anche da apprezzate "prime firme"), ma il futuro non mi sembra così nero come i nostri ospiti lo hanno dipinto.

Già adesso la legislazione europea rappresenta il 60% di quella emanata dal Parlamento italiano. Le normative nazionali sono quindi tenute a recepire ed applicare le direttive europee. L'influenza della UE sulla politica degli Stati membri è quindi notevole, anche se, credo anch'io che sia necessario un salto di qualità sia da parte dell'opinione pubblica che da parte dei giornali. Ma non è vero che l'Europa è politicamente marginale. Le notizie che la riguardano, pubblicate magari a pagina 24 sui quotidiani italiani, hanno un peso specifico maggiore rispetto a quelle che ottengono maggiore visibilità nelle prime pagine. Ma il cittadino non se ne rende conto, e il politico non ha la cassa di risonanza che gradirebbe impegnandosi sui temi di valenza europea. Credo, però, che questo trend possa essere invertito.

Una battuta sull'allargamento dell'Unione Europea. Le prime pagine dei giornali, polacchi, ungheresi, sloveni e maltesi sono dedicate all'Europa: al di là delle difficoltà dell'allargamento, ciò significa che la vita di tutti i giorni in questi Paesi è già ormai decisamente influenzata dalla UE.

Infine volevo ricollegarmi a quanto detto da Sergio Natucci sul modo di fare informazione in Italia. Nel nostro paese viene fatto un tipo di informazione che stimola l'opinione pubblica, grazie anche alla dialettica tra maggioranza e opposizione e alla tradizionale tendenza delle nostre testate a schierarsi politicamente. Un esempio attualissimo è fornito dal clamore sollevato dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che non è ancora stato toccato, ma le cui possibili modifiche sono alla ribalta delle cronache scatenando un serrato dibattito. Lettori, radioascoltatori e telespettatori si formano così una propria idea e si possono schierare a favore o contro questo provvedimento. Per l'Europa succede l'esatto contrario. Voi avete letto gli articoli sulla normativa relativa al riconoscimento degli alimenti definiti "al cioccolato" solo quando la vicenda si era già conclusa, e non durante l'iter procedurale della normativa che è poi stata approvata. Vengono pubblicati ampi e dettagliati resoconti sul progetto di finanziaria, ma nessun articolo sulle modifiche che vengono poi realmente

operate e quindi sul testo definitivo adottato. Questo atteggiamento deve cambiare.

DOMANDE

STEFANIA SANTORO: L'anno scorso, grazie ad una iniziativa in ambito universitario, ho partecipato ad una simulazione di una riunione del Parlamento europeo. Le sedute erano tutte in francese, perché ci hanno spiegato che questo avviene anche nella realtà. Volevo sapere se la scelta della lingua è di tipo politico (collegandomi ai chiarimenti fatti in precedenza sui criteri di scelta di Strasburgo), e se non è un controsenso visto che l'inglese è ormai considerata la principale lingua internazionale.

NATUCCI: La Commissione europea nei rapporti con la stampa usa quotidianamente francese ed inglese. Come si è detto in precedenza, quando in sala stampa è presente un commissario, viene fatta la traduzione nelle 11 lingue dei 15 Paesi rappresentati. Le sessioni del Parlamento Europeo si svolgono con la tradizione simultanea nelle 11 lingue nazionali. Nessun parlamentare è obbligato a parlare un'altra lingua, solo raramente gli interventi vengono fatti in inglese od in francese da parte di rappresentanti di nazioni non di madrelingua. La traduzione avviene sia in sessione plenaria, sia nelle riunioni delle commissioni. Evidentemente, nell'effettuare la simulazione è stata utilizzata solamente la lingua francese per abbreviare i tempi tecnici. Io non sono d'accordo che si debba parlare tutti in inglese, perché non voglio rinunciare al mio vocabolario, alla mia consueta forma di espressione. Per costruire un'Europa comune ritengo che vadano comunque rispettate le varie lingue nazionali. Io non mi sento affatto a disagio nel parlare l'italiano. Poi, in alcune circostanze di lavoro, si può utilizzare l'inglese come strumento neutro e punto d'incontro comune. Ma la dominazione di una lingua rispetto alle altre, qualunque essa sia, a mio parere sarebbe ingiusta.

SAMANTHA FRUSI: Anzitutto una considerazione. Da quello che avete raccontato l'Europa non si specchia nel nostro Paese. Appare quasi come un fantasma che si cela dietro alcune decisioni che vengono prese dall'alto e che poi hanno ripercussioni sulla nostra vita quotidiana. Il caso della Bse/“mucca pazza” è stato enfatizzato dalla stampa perché andava a ledere un interesse economico nazionale (in Toscana la bistecca fiorentina è un'istituzione). Quindi abbiamo scoperto, con accenti tragici, che da un giorno all'altro, improvvisamente, la carne bovina non era più mangiabile.

Poi vorrei un chiarimento sulla conferenza stampa. Ho sempre pensato che un portavoce riferisca qualcosa di ufficiale per i *mass media*, che poi ne daranno notizia alla popolazione. Nel caso dell'Europa mi sembra di capire che la conferenza stampa crea la notizia, perlomeno quella che si vuole divulgare. Non

vi fanno fare “i giornalisti”, nel senso che non avete gli strumenti per andare oltre la notizia perché vi passano soltanto informazioni già filtrate, è così?

NATUCCI: La conferenza stampa si svolge nel modo più classico. Il portavoce elenca le decisioni prese quel giorno dalla Commissione. Il problema è che non c'è la possibilità di andare oltre la notizia. Non ci vengono raccontate frottole, ma solo la versione ufficiale, organica alla strategia designata per la comunicazione di quell'evento. Possiamo poi non essere d'accordo con la decisione che è stata presa, ma nulla di più. L'altro giorno è stata diffusa una lista su *Al Qaeda* e sulle altre organizzazioni terroristiche perseguite, i cui beni devono essere sequestrati. Un collega ha chiesto perché non fosse stata inserita una determinata organizzazione colombiana, e la risposta è stata un laconico “per ora la lista è quella che vi è stata consegnata, se avete dei dettagli da chiarire potremo farlo in un secondo tempo”. Quando si formula una domanda scomoda ci viene risposto con un “no comment”, oppure ci viene ribadito quanto scritto nel comunicato stampa. Questo magari avviene anche nella conferenza stampa di Palazzo Chigi, ma in quel contesto l'organizzazione è strutturata in modo tale che gli approfondimenti su alcune notizie si riescono comunque ad acquisire presso altre fonti.

Finché le istituzioni europee non saranno costituite da una maggioranza rappresentativa, eletta appositamente per esercitare le proprie competenze specifiche, non ci sarà mai una trasparenza totale. Un ministro di un determinato Paese che dice o compie una stupidaggine dovrebbe risponderne agli elettori, adesso un commissario in teoria può raccontare alla stampa ciò che vuole, perché non ha vincoli di sorta. Certo non è possibile dall'oggi al domani trasformare e rendere effettivamente “democratici” tutti gli organismi europei, però è indubbio che il contrasto tra il Parlamento, eletto dai cittadini, e le altre istituzioni, di emanazione diretta dei governi, crea non pochi scompensi. La questione della Bse, per esempio, è stata tenuta nascosta per lungo tempo, ma nessuno ne risponde in prima persona.

LUCILLA GAZZANEO: Vorrei sapere se, a livello di istituzioni, è possibile fare qualcosa di concreto per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale nei confronti delle tematiche europee, con particolare riferimento alle disposizioni che interessano specificatamente il nostro Paese.

NATUCCI: Il cammino da fare in questo senso secondo la mia opinione è ancora molto lungo, finché non ci sarà una comune volontà di costruire un'Europa politica vera e propria. Si porrà probabilmente la necessità di creare delle situazioni di fatto che pongano i governi di fronte all'obbligo di assumere decisioni significative. La politica dei piccoli passi ha comunque dato nel corso degli ultimi anni grandi risultati, che oggi diamo per scontati ma che sono stati fondamentali per cementare l'integrazione dei paesi europei, come il mercato unico, la libera circolazione europea e infine la creazione dell'Euro. Gli

Stati sono tutti ovviamente orientati al mantenimento del loro potere, e dato che questa Europa tende a sottrarre loro alcune competenze, non è possibile aspettarsi troppo dalle istituzioni nazionali.

GIANNI TURCHI: Si è parlato della necessità di armonizzare la cultura europea. Sul tema dell'immigrazione le politiche intraprese dai singoli governi nazionali sono coordinate a livello europeo?

MORO: Questa è una delle scommesse perse, fino a questo momento, dall'Unione Europea. Da anni si cerca di elaborare un diritto d'asilo comune, senza risultati. La cooperazione si sta accentuando non tanto sul piano dell'ingresso negli Stati europei, quanto sulle misure repressive da adottare nei confronti degli immigrati, anche sull'onda emotiva di noti fenomeni elettorali che hanno interessato Austria e Francia. Non c'è quindi una politica unitaria dell'immigrazione, gli unici sforzi coordinati vengono fatti in merito al coordinamento di una polizia di frontiera comune.

LUCA BARBONI: Procrastinando continuamente l'ingresso nella UE di nuovi Paesi dell'Est non c'è il rischio di suscitare nella loro opinione pubblica delle false speranze?

MORO: I francesi sono convinti che l'allargamento risponda agli interessi dei tedeschi molto più che ai propri. I Paesi mediterranei temono di perdere la centralità in un'Europa che sposterebbe il suo baricentro verso la Germania. Quindi ci sono concrete resistenze all'allargamento verso Est, ma non credo comunque che vi saranno altri rinvii.

ROSSELLA CASTELNUOVO

L'informazione scientifica e i problemi ambientali

CHERUBINI: Quest'ultimo appuntamento ci offre l'opportunità di affrontare una tematica con la quale ci confrontiamo quotidianamente come cittadini. L'ospite di oggi è Rossella Castelnuovo, già intervenuta lo scorso anno: una giornalista scientifica che vanta numerose collaborazioni con le più prestigiose riviste del settore, integrate da una vasta esperienza come docente presso importanti corsi di specializzazione (ad esempio il Master di Comunicazione della Scienza di Trieste).

L'anno scorso la sua conferenza fu l'occasione per presentare la questione dell'informazione scientifica in generale, quale si pone oggi in Italia¹⁰. Quest'anno vogliamo invece soffermarci su un argomento di grande attualità: l'acqua. Parleremo dell'utilizzo delle risorse idriche e della necessità di salvaguardare un bene prezioso, in relazione al problema della siccità ed analizzando le prospettive future, anche sul piano internazionale. È ovvio che si tratta di argomenti sui cui contenuti la mia conoscenza e competenza sono assolutamente limitate; perciò ringrazio il Professor Fabio Bernini, della Facoltà di Scienze, che come di consueto è per me un prezioso interlocutore su questi temi.

Per introdurre l'argomento vorrei citare la pubblicazione della stessa Rossella Castelnuovo intitolata *Il pianeta acqua*, in collaborazione con la Sissa (Scuola Internazionale di Studi Avanzati)¹¹. Per poter approfondire la questione dell'acqua, ovviamente è necessario muovere dalla politica ambientale e dalle caratteristiche dell'informazione scientifica, anche per capire quali sono le problematiche con cui si confronta chi lavora in questo ambito del giornalismo.

CASTELNUOVO: Cercherò di darvi alcuni spunti sui problemi ambientali e sull'informazione scientifica che vi servano più come stimolo che per trarre conclusioni affrettate o semplicistiche. Siamo vicini a due eventi internazionali che ci toccheranno tutti da vicino e saranno sviscerati dai mass media. Due esempi da cui partire per riflettere su come i media italiani affrontano i temi ambientali. Dal 10 al 13 giugno prossimo si terrà la conferenza mondiale sulla fame organizzata dalla Fao vicino Roma. Si tratta di un vertice talmente cruciale che doveva svolgersi nel settembre scorso, subito dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York, ma che è stato rimandato per paura di ulteriori attacchi terroristici. Questo clima di tensione purtroppo è ancora presente, come testimoniano la necessità di tenere la conferenza in un luogo blindato e le capillari misure di sicurezza che verranno adottate per prevenire qualsiasi possibile incidente. L'altro grande

¹⁰ Cfr. R. CASTELNUOVO, *Il giornalismo scientifico*, in *Giornalisti in Facoltà 2000-2001*, cit., pp. 43-56.

¹¹

avvenimento mondiale che riguarda tematiche ambientali è la conferenza di Johannesburg, in Sudafrica, che si svolgerà tra la fine di agosto ed i primi giorni di settembre.

Sullo sfondo di tutti questi eventi c'è, in Italia, il perdurare della prevalenza della cultura umanistica rispetto a quella scientifica, con tante conseguenze sull'informazione. Il nostro paese è pervaso di cultura artistica, letteraria, religiosa, ma manca invece una cultura scientifica : il saper ragionare non soltanto seguendo un certo rigore logico e formale, ma anche avere una certa dimistichezza con i numeri, con concetti come certezza, probabilità, sperimentazione, verifica e via dicendo.

La popolazione italiana non ha un'adeguata confidenza con questo modo di ragionare. Se sfogliate i giornali e scorrete le notizie scientifiche, e i particolare ambientali, è facile notare come le cose vengano spesso presentate come giuste o sbagliate, buone o cattivo, piuttosto che nella loro complessità. Collaboro con Repubblica per l'inserto Salute, e nella mia esperienza quotidiana devo continuamente ricordare ai colleghi che la medicina non è un elenco di cose che fanno bene o male, ma un insieme di fatti, per lo più ancora poco conosciuti, che interagiscono e danno risultati non sempre prevedibili. Anche se il sogno di tutti è, appunto, prevederli.

Facciamo un esempio banale: a maggio le fave rappresentano uno degli ortaggi più appetibili e gustosi – meglio se con pecorino. Ma non per tutti. Per alcune persone (che hanno carenza di un determinato enzima, come si è scoperto da relativamente poco tempo) sono una tremenda minaccia e per loro anche il solo entrare in un supermercato in cui si vendono fave rischia di provocare una crisi emolitica che può addirittura costargli la vita. Allora le fave fanno bene o sono pericolose? Dipende dalla situazione e dalle persone. Ragionare in modo scientifico significa non farlo per dicotomie, ma saper riconoscere la specificità dei casi che via via si presentano.

L'informazione scientifica deve quindi superare innanzitutto alcuni ostacoli culturali: quasi tutti i direttori dei giornali hanno una formazione politico-umanistica e mostrano in parecchie circostanze un rapporto contraddittorio con la scienza. Perché debbono occuparsene anche se non la governano e la controllano come gli altri settori tradizionali dell'informazione. Oggi, infatti, la scienza guida l'economia, e quindi la politica e la società.

E per tornare all'"ambiente" sappiamo che questa parola, oggi, non significa solo natura "selvaggia", ma in modo più complesso, il risultato dell'interazione tra questa "natura" e la storia dell'uomo. Tanto da avere accomunato le due espressioni di "beni ambientali e culturali"

Le stesse colline senesi, per fare un esempio, non sono certo natura incontaminata, né equivalgono a un luogo abitato, ma rappresentano un ambiente in cui la storia dell'uomo, degli animali, della vegetazione e degli agenti atmosferici si sono intrecciate fino a produrre quello che vediamo.

Bellissimo, ma nulla di “selvatico” né, tantomeno, “spontaneo” L’ambiente non è un concetto separato dall’uomo, ma ne contempla la presenza.

Nei giornali e negli altri mezzi di comunicazione di massa, tuttavia, concetti essenziali come questi non sono così scontati. E l’informazione scientifica, compresa quella sull’ambiente, raramente è trattata tenendo nel dovuto conto le relative implicazioni economiche, sociali e politiche. Come se parlare di “scienza” fosse un esercizio intellettuale a parte e come dimostrano le tante “pagine della scienza” confezionate in modo separato dal resto del giornale, con inserti od appositi spazi.

Il *Corriere della Sera* pubblica di domenica sia le pagine dedicate alla scienza che l’inserto di medicina; la *Repubblica* ha un inserto Salute, che esce il giovedì, ma non ha “pagine di scienza” e solo raramente ne parla nelle pagine della cultura con una sola firma abbastanza abituale, ormai, quella di Franco Pratico, insieme a Giovanni Maria Pace, che purtroppo non c’è più. La *Stampa*, viceversa, propone il bellissimo inserto del mercoledì. Ma il problema non è solo che c’è questa sorta di “ghettizzazione” dell’informazione scientifica, ma che chi scrive per queste pagine speciali non ha quasi alcun contatto con il resto della redazione. Per cui se esce una notizia sull’ambiente in grado di guadagnare le prime pagine di una testata, non se ne occupa un giornalista specializzato, ma un cronista qualsiasi senza alcuna preparazione specifica. Come se il commento alle elezioni lo facesse un giornalista che non sa cosa sia il Parlamento. Per questo è successo che un bravissimo giornalista scientifico come Piero Bianucci, che dirige l’inserto “Tuttoscienze” della *Stampa* (e non solo) qualche volta nei suoi editoriali ha dovuto contraddire persino quanto scritto dal suo stesso quotidiano. Come accadde nel 1999, in occasione dell’eclisse totale di sole che secondo lui era stato seguito dal giornale con toni degni del Medioevo più che dei nostri anni dello spazio e dei viaggi sulla Luna.

Ci sono quindi notevoli problemi di disinformazione nell’ambito del giornalismo scientifico e nelle tematiche ambientali in particolare. Vediamo perché.

Un problema è che i tempi dell’evoluzione ambientale sono molto più lunghi di quelli economici o politici. Rispetto alla carriera di un uomo politico questi vanno molto più in là e rischiano di dare frutti (positivi o negativi) quando ormai quella persona non sta più al suo posto, con scarso interesse dello stesso a investire a breve termine, come si fa per fini mediatici o elettorali. Questi tempi dilatati condizionano il modo di rapportarsi con l’ambiente dell’informazione e della politica: non ci sono riscontri immediati, tangibili, ad un determinato provvedimento, ma si possono osservare solo dopo un determinato lasso temporale. Quindi quella ambientale è una tematica molto scomoda da affrontare.

Un’altra caratteristica dell’ambiente è quella di coinvolgere molti interessi economici, spesso in contrasto tra loro: edilizia, industria, turismo... Un esempio clamoroso in questo senso è la costruzione della diga delle Tre

Gole, in Cina. Questo Paese soffre di inondazioni catastrofiche (per alcuni) e benedette da altri (perché sono fertilizzanti). L'ambizioso progetto in cantiere prevede la creazione della più grande diga del mondo: verranno spazzati via centinaia di villaggi, i cui abitanti saranno quindi costretti alla migrazione. Nei lavori di edificazione sono già morti parecchi operai, e i costi di questo impianto sono enormi, soprattutto per una nazione che non naviga nell'oro. Come valutare allora i pro e i contro di quest'opera? Non è facile valutare se i vantaggi che comporterà la nascita di questa diga compenseranno tutti i sacrifici che questa impresa edilizia comporta. A seconda che si intervisti uno degli abitanti dei paesi a valle od a monte della diga, i pareri in merito saranno profondamente diversi. E così quella di ambientalisti, politici e industriali...

Un'altra caratteristica pericolosa dell'informazione ambientale, specialmente in Tv – dove tutto si brucia in pochi secondi - è quella di proporre il parere degli esperti a fianco di quello della gente comune, come se avessero lo stesso peso. O, peggio, quasi insinuando il dubbio che il tecnico competente abbia in qualche modo “interessi” diversi da quelli dei cittadini comuni: unici a dire come stanno veramente le cose!! E' evidente che operazioni di questo genere non aiutano la consapevolezza delle persone su temi nuovi e complicati come sono stati, recentemente, quelli relativi al cosiddetto “elettrosmog”, per esempio. O sui cambiamenti climatici, su cui nessuno può onestamente dire di capirci qualcosa.

Questo confronti sono quindi assai fuorvianti. Non si possono mettere sullo stesso piano persone che hanno dedicato la loro attenzione ed il proprio tempo allo studio di un dato fenomeno ed altre che passano per la strada ed esprimono d'istinto la propria opinione, solo perché sono là e vedono un'antenna o sentono che fa caldo.

Ancora una volta il problema, allora, è superare le dicotomie e riconoscere che: 1. non tutti gli esperti la pensano nello stesso modo; 2 che l'eventuale raffronto o dibattito non può essere fatto tra persone con conoscenza tanto diverse, ma scegliendo fra gli esperti quelli che sappiano argomentare gli eventuali diversi modi di interpretare un fenomeno. Questo anche perché non è detto che gli esperti siano sempre attendibili o disinteressati, ma che per organizzare un plausibile confronto di opinioni che renda conto di come stanno effettivamente le cose.

Un altro aspetto che rende l'informazione sull'ambiente più complessa di altre è che ci muoviamo in ambito internazionale. Per l'aria e l'acqua non esistono frontiere. Gli agenti climatici non conoscono dogane, per cui vanno affrontati con una chiave di lettura complessa che deve tener conto di storie, culture e politiche internazionali. Mentre quello che vediamo, spesso, è, ancora una volta, di mettere tutto sullo stesso piano, senza alcuna distinzione.

L'informazione sull'ambiente risente quindi di questi dati “strutturali”, propri della materia stessa. Ma non solo.

Anzitutto dobbiamo ricordare che si tratta di un genere di informazione recente. Fino a 100 anni fa la natura aveva talmente la meglio sull'uomo che il problema, rispetto a oggi, era capovolto: non dovevamo occuparci della difesa dell'ambiente dall'uomo, ma di quella dell'uomo dall'ambiente.

Anche in ambito scientifico si è cominciato a parlare di ecologia solo nel '900 e fino agli anni '70, in Italia, nemmeno si insegnava all'università. Siamo quindi di fronte a una scienza recente, che sta ancora muovendo i suoi primi passi, a dispetto della sicumera con cui spesso si sventolano bandiere ambientaliste dell'ultim'ora. La maggior parte degli argomenti (dal clima, all'inquinamento del mare o dell'aria, alla protezione delle specie animali e vegetali) sono complessi e difficili da gestire: sia perché gli elementi in gioco sono tanti, sia perché non è facile far cambiare abitudini alle persone.

A fronte di questa complessità i media rispondono con la più estrema delle semplificazioni: quasi sempre parlar di ambiente corrisponde a parlare di “catastrofi” o, quantomeno pericoli creati dall'uomo moderno che ha violato un'antico – ma mai dimostrato!! – “equilibrio naturale”. E siccome, purtroppo, di cose che vanno male ce ne sono abbastanza e la nostra epoca deve fare i conti con la consapevolezza delle forti responsabilità che l'umanità ha sull'evoluzione della vita sul pianeta, è facile per i media continuare a fare delle “cattive notizie” il piatto forte anche in questo settore.

Conoscere l'ecologia e orientarsi nei suoi vari aspetti è però uno dei mestieri più difficili, soprattutto per un giornalista. L'ecologia è una materia interdisciplinare ed è il risultato degli studi di tanti tipi di ricercatori. Se intendete studiare una valle vicino a Siena, per esempio, avete bisogno di consultare come minimo un botanico, uno zoologo, un geologo, uno storico, un architetto ed un antropologo. Ciascuno di loro può quindi rappresentare una fonte di informazione e c'è il pericolo che un solo aspetto prevalga su tutti gli altri, producendo un altro tipico guaio dell'informazione scientifica: il riduzionismo. La lettura di un fenomeno complesso attraverso un solo dato e un solo punto di vista.

Ricorre a gruppi di ricerca o a istituzioni sarebbe, in questi casi, il sistema migliore per ottenere una visione d'insieme più completa. Se non fosse che in Italia università, ministeri e istituti di ricerca sembrano avere poca voglia di comunicare. Gli uffici stampa sono rari e quando ci sono funzionano più in chiave politica che scientifica. Come si può verificare facilmente chiedendo un qualsiasi dato a Ministeri come quello dell'ambiente o della salute.

Anche sotto l'aspetto delle “fonti”, quindi, il giornalismo scientifico è ancora giovane e in fase di costruzione di una professionalità all'altezza dei tempi.

Le informazioni raccolte – in un modo o nell'altro – vengono quindi convogliate nel grande fiume delle “notizie”, confezionate secondo una regola

principale: seguire i gusti del pubblico. E per fare questo la scorciatoia è badare ai sentimenti, più che ai fatti.

Per questo quando si parla di ambiente troviamo molti stereotipi come, per esempio: la nostalgia della natura “incontaminata” del passato e l’individuazione di un “nemico”, aggiornato sull’ultima scoperta, come l’elettrosmog, l’ingegneria genetica o i gas serra.

Il rimpianto per il passato sembra essere un dato profondamente legato alla nostra natura di umana, ma dobbiamo forse constatare che il problema è più psicologico che reale. Se è vero che oggi le fogne vengono scaricate nei fiumi e li inquinano, un tempo le fogne neanche esistevano. Il rapporto dell’uomo con gli animali, una volta, era molto più conflittuale di quello odierno (basta ricordare i sacrifici agli dei, ma anche il rapporto, spesso feroce, tra contadini e bestiame). Recentemente è sorta una polemica perché un macellaio uccideva i propri maiali in maniera un po’ cruenta. Alcuni ambientalisti lo hanno denunciato e “Le Iene”, dell’omonimo programma televisivo, si sono interessate alla questione. Il macellaio si è difeso dicendo che nel corso degli anni aveva sempre usato gli stessi metodi, per cui non capiva il motivo di questo improvviso clamore.

E quanto ai “nemici” dell’ambiente posso raccontare una mia esperienza. Collaboro con una rivista chiamata che si chiama *Uppa - Un Pediatra per Amico*, distribuita nelle sale di attesa di questi medici. In ogni numero di questo periodico scrivo un articolo in cui commento notizie giornalistiche che riguardano i bambini. In merito all’elettrosmog ho documentato – con dati ed esperti validi - che i rischi sono minimi, se non nulli. Ho affrontato anche lo “scottante” argomento degli zainetti scolastici pesanti che comporterebbero il rischio di scoliosi. Ma quest’opera di tranquillizzazione ha sortito effetti del tutto opposti a quelli che mi sarei aspettata. Mi hanno infatti scritto diverse indignate perché rassicuravo sull’entità degli effettivi danni causati ai bambini dai fenomeni sotto accusa. Mi è stato rimproverato di difendere alcuni interessi commerciali invece di tutelare la salute dei minori.

L’ambiente, insomma, può finire, con la sua complessità e con la sua importanza per la vita di tutti noi, diventare un calderone in cui buttare tutti i nostri sentimenti, emotività e paure. Tanto non ne saremo mai singolarmente responsabili. E i giornalisti sembrano saperlo assai bene.

CHERUBINI: Vorrei adesso passare alla tematica specifica della conferenza di oggi, l’acqua, e chiedere come è nato questo libro, di grande attualità, che ha un taglio interdisciplinare con interventi di collaboratori dalle competenze eterogenee.

CASTELNUOVO: L’acqua è un po’ il simbolo della questione ambientale, di come viene affrontata e di come dovrebbe esserlo. L’acqua,

inoltre , è il simbolo della stesso della vita sulla Terra: il 71% della superficie del nostro pianeta è coperto dall'acqua ed è sorprendente che sia stato chiamato Terra. Il libro, nato da un seminario che ho svolto al Master in comunicazione della scienza della Sissa di Trieste, raccoglie quindi in estrema sintesi i dati che possono essere considerati basilari per conoscere questa sostanza eccezionale e i problemi che oggi la riguardano.

Sono stati quindi affrontati diversi aspetti, ciascuno da specialisti del campo. La molecola dell'acqua, per esempio, è anomala, con una chimica particolare che la rende un composto assolutamente eccezionale. L'acqua è un problema reale, ma risolvibile. Non bisogna sottovalutarlo, ma neanche farsi suggestionare dalle paure (è inquinata, rischia di finire etc.). E' un problema che va affrontato tecnicamente e politicamente, con la consapevolezza di tutti.

Per questo ci sono anche dati, di cui vi do qualche esempio. Una famiglia del Nordamerica consuma in media circa 350 litri d'acqua al giorno, una famiglia europea 125 litri, una famiglia africana 20 litri. Nel rapportarsi al problema acqua non va sottovalutata la componente storica, perché l'evoluzione dell'igiene è particolarmente interessante (nel libro c'è un apposito capitolo scritto da Dorianò Pela). Durante la peste, una delle ipotesi avanzate non soltanto dalla popolazione, ma anche dai medici dell'epoca, era che l'acqua, ammorbidendo la pelle, facilitasse la penetrazione del morbo. Naturalmente questa tesi è del tutto infondata, ma per quattro secoli la gente non si è lavata per timore di questa terribile malattia. Non a caso si è parlato per decenni di "pulizia secca" perché per pulirsi non ci si lavava, ma si indossavano abiti bianchi. Questo esempio è emblematico dei pregiudizi che possono nascere in ambito scientifico e di come possa diventare difficile cambiare il modo di pensare della gente, anche per secoli e senza prove.

Nel libro trovate anche gli interventi del geologo Mario Tozzi, autore di Gaia, una trasmissione televisiva di successo e di qualità che parla di ambiente in modo assai corretto e di Pietro Greco, probabilmente il miglior collega scientifico in circolazione, che scrive prevalentemente sull'Unità e che ha documentato la parte chimica della trattazione. Segno che fare informazione scientifica corretta si può, anche su argomenti difficili.

Ma ecco un altro paradosso dovuto, in qualche modo, a un'informazione scientifico-ambientale distorta: l'Italia è il paese in cui viene bevuta la maggiore quantità di acqua minerale: ben 170 litri a persona ogni anno. Come se, come dice la pubblicità, facesse bene alla salute, più di quella del rubinetto. Un business di svariati milioni di euro, in uno Stato molto ricco di acqua (e non a caso di terme). E' difficile spiegare come mai gli italiani amino spendere per questo bene cifre mille volte superiori rispetto al costo dell'acqua di rubinetto, dato che un'indicazione terapeutica esiste solo per un piccolissimo numero di persone tra cui, per esempio, quelle che soffrono di calcolosi renale. Un'osservazione impopolare, questa, sostenuta nel libro dal

professor Lorenzo Villa, per anni igienista esperto di acque dell'Istituto superiore della Sanità.

Tra i collaboratori della mia pubblicazione ci sono infine due esperti della Fao di Paesi in via di sviluppo. In queste nazioni spesso c'è poca acqua, ma soprattutto manca l'acqua pulita: sono almeno 5 mila i bambini che soffrono ogni giorno per l'assenza o la cattiva qualità dell'acqua (lo stesso vale per il cibo).

Eppure noi – popolo di persone civili e sensibili ai problemi ambientali – non ci rendiamo conto dei nostri sprechi irrazionali e inutili con l'abitudine di innaffiare le piante con l'acqua potabile. Non esiste il concetto di riciclo e non ci sono mezze misure. Si potrebbe innaffiare il giardino con un'acqua che non sia da fogna, ma nemmeno potabile. Magari depurata solo parzialmente. Purtroppo su questi temi, però, non c'è sensibilizzazione né mobilitazione e si preferisce scendere in piazza con processioni per invocare la pioggia, contro la siccità, piuttosto che ragionare a tavolino su acquedotti e relative gestioni.

I problema maggiori sono infatti l'inquinamento delle falde e le perdite registrate dagli acquedotti. La media di perdite europee è attestata sul 13% (poco più che fisiologica), in Italia è addirittura del 50%. La Sicilia è una delle regioni più “verdi” d'Italia, almeno in gran parte del suo territorio. Ma l'organizzazione è pessima. Ci sono andata un mese fa, e, in un agrumeto vicino Agrigento, ho visto sgorgare una polla naturale, senza alcuna raccolta. Proprio nei giorni delle proteste di piazza per la mancanza d'acqua nelle case! Nell'ultimo anno in Sicilia sono state inoltrate 50 richieste di marchi di acque minerali. Quindi l'acqua c'è, ma è privata. Il dibattito politico ed economico che si sta svolgendo in questo momento, soprattutto nei Paesi industrializzati, è volto a chiarire se l'acqua sia un bene soggetto alle leggi di mercato o meno. Sull'effettiva quantità di acqua necessaria per vivere si possono avanzare delle stime. Con cinque litri al giorno una persona sopravvive, 25 litri servono quotidianamente per bere, cucinare e lavarsi. Ma non sentitevi colpevoli se lasciate il rubinetto aperto mentre vi fate la barba! Il 60% del consumo dell'acqua riguarda infatti il settore agricolo. Questo ci riporta alla necessità di irrigare i campi con un'acqua diversa da quella potabile, troppo preziosa, oggi, per far crescere solo broccoletti.

CHERUBINI: Vorrei porre alla nostra ospite, prima di lasciare spazio ai vostri interrogativi, una domanda sul progetto al quale sta lavorando adesso.

CASTELNUOVO: Questo libretto fa parte di una collana della Cuen che si chiama “Tessere” e che si occupa di divulgazione scientifica. Molte di queste pubblicazioni nascono dai seminari interdisciplinari che facciamo a Trieste affrontando temi “caldi” in ambito giornalistico. Quest'anno ho tenuto un seminario sugli insetti. E' un argomento vasto e complesso che attraversa tutta la storia dell'umanità (e anche prima!). Si va dalla piaga biblica dell'invasione dell'Egitto da parte delle locuste, fino alle notizie degli ultimi

giorni che riportano il tentativo di sconfiggere la recente epidemia di malaria con le zanzare transgeniche (modificate dall'ingegneria genetica). Tra questi due estremi, il Vecchio Testamento e le notizie dell'ultim'ora, c'è di tutto. Le ripercussioni economiche che derivano dal mondo degli insetti sono molteplici, come dimostrano i bachi da seta o il miele delle api. La genetica è nata dallo studio di un moscerino, la *Drosophila melanogaster*. Dal punto di vista simbolico, non c'è un film di fantascienza senza un insetto mostruoso. E avete mai sentito parlare di sociobiologia? E' una corrente di pensiero della seconda metà del Novecento, creata da un grande entomologo Eduard Wilson, studioso delle formiche. Wilson, osservando l'organizzazione sociale di questi animali, concluse che alcuni modelli organizzativi umani ricalcano quelli delle formiche. Questa teoria è stata molto contestata perché non tiene conto dell'evoluzione dell'uomo che da tempo non si basa più su meri fattori biologici, ma su un'evoluzione culturale che non ha simili in nessun'altra specie animale.

Anche gli insetti, come l'acqua, insomma, possono rappresentare un tema di conoscenza del mondo – materiale e culturale – assai affascinante e ricco. Mai abbastanza noto e approfondito ai più, ancora una volta, solo per colpa di ignoranza e pregiudizi.

DOMANDE

ALICE ROSSI: Perché non si parla più di Chernobyl e delle sue conseguenze a meno di vent'anni dal disastro nucleare del 1986?

CASTELNUOVO: Il giornalismo per definizione deve trattare l'attualità. Ma sulle pubblicazioni scientifiche, come ad esempio *Le Scienze*, ciclicamente vengono pubblicati aggiornamenti su questa tragedia. Ricordo una conferenza stampa in cui l'allora presidente dell'Enea Umberto Colombo dichiarò che si era reso conto dell'importanza della presenza di un ufficio stampa in un ente di ricerca proprio in occasione del guasto alla centrale atomica ucraina. Colombo ammise che erano stati commessi alcuni errori nell'informare l'opinione pubblica, perché le istituzioni non erano abituate a commentare episodi di questa portata e specificità. E' vero che la stampa manifesta talvolta innegabili carenze abbandonando argomenti di particolare importanza, ma in questo momento storico, comunque, chi è interessato ad approfondire un avvenimento di così grande rilevanza ha a disposizione un'enorme quantità di fonti di informazione. Basta acquistare in edicola alcuni periodici specializzati per farsi un quadro esauriente della situazione, integrato dagli sviluppi più recenti.

L'Urss, al momento del disastro di Chernobyl, non era un paese particolarmente propenso a fornire informazione di nessun genere. Gli aggiornamenti sulle conseguenze del disastro sono comunque reperibili, anche

perché, purtroppo, la contaminazione negli anni continua ad andare avanti. E' ancora irrisolto anche un contenzioso di carattere economico, perché servono soldi per attenuare i danni che potrebbe ancora produrre la centrale, che è stata coperta da un cubo di cemento. Il mio consiglio, sia che facciate i giornalisti, sia che vi limitiate a leggere il giornale, è quello di cercare di scomporre le informazioni che vi vengono divulgate per analizzare in modo ottimale un fatto. Le componenti che formano la notizia in questo caso specifico sono economiche, politiche e scientifiche. Il tutto immerso nella realtà delle redazioni giornalistiche. Riuscire a riconoscerle consente di potersi formare un'opinione svincolata da strumentalizzazioni o pregiudizi. Qualche giornale potrebbe comunque tornare a parlare di Chernobyl in occasione di un dibattito d'attualità sull'energia nucleare. Del resto, di per sé, questo tipo di energia non è né buono né cattivo, dipende da come lo si utilizza (anche il carbone produce effetti negativi, concorrendo a creare l'effetto serra. Ma nessuno sembra averne "paura").

CHERUBINI: Vorrei precisare che il giornalismo settoriale (scientifico, economico o sportivo) ha sempre una doppia identità. Può ritagliarsi un proprio spazio all'interno di redazioni generaliste, oppure garantire gli approfondimenti sulla stampa specializzata.

EMANUELA VICHI: Ho letto che la futura causa di guerra nel mondo non sarà più il petrolio, ma l'acqua. Come giudica questa affermazione? Può essere realistica?

CASTELNUOVO: C'è chi sostiene che non ci sono mai state guerre per l'acqua, ma sempre e solo per la terra. Io non lo so. Sicuramente, come il petrolio, l'acqua è distribuita su scala mondiale in maniera casuale, e quindi le disparità sono evidenti e possono diventare fonte di conflitti. Lo stesso Nilo, che per formazione scolastica associamo all'antico Egitto, in realtà percorre questo Stato solo per un breve tratto. E' il più lungo fiume della Terra, che si estende per ben 6.000 km, attraversando alcuni Paesi che soffrono di siccità.

In tempi recenti, l'acqua (del fiume Giordano) è stata menzionata nel trattato di pace tra Israele e Giordania. Israele è uno degli Stati che ha sviluppato le migliori tecnologie per il risparmio di acqua, che gli vengono richieste in tutto il mondo. Si va dalle modalità di innaffiamento all'allevamento dei pesci. Ma quasi sempre questi metodi sono molto costosi e, quindi, poco diffusi.

SAMANTHA FRUSI: In un momento in cui l'informazione è caratterizzata dal sensazionalismo, a fare notizia è ad esempio un terremoto. Dopo una scossa sismica tutti sanno cos'è un sismografo, e molti si scoprono improvvisamente geologi. Nella settimana successiva ad un evento catastrofico i lettori sui giornali trovano un'informazione esauriente e

dettagliata che si ripropone, spesso anche con gli stessi interventi, a distanza di tempo quando questa calamità naturale torna d'attualità. In questa settimana le informazioni sulla crisi idrica in Sicilia hanno ottenuto le prime pagine di tutti i giornali nazionali. Cos'è successo? E' possibile che dall'oggi al domani improvvisamente questa regione si scopra senz'acqua, oppure il problema è reale, ma le attenzioni dei media sono esagerate adesso quanto inadeguate in precedenza?

CASTELNUOVO: Nelle vicende relative a problematiche ambientali la prima cosa da chiedersi è come nasce la notizia. La questione sorge perché siamo in clima elettorale? O perché episodi congiunturali hanno provocato una carenza d'acqua inedita? O ancora perché è Ferragosto ed i giornali non sanno che cosa scrivere?

Il problema della Sicilia, secondo la maggioranza degli esperti, è di tipo gestionale. L'acqua, diversamente dalla Sardegna che ne ha molta di meno, ma non ha gli stessi problemi, in Sicilia c'è, ma è privata e spesso viene sprecata. Le perdite degli acquedotti regionali sono enormi.

Un'altra chiave dell'informazione ambientale è non lasciarsi fuorviare dalle difficoltà presentate come irrisolvibili. I problemi possono essere radicati nel tempo e di particolare complessità, ma per gradi possono essere risolti o quantomeno gestiti. Il problema delle perdite d'acqua è relativo alla mancanza di manutenzione degli acquedotti. Costruire fognature politicamente non paga: nella società dell'immagine sono altre le strutture pubbliche che colpiscono l'immaginario collettivo. Il problema dell'acqua in Sicilia è soprattutto di tipo economico e politico. Il sensazionalismo è un problema non solo del giornalismo scientifico, ma che riguarda tutto il mondo dell'informazione. Ma ha il potere di farci leggere anche quello che, forse, non attirerebbe mai il nostro interesse.

SERENA GELLI: Come possiamo sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi ambientali? I politici possono dare un importante contributo in questo senso? In particolare: lei interpreta la manipolazione genetica come un fatto negativo o positivo? Perché?

CASTELNUOVO: Parlare molto, spiegare, discutere, anche se con qualche imprecisione e superficialità, è sempre meglio che non parlare affatto. Credo che alla fine un aumento nella quantità di notizie sull'ambiente abbia una ricaduta positiva anche sulla qualità. E sappiamo che i media possono molto sui politici, rappresentandoli come "benefattori" piuttosto che "guastatori" dell'ambiente in cui viviamo. Ma, come dicevo all'inizio, il problema è che i tempi della natura sono molto più lenti di quelli della politica e c'è il rischio che nessuno consideri interessante occuparsi di interventi che daranno risultati dopo anni.

Quanto alla manipolazione genetica la risposta è assai semplice: non è né buona né cattiva, ma un metodo per ottenere prodotti nuovi, anche nel campo della salute e dell'alimentazione. Tutto sta a vedere come questo metodo viene applicato, con quali precauzioni e con quali obiettivi. Separando bene, per esempio, i problemi politico-economici legati alla "brevettazione" di organismi o frammenti di organismi viventi, dall'utilità e sicurezza del prodotto in sé. Giudicare l'ingegneria genetica sarebbe come chiedere un giudizio su un coltello o sulla penna di un giornalista: entrambe possono essere usati nel migliore o peggiore dei modi.

LE DOMANDE DEGLI STUDENTI

- 1) LUCA BARBONI: Già studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 2) NICOLA VASAI: Laureando in Storia del giornalismo con una tesi su RTV38.
- 3) ALESSANDRO ANGIOLINI: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 4) GIOVANNI PELLICCI: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 5) MARCO GIOVANNONI: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 6) MASSIMO PIERMATTEI: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 7) NICOLA SAVONAROLA: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 8) SAMANTHA FRUSI: Studentessa del Corso di Storia del giornalismo.
- 9) GIANNI TURCHI: Studente del Corso di Storia del giornalismo.
- 10) EGIDIO COFANO: Studente della Facoltà di Scienze politiche
- 11) MICHELA ANCORA: Laureanda della Facoltà di Scienze Politiche
- 12) CRISTIAN LAMORTE: Studente del Corso di Storia del Giornalismo.
- 13) PATRIZIA MARI: Laureata in Storia del giornalismo con una tesi su *Le radio private nel sistema radiotelevisivo internazionale (1966-90). Il caso italiano di Radio Umbria*. Ha varie esperienze nel settore della comunicazione e dell'informazione ed è redattrice presso l'Agenzia di stampa Akropolis.
- 14) STEFANIA SANTORO: Studentessa del Corso di Storia del Giornalismo.
- 15) LUCILLA GAZZANEO: Studentessa del Corso di Storia del Giornalismo.
- 16) ALICE ROSSI: Studentessa del Corso di Storia del Giornalismo.
- 17) EMANUELA VICHI: Studentessa del Corso di Storia del Giornalismo.
- 18) SERENA GELLI: Studentessa del Corso di Storia del Giornalismo.

N.B. L'elenco si basa sull'ordine di intervento.

SCHEDE BIOGRAFICHE

RICCARDO PRATESI

Nato a Siena il 21 maggio 1975.

Giornalista professionista dal 28 febbraio 2002.

Esperienze professionali

Dal marzo 1995 all'ottobre 1996 collabora con il quotidiano *Il Corriere di Siena*.

Nel giugno 1998 stipula un contratto di collaborazione con *Il Corriere dello Sport*.

Dal 1 luglio al 30 settembre 2000 stage presso la redazione milanese della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 1 giugno al 30 settembre 2001 stage presso la redazione romana della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 15 giugno al 15 settembre 2002 contratto trimestrale come redattore della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 31 maggio 2002 al 31 marzo 2003 collaboratore sportivo del periodico *La Tele*.

Collabora con la Cattedra di Storia del Giornalismo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena.

MARIO DE GREGORIO

Bibliotecario presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

Giornalista pubblicista dal 1980.

Collaboratore di giornali e periodici locali e nazionali, si dedica da anni alla storia della cultura e dell'editoria senese in età moderna.

È membro della Società italiana ed europea di studi sul secolo XVIII e dell'Associazione italiana storici dell'Università. È accademico Intronato e Fisiocritico.

Dirige il periodico *AIDAinformazioni*, organo dell'Associazione Italiana Documentazione Avanzata. Collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.

GIANNI TIBERI

Nato a Macomer (Nuoro), il 24 aprile 1949.
Giornalista professionista dal dicembre del 1978.

Esperienze professionali

Ha lavorato presso la redazione di Prato del giornale *Avvenire*; nel 1979 è stato responsabile della redazione di Lucca dello stesso giornale.

Dal 1° gennaio 1980 è assunto dal giornale *La Nazione* come responsabile della redazione di Empoli. Dal novembre dello stesso anno è a Siena come viceresponsabile della redazione locale. Nel 1994 viene nominato responsabile della redazione senese.

DANIELE REDAELLI

Nato a Sesto San Giovanni (Milano) il 3 giugno 1952.
Giornalista professionista dal 1976.

Esperienze professionali

1970-1974: collaboratore sportivo del settimanale *Luce Sestese*

1974: Inizia a collaborare con la *Gazzetta dello Sport* ed è assunto nel settore sport olimpici

1982-1987: vicecaposervizio del settore sport olimpici

1987-1991: caposervizio del settore sport olimpici

1991-1997: vice capo redattore

Dal 1997: capo redattore

ENRICO ZANCHI

Nato a Siena il 19 maggio 1942.
Giornalista professionista e dirigente della Regione Toscana.

Esperienze professionali

Dal 1959 collabora con quotidiani, periodici, RAI, emittenti televisive private.

1960-1967: redattore da Siena del quotidiano *L'Unità*.

1967 -1971 direttore responsabile del settimanale *Nuovo Corriere Senese*.

Dal 1971 è stato dirigente della Regione Toscana, con incarico di responsabile dell'Ufficio Stampa del Consiglio Regionale.

Ha ricoperto incarichi nell'Ordine dei giornalisti della Toscana; è stato Consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti nell'Azienda Autonoma di

Turismo di Siena e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Toscana Spettacolo.

Dal 1994 è presidente dell'Azienda per il diritto allo studio universitario di Siena e membro della Conferenza Regione-Università.

MARCO PALOCCI

Nato a Roma il 2 dicembre 1960.

Giornalista professionista e giornalista parlamentare dal 1986.

Esperienze professionali

1985-1990: Praticante agli interni presso la redazione romana dell'*Avvenire*; nel 1986 è nominato redattore parlamentare ed entra a far parte dell'Associazione Stampa Parlamentare.

1990-1993 : vicespagnolo dell'ufficio di corrispondenza del *Sole 24 Ore - Emc - New York*.

1993 -1997: vicecaposervizio ed inviato per gli interni del *Sole 24 Ore - Roma*.

1997 -2001: Portavoce e Capo dell'Ufficio Stampa della Camera dei Deputati.

Dal 2001: Inviato speciale per la politica interna ed internazionale, *Il Sole 24 Ore - Roma*.

MANLIO CAMMARATA

Giornalista *free lance* specializzato nei problemi dell'informazione e della comunicazione.

Esperienze professionali

Tra gli anni '60 e '70 collabora con quotidiani e periodici (*Nuova Fotografia, Il Messaggero, Momento Sera*).

Nel 1975 inizia a realizzare programmi *slide and sound*, fino alla produzione professionale di spettacoli in multivisione.

Nel 1979 ha fondato lo Studio Multicom - Comunicazione Multimedia, specializzato in progetti di comunicazione e realizzazioni audiovisive e multimediali.

Dal 1990 al 1998 ha collaborato con la rivista *MCmicrocomputer*.

Dal 1997 ha fondato e dirige *InterLex*, rivista multimediale di diritto delle tecnologie dell'informazione.

SERGIO NATUCCI

Proveniente da una formazione scientifica, come giornalista ha svolto una attività variegata passando dalla carta stampata alla radio.

Esperienze professionali

Tra gli anni '70 e '80 ha collaborato con varie testate toscane e nazionali, come il *Tirreno* di Livorno e l'*Unità*.

Dagli anni '90 ha svolto un ruolo di primo piano negli organi di coordinamento organizzativo delle radio private italiane, che ha poi esteso nell'ambito europeo.

È corrispondente da Bruxelles di *Radio RTL*.

ATTILIO MORO

Giornalista professionista che si è occupato di vari settori del giornalismo fino a specializzarsi soprattutto in politica internazionale.

Esperienze professionali

Negli anni '70 ha lavorato presso il CESPI oltre a collaborare con numerose testate nazionali.

È corrispondente da Bruxelles della *Nazione*

ROSSELLA CASTELNUOVO

Nata a Roma il 19 febbraio 1946.

Dopo una iniziale attività di ricerca biomedica si è dedicata al giornalismo scientifico

Esperienze professionali

Ha ricoperto il ruolo di vicedirettore di alcuni periodici del settore (*Scienza e dossier; Sapere; Farmacia-Trentatré*).

Ha collaborato e collabora con programmi radiofonici della Rai; quotidiani e settimanali (*Paese Sera, L'Espresso, Il Manifesto, Salute-Repubblica*); pubblicazioni di settore (*Le Scienze, Il Farmacista, Agenzia Zadig*).

È docente del Master in comunicazione della scienza della Scuola Internazionale di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste

Appendice

La normativa nazionale e regionale sugli Uffici stampa nelle Pubbliche Amministrazioni, a cura di SARA PRATICÒ*

➤ **LEGGE 8 giugno 1990, n. 142.**

Ordinamento delle autonomie locali.

➤ **LEGGE 7 agosto 1990, n. 241.**

Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi.

➤ **DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 27 giugno 1992, n. 352.**

Regolamento per la disciplina delle modalità di esercizio e dei casi di esclusione del diritto di accesso ai documenti amministrativi, in attuazione dell'art. 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241, recante nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi.

➤ **LEGGE R. 20 gennaio 1995, n. 9.**

Disposizioni in materia di procedimento amministrativo e di accesso agli atti.

* Questa Appendice intende fornire i principali riferimenti di fonti giuridiche relative all'organizzazione degli Uffici stampa (e degli Uffici Relazioni con il Pubblico) nelle Pubbliche Amministrazioni e costituisce uno stralcio dell'Appendice alla Tesi di Laurea in Storia del Giornalismo:

S. PRATICÒ, *Tra burocrazia e giornalismo. L'Ufficio stampa dell'Amministrazione provinciale di Siena*, Relatore Prof.ssa Donatella Cherubini, Correlatore Prof. Antonio Cardini, che sarà discussa nella sessione estiva dell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena.

➤ **DECRETO LEGISLATIVO 3 febbraio 1993, n. 29.**

Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego, a norma dell'articolo 2 della *LEGGE 23 ottobre 1992, n. 421*.

➤ **CIRCOLARE DEL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA 27 aprile 1993, n. 17/93**

Art. 12 del Decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29. Istituzione dell'Ufficio per le Relazioni con il Pubblico e disciplina delle attività di comunicazione di pubblica utilità

➤ **LEGGE R. 12 gennaio 1994, n. 4.**

Nuova disciplina del Difensore Civico.

➤ **DIRETTIVA DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 11 ottobre 1994.**

Direttiva sui principi per l'istituzione ed il funzionamento degli uffici per le relazioni con il pubblico.

➤ **LEGGE 31 dicembre 1996, n. 675.**

Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali.

➤ **LEGGE 8 marzo 1999, n. 50.**

Delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi - Legge di semplificazione 1998.

➤ **LEGGE 7 giugno 2000, n. 150.**

Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni

➤ **DECRETO LEGISLATIVO 18 agosto 2000, n. 267.**

Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali.

➤ **DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 21 settembre 2001, n. 422.**

Regolamento recante norme per l'individuazione dei titoli professionali del personale da utilizzare presso le pubbliche amministrazioni per le attività di informazione e di comunicazione e disciplina degli interventi formativi.

➤ **DIRETTIVA DEL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA 7 febbraio 2002.**

Attività di comunicazione delle pubbliche amministrazioni.

➤ **LEGGE R. 25 giugno 2002, n. 22.**

Norme e interventi in materia di informazione e comunicazione. Disciplina del Comitato regionale per le comunicazioni.